

Quaderni
leif

Semestrale del Laboratorio di Etica
e Informazione Filosofica

Università di Catania

Direttore

MARIA VITA ROMEO

Coordinatore della redazione

MASSIMO VITTORIO

Redazione

FLORIANA FERRO, CINZIA GRAZIA MESSINA, ANTONIO PESCE,
SARA EVA RAVIDÀ, ELISABETTA TODARO, DANIELA VASTA

Comitato Scientifico

PAOLO AMODIO (Università «Federico II», Napoli)

DOMENICO BOSCO (Università di Chieti-Pescara)

HÉLÈNE BOUCHILLOUX (Université de Lorraine, Nancy)

CALOGERO CALTAGIRONE (Università LUMSA, Roma)

RICCARDO CAPORALI (Università di Bologna)

CARLO CARENA (Casa editrice Einaudi)

VINCENT CARRAUD (Université Paris-Sorbonne)

DOMINIQUE DESCOTES (Université «Blaise Pascal», Clermont
Ferrand)

GÉRARD FERREYROLLES (Université Paris Sorbonne-Paris IV)

DENIS KAMBOUCHNER (Université Paris I Panthéon-Sorbonne)

GORDON MARINO (St. Olaf College, Minnesota USA)

DENIS MOREAU (Université de Nantes)

GIUSEPPE PEZZINO (Università di Catania)

PHILIPPE SELLIER (Université Paris Sorbonne-Paris IV)

PAOLO VINCIERI (Università di Bologna)

Direttore responsabile

GIOVANNI GIAMMONA

Direzione, redazione e amministrazione

Dipartimento di Scienze Umanistiche, Università di Catania.

Piazza Dante, 32 - 95124 Catania.

Tel. 095 7102343 - Fax 095 7102566

Email: leifquaderni@gmail.com

Impaginazione e stampa:

emmegrafed, grafica editoriale

di Pietro Marletta,

via Delle Gardenie 3, Belsito,

95045 Misterbianco (CT),

tel. 095 71 41 891,

e-mail: emmegrafed@tiscali.it

La rivista si avvale della procedura di valutazione e accettazione degli articoli *double blind peer review*

ISSN 1970-7401

Registrazione presso il Tribunale di Catania, n. 25/06, del 29 settembre 2006

CHIOSA AL CONVEGNO

Maria Vita Romeo	Etna: un modello di etica ambientale	5
------------------	--------------------------------------	---

ETICA E MEDITAZIONE SUL CAMMINARE

Salvatore Caffo	Il cammino geologico dell'Etna	9
Carlo Carena	Lungo il nobile sentiero delle passeggiate	19
Salvo Fleres	Etnetica: quattro passi lungo il cammino del recupero sociale e della crescita civile	47
Luigi Ingaliso	<i>Il Mongibello</i> di Pietro Carrera. Topografia del vulcano e natura degli incendi	67
Matthias Kaufmann	Il cammino di Empedocle sull'Etna	81
Giancarlo Magnano San Lio	L'uomo e il vulcano: la tutela dell'ambiente come cifra di una razionalità autentica	97
Gaetano Perricone	Quelli che ... camminano sull'Etna	107
Agata Puglisi	Etica della <i>governance</i> del territorio dell'Etna	123
Raffaella Rapisarda	Camminando lungo i sentieri del benessere interiore: la Montagnaterapia	137
Rosa Giuseppa Spampinato	Etnetica della biodiversità e della fertilità	147
Gaetano Vittone	Il concetto di natura come cultura	161

DIARIO DI BORDO

Ivana Randazzo	Camminare nella natura: meditazioni sulla seconda edizione del Convegno sull'Etna	173
----------------	---	-----



Aula Magna Palazzo Centrale dell'Università, Inaugurazione del Convegno (18 maggio 2015).
Da sinistra: la prof.ssa M. V. Romeo; la dott.ssa M. Mazzaglia;
il Magnifico Rettore, prof. G. Pignataro; il prof. G. Magnano San Lio.



Aula Magna Palazzo Centrale dell'Università, Inaugurazione del Convegno (18 maggio 2015).
Tra il pubblico, in primo piano da destra, i prof.: G. Pezzino; M. Meli; M. Kaufmann.

MARIA VITA ROMEO*

Etna: un modello di etica ambientale

CIRCA DUE ANNI OR SONO, SU INIZIATIVA del prof. Giuseppe Pezzino, furono avviati i primi contatti con la Presidente dell'Ente Parco dell'Etna, dott.ssa Marisa Mazzaglia, per la realizzazione di una comune piattaforma operativa che attivasse in sinergia il capitale umano e culturale del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania con il capitale umano e le competenze scientifiche dell'Ente Parco dell'Etna.

Per mia diretta esperienza, posso attestare che quei primi contatti furono subito incoraggiati sia dal generoso impulso del prof. Giancarlo Magnano di San Lio, Direttore del nostro Dipartimento, sia dalla cordiale e intelligente disponibilità della dott.ssa Mazzaglia, nonché dai suoi qualificati collaboratori dell'Ente Parco Etna.

E fu subito accordo. Accordo operoso e fecondo, che si alimentò di una straordinaria consonanza di idee e di propositi, e che portò i primi frutti con la firma del Protocollo d'Intesa tra gli organi dell'Università e quelli dell'Ente Parco.

Nacque così il progetto «Energ*ET*Netica». Si tratta di un'«idea operosa», un'*idea-azione*, che scaturisce dalla collaborazione tra l'*équipe* di Filosofia Morale, il Laboratorio di Etica e Informazione Filosofica dell'Università di Catania, e l'Ente Parco dell'Etna, e che elabora modelli di etica ambientale *per il territorio*, senza chiudersi alle continue sollecitazioni che *dal territorio* provengono.

«Energ*ET*Netica» è una «piattaforma programmatica» che mira al perseguimento dei seguenti obiettivi:

1. avviare nel territorio una serie di riflessioni e di sollecitazioni sull'etica della comunicazione sociale ambientale;

* Maria Vita Romeo è professore associato di Filosofia Morale all'Università di Catania.

2. promuovere e sviluppare una vivace sensibilità ecologica nella scuola, nell'università e nella società;
3. creare nel territorio un permanente *habitus* etico, per la tutela del patrimonio ambientale.

Su questa linea operativa di «Energia *ET*Netica», la nostra *équipe* di Filosofia Morale promuove e sviluppa una vivace sensibilità ecologica nel mondo della cultura e del territorio, mediante

1. l'assegnazione di tesi di laurea su argomenti di Etica ambientale;
2. l'organizzazione di seminari e convegni;
3. la destinazione di alcuni studenti verso uno *stage* presso l'Ente Parco dell'Etna;
4. la realizzazione di «Escursioni Meditate», percorsi scientifico-didattici per la comunicazione e l'informazione ambientale, che coniugano il rapporto diretto con la natura con le riflessioni etico-filosofiche e le osservazioni storico-scientifiche.

Da questa piattaforma e con questo spirito nacque l'anno scorso il Convegno «Etna: etica e ambiente» (Catania 19 e 20 maggio 2014), che si concluse con una «Escursione meditata» sull'Etna, con la partecipazione di alcuni docenti e di circa 40 studenti universitari, sotto la guida del personale dell'Ente Parco.

E fu un successo. A tal punto che quest'anno si sono raddoppiate le richieste di partecipazione da parte dei nostri studenti.

Abbiamo tesaurizzato queste esperienze, ed oggi – a un anno esatto da quel primo Convegno – ci ritroviamo in questa bellissima Aula Magna del Palazzo Centrale dell'Università a dare inizio ai lavori del Convegno «*Cammina, cammina ... Etica e meditazione sul camminare*». Questa è la prova che il modello di collaborazione tra il Dipartimento di Scienze Umanistiche e l'Ente Parco dell'Etna funziona, è vivo, si ramifica e dà frutti.

Questo nostro Convegno intende porre l'accento sul valore e il significato del camminare, inteso come mezzo per reinventare sé stessi, per sentirsi parte della natura e recuperare un patrimonio perduto di pensieri, di sensazioni e di sentimenti. La natura, infatti, non è un qualcosa di separato e di neutro rispetto a noi; ma un qualcosa di cui noi facciamo parte e nella quale dobbiamo agire con responsabilità. E per agire con responsabilità morale e politica, occorre in primo luogo conoscere, educare, formare e

informare. Da qui il nostro obiettivo di «comunicare la natura», con particolare attenzione a ciò che di più naturale ci è vicino: l'Etna, il vulcano patrimonio dell'umanità.

E questo nostro vulcano significa per noi anche il territorio etneo, dove, da millenni, si crea ininterrottamente una meravigliosa sintesi fra natura e storia. Una sintesi fatta da incontri-scontri fra il possente respiro della Dea Terra e la presenza ostinata dell'uomo, del suo lavoro, dei suoi progetti, delle sue trepide cure, e purtroppo anche dei suoi saccheggi e sacrilegi contro la natura.

Dicevo poc'anzi che abbiamo fatto tesoro dell'esperienza. E posso dire, a nome di tutta l'*équipe* di Filosofia Morale, che con fatica e sacrificio stiamo crescendo e progredendo. Se crescita e progresso significa che il nostro progetto «Modelli di etica ambientale per il territorio etneo», superando difficili esami, è stato accolto a EXPO 2015 di Milano, dove saremo a rappresentare con orgoglio il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

Concludo, ringraziando il Magnifico Rettore, prof. Giacomo Pignataro, per la sua autorevole presenza e per averci ospitato in questa splendida Aula Magna, ricca di storia e di cultura; i miei ringraziamenti vanno anche al Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche, prof. Giancarlo Magnano di San Lio, sempre attento e sensibile alle nostre iniziative; ringrazio altresì la Presidente dell'Ente Parco dell'Etna dott.ssa Marisa Mazzaglia; un grazie va anche alla Presidente della seduta di stamattina, la prof.ssa Marisa Meli, Direttore del Centro di ricerca Territorio, Sviluppo e Ambiente, a tutta l'*équipe* dell'Ente Parco e a tutti i colleghi qui presenti. Un grazie particolare va infine a tutti gli studenti ai quali principalmente è rivolto questo Convegno, perché è tra le aule universitarie che si deve riflettere su come agire per il bene comune in nome della verità e della libertà, e perché è nelle aule universitarie che si «fabbricano» gli uomini e i cittadini di domani.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015): docenti e studenti in cammino.

SALVATORE CAFFO*

Il cammino geologico dell'Etna

NEI PRIMI DECENNI DEL SECOLO XVIII, la geologia era considerata, almeno in Gran Bretagna, la più popolare delle scienze. La grande controversia tra i Nettunisti (Werner, 1749-1817) e i Plutonisti (Hutton, 1726-1797) o i dibattiti sui «Crateri di sollevamento» (L. Von Buch 1774-1853), le ricerche, le dispute, le scoperte, non erano appannaggio di un ristretto gruppo di scienziati, ma coinvolgevano tutto il pubblico colto. Nel volgere di qualche anno, però, l'interesse collettivo si spostò verso la fisica e la biologia e ci è voluto più di un secolo perché le Scienze della Terra tornassero in auge.

La storia della teoria della deriva dei continenti di Alfred Wegener e della tettonica delle placche consentono di comprendere il metodo della ricerca in geologia e di esaminare il rapporto tra teoria ed esperienza nella pratica della ricerca geologica. Infatti, l'enorme quantità e qualità dei dati raccolti ed elaborati in sismologia, oceanografia, petrografia, ha contribuito a diffondere la certezza in una disciplina «storica» come la geologia.

La ricerca geologica è composita, poiché unisce i metodi dell'indagine naturalistica (induttiva, descrittiva, estranea alla nozione di esperimento) con quelli matematici, fisici e chimici. La geologia stessa è composta da decine di differenti discipline: mineralogia, petrologia, paleontologia, stratigrafia, vulcanologia, reologia, tettonica, idrogeologia, climatologia, paleontologia, cartografia, topografia, geografia, geodesia, geomorfologia, oceanologia, fisica e chimica terrestre, gravimetria, magnetometria, ecc.

Il più prezioso contributo della geologia alla filosofia della scienza consiste nell'apparentemente banale considerazione che è «sbagliato» parlare

* Salvatore Caffo è dirigente vulcanologo, responsabile Unità Operativa Direzione Ente Parco dell'Etna.

della Scienza e del metodo scientifico, poiché si dovrebbe parlare delle scienze e dei metodi scientifici. È stata proprio la convinzione della validità di una descrizione monistica dell'impresa scientifica, che ha prodotto la tentazione del fisicalismo presso alcuni esponenti del neopositivismo. Anche i riduzionismi elaborati dagli stessi scienziati nel corso dei secoli si sono fondati sull'indisponibilità a vedere i diversi modi con cui la ricerca scientifica può attuarsi. Non bisogna dimenticare, infatti, che, pur non trattandosi di una «scoperta», la pluralità dei metodi scientifici è un argomento che non appare nemmeno tra le «novità» della filosofia della scienza introdotte da Kuhn e Lakatos.

Si deve a uomini come Charles Lyell (1797-1875), geologo scozzese autore della prima opera moderna di Scienze della Terra (*Principles of Geology*); a Charles Darwin (1809-1882), naturalista e geologo, autore della monumentale opera *Origin of species*; al barone tedesco Wolfgang Sartorius von Waltershausen (1809-1876), fisico e astronomo, autore dell'enciclopedia *Der Aetna*; a Carlo Gemmellaro (1787-1886), medico e naturalista, autore della *Vulcanologia dell'Etna*, se è iniziato un approccio metodologico e scientifico globale nell'osservazione e descrizione dei vari e complessi fenomeni geologici planetari.

I vulcani, spesso sconosciuti, hanno smesso di essere considerati le dimore degli dèi o di spiriti maligni o delle anime di defunti, per dare inizio a quello straordinario viaggio intellettuale che li ha visti sempre più acquisire il fondamentale ruolo dell'evoluzione del pianeta Terra come sistemi naturali termodinamici.

In tal senso, l'Etna è stato e continua ad essere uno dei più grandi e complessi laboratori naturali per lo studio dei fenomeni geologici e specificatamente vulcanologici a livello mondiale. Ed è in tale ottica che intere generazioni di studiosi delle Scienze della Terra si sono formati a livello internazionale, anche per la possibilità di osservare direttamente elementi che hanno consentito di studiare le eccezioni e di ampliare e talvolta modificare teorie che venivano contraddette dalle esplorazioni.

L'Etna presenta una rara combinazione, facilmente accessibile di paesaggi, di geodiversità e di fenomeni vulcanici. Per il suo valore scientifico, le sue bellezze naturali, culturali ed educative, è considerato un sito vulcanico iconico. Apparati vulcanici, tunnel di lava, campi di lava e grotte con

particolari mineralizzazioni e altre morfologie, testimoniano la continuità di eruzioni dell'Etna nella storia umana. Per la sua latitudine e altitudine, per la sua posizione insulare e per la sua imponente forma conica, si staglia contro il cielo, incomparabile a qualsiasi altro rilievo montuoso in tutto il bacino del Mediterraneo, per il suo clima e i suoi fattori meteorologici, per la sua morfologia – con il suo aspetto unico e variabile legato sia all'attività vulcanica che alla degradazione esogena – mostra paesaggi lavici mozzafiato, alternati a strati rocciosi e pendii, selvaggi e aspri; bellissimi coni di scorie e valli profonde con massicce pareti di lava. Questi aspetti testimoniano l'incessante attività vulcanica che, fin dai tempi antichi, ha caratterizzato il paesaggio geologico dell'Etna. Questi sono alcuni dei motivi per cui, il 21 giugno del 2013, il MOUNT ETNA è stato inserito all'interno della World Heritage List dell'UNESCO per la specificità ed unicità della Storia di questo Vulcano poligenico e palingenetico, la cui origine è strettamente legata all'evoluzione geodinamica del bacino del Mediterraneo.

Questa speciale «finestra astenosferica» si è creata in un'area dominata da processi tettonici di convergenza litosferica. L'Etna, quindi, rappresenta una «risposta» al complesso processo di convergenza tra la placca africana a Sud e quella euroasiatica a Nord nonché ai molteplici eventi geodinamici, che hanno caratterizzato il bacino del mediterraneo nel corso di decine di centinaia di migliaia di anni.

Le migliaia di colate di lava, le immense quantità di scorie, ghiaie, sabbie, ceneri, tufi emesse nel corso dell'incessante attività vulcanica di questa straordinaria macchina termodinamica naturale, hanno distrutto e in alcuni casi sigillato o semplicemente nascosto per sovrapposizione stratigrafica, i resti dei vari centri eruttivi preesistenti.

* * *

Le prime manifestazioni eruttive sono avvenute circa 600.000 anni fa, nel Pleistocene medio-inferiore, tra Acicastello, Acitrezza, Ficarazzi, Capo Mulini in un immenso golfo marino attraverso eruzioni sottomarine, che oggi costituiscono i prismi basaltici dell'isola Lachea e dei faraglioni di Acitrezza, nonché l'imponente ammasso di breccie vulcaniche vetrose (Jaloclastiti) e di lave a cuscino (pillow-lava) su cui sorge il castello di Aci o le testate pentagonali del porto di Acitrezza. Tali eruzioni hanno contribuito a

riempire parzialmente il golfo pre-etneo. Il rinvenimento di affioramenti di argille azzurre siltose pleistoceniche a circa 700 m slm nel versante nord orientale e l'esistenza di terrazzi marini e fluviali posti a varia altezza nei versanti sud orientale e sud occidentale, dimostrano il sollevamento complessivo dell'area jonico-etnea ad opera di quelle spinte tettoniche tutt'ora attive. Tra i 350.000 e 200.000 anni fa, attraverso enormi fessure eruttive lineari, si poteva assistere alla formazione di imponenti bancate laviche tabulari estremamente fluide, che in diversi punti raggiungevano oltre 50 metri di spessore e che oggi ritroviamo sotto forma di ampie superfici terrazzate poste a quote variabili dai 600 ai 300 m slm nell'area geografica su cui sorgono gli abitati di Valcorrente, Santa Maria di Licodia, Biancavilla e Adrano. Entrambi questi prodotti vulcanici (subacquei e subaerei) rappresentano le cosiddette Vulcaniti Tholeiitiche Basali ed appartengono allo stesso periodo geologico al quale è da attribuire anche la rupe isolata di lave colonnari di Motta Sant'Anastasia. (Neck di Motta). Questi particolari Basalti pre-etnei hanno anticipato lo sviluppo dell'Etna propriamente detta.

Dopo un considerevole lasso di tempo (Pleistocene Superiore: 200.000 ÷ 100.000 anni dal presente), in seguito a processi fisico-chimici di differenziazione magmatica e ad uno spostamento degli assi eruttivi verso nord e verso ovest, e a mutamenti nel meccanismo di risalita e messa in posto nonché nella composizione chimica dei magmi e nel tipo di attività, ebbe inizio il Vulcanismo detto delle "Timpe", che portò all'emissione di lave a tessitura porfirica con fenocristalli di pirosseni, olivine e plagioclasti, di colore grigio-chiaro, a morfologia anche colonnare, con intercalati livelli di ceneri giallastre e scorie bruno-rossastre, originati dall'attività dei primi apparati vulcanici etnei a carattere centrale (Calanna) o di apparati fissurali ubicati lungo la costa attuale (Timpe). Composizionalmente questi prodotti vulcanici sono rappresentati da lave di tipo basaltico-hawaiitico nonché tefriti e tefriti-fonolitiche. Nella periferia settentrionale della città di Catania, mostrano andamento tabulare e coronano scarpate di paleofalesie marine di età tirreniana, mentre lungo la Timpa di Acireale sono sormontate da prodotti vulcanoclastici (conglomerati e brecce) in *facies* continentale e marino (tufi fossiliferi biancastri).

Un cambiamento ancor più radicale nei meccanismi di formazione e risalita magmatica avvenne tra la fine del Pleistocene superiore e l'inizio

dell'Olocene inferiore (100.000 ÷ 60.000 anni fa), e portò all'emissione di colate laviche alternate a livelli di scorie, brecce e lapilli, i cui affioramenti a reggipoggio formano le pareti occidentali e meridionali dell'attuale Valle del Bove. Composizionalmente ascrivibili a Mugariti e Benmoreiti, queste lave a tessitura porfirica con fenocristalli di plagioclasi e pirosseni, presentano anche l'anfibolo kaesurtitico. Questi prodotti, unitamente ai corpi subvulcanici a giacitura subverticale con tessitura massiva e sviluppo di giunti colonnari, costituiscono i prodotti dell'attività dei Centri Eruttivi di Trifoglietto, Giannicola, Salifizio-Vavalaci e Cuvigghiuni e, più a sud, di Tarderìa. Prodotti lavici e vulcanoclastici attribuibili all'attività effusiva ed esplosiva del Centro Eruttivo dell'Ellittico, il cui asse eruttivo è localizzato all'interno della omonima caldera di collasso (60.000-18.000 anni fa), costituiscono le colate e i livelli scoriacei e di brecce, che affiorano lungo le pareti occidentali e settentrionali della Valle del Bove. Trattasi di Hawaiiiti e Mugariti a tessitura porfirica, con fenocristalli di plagioclasi e pirosseni ed olivine. Nella parte apicale di quest'unità, si distinguono delle Trachiti a *facies* di cupola e lave autobrecciate (Monte Calvario) e colate di Foam di colore rossastro e fortemente vescicolate affioranti a Punta Lucia. L'area di Pizzi Deneri è caratterizzata da depositi piroclastici di caduta (sabbie, scorie e brecce scarsamente saldate rossastre e pomici giallastre, di tipo Benmoreitiche). L'area compresa tra Giarre e Valverde presenta altresì gli stessi prodotti vulcanoclastici, mentre tra Biancavilla e Ragalna affiorano depositi di Debris flow ed epiclastiti laviche costituite da blocchi eterogenei di dimensioni metriche disperse in matrice arenitico-limosa. Depositì di frammenti di lave a spigoli vivi ed estremamente eterogenee: brecce vulcanoclastiche, lapilli, scorie, sabbie e bombe di dimensioni varie e a disposizione caotica, si rinvengono nei pressi di Milo, Ragalna, Biancavilla, Santa Maria di Licodia, Montalto. In quest'ultimo sito, è possibile osservare una tipica colata piroclastica di tipo ignimbrìtico (estremamente acida).

Lo smantellamento delle unità denominate del Trifoglietto, ha dato origine ad un'estesa conoide, costituita da depositi detritici alluvionali più o meno cementati e irregolarmente stratificati in banchi, costituiti da ciottoli e blocchi vulcanici litologicamente eterogenei immersi in una matrice sabbiosa nonché a tufi. Tali depositi potenti centinaia di metri, come hanno meglio chiarito delle indagini geofisiche e le campagne oceanogra-

fiche eseguite negli ultimi anni, affiorano estesamente nel basso versante orientale, tra gli abitati di Giarre e Riposto e sono localmente noti come “Chiancone”. Fenomeni violentemente esplosivi e colate di fango devono essere occorsi tra la fine delle manifestazioni eruttive del Calanna e delle attività delle unità del Trifoglietto (Giannicola, Salifizio, Vavalaci Cuvighiuni e Tarderìa) che hanno lasciato tracce in tutta l’area sudorientale dell’Etna dove affiorano estesi depositi di materiale tufaceo e *lahaars*, originatesi in seguito a colate di fango bollente («Tufiti e *lahaars* inferiori») La Serra del Salifizio ad est e quella delle Concazze ad ovest, delimitano l’enorme anfiteatro naturale della Valle del Bove dalla caratteristica forma «a ferro di cavallo» (perimetro circa 18 km - area circa 37 kmq), che rappresenta uno dei più affascinanti e selvaggi ambienti naturali dell’Etna. Il recinto calderico è costituito, a nord e a sud, da alte pareti scoscese, con altezze comprese tra i 400 e 1.000 metri. Queste pareti sub-verticali includono le testate di antichi banchi lavici che, con pendenze varie, si immergono in direzione opposta alla Valle e costoni rocciosi, noti come Serre, costituiti da Dicchi magmatici (ossia intrusioni di lave lungo assi strutturali) messi in luce dall’erosione selettiva, che tagliano le formazioni geologico-stratigrafiche affioranti, e rappresentano gli antichi sistemi di alimentazione magmatica. Alle Serre si alternano i Canaloni, incisioni vallive dove si accumulano i detriti provenienti dallo smantellamento dei banchi lavici e che danno luogo, a valle, a conoidi di deiezione. Mentre gli orli delle pareti settentrionale ed occidentale digradano dolcemente rispettivamente verso est e verso sud, l’orlo della parete orientale presenta invece delle forti discontinuità, sotto forma di avvallamenti, in corrispondenza di profondi solchi vallivi che interessano il versante esterno della parete (Valle del Tripodo, Valle degli Zappini). Tali discontinuità sono il risultato sia di limiti stratigrafico-strutturali di differenti complessi eruttivi sia di «accidenti» vulcano-tettonici.

In tempi molto recenti dal punto di vista geologico (Olocene medio-superiore: 18.000 ÷ 10.000 anni fa) si sono determinate le condizioni per la costruzione del più imponente vulcano che le testimonianze geologiche ci hanno permesso di ricostruire, la cui altezza massima stimata era di 3.780 m s.l.m. Gran parte delle formazioni vulcaniche presenti lungo il versante settentrionale e nell’alta Valle del Leone o i notevoli depositi tufacei di co-

lore rossiccio di potenza superiori ai 10 m che possiamo osservare percorrendo la strada provinciale che da Paternò conduce ad Adrano, in località Montalto di Biancavilla, rappresentano i prodotti emessi da questo vulcano durante violentissime attività esplosive parossistiche che hanno dato luogo ad immense colate piroclastiche con meccanismi di nubi ardenti e colate di fango bollente (*lahaars*). Un vero e proprio cataclisma (-14.000 anni fa) fece collassare la parte sommitale di quest'immenso edificio vulcanico formando la cosiddetta Caldera del Cratere Ellittico (4 km per 3 km). Pizzi Deneri a NE e Punta Lucia a NO, rappresentano i resti dei bordi originali di questa depressione vulcanica. Solamente molte centinaia di anni dopo la fine del vulcanesimo dell'Ellittico, nella parte Sud della caldera, iniziò ad aversi un'attività vulcanica che avrebbe portato all'edificazione del Mongibello recente o Etna, di cui si distinguono le colate e le vulcanoclastiti a morfologia superficiale degradata da quella ben conservata. Ripetuti eventi esplosivi parossistici di grande intensità avvenuti nel 8140 a.C.; 7100 a.C.; 6100 a.C.; 5000 a.C.; 4280 a.C.; 2840 a.C.; 1280 a.C.; 122 a.C., caratterizzarono le fasi giovanili di questa irrequieta montagna fumante. Alcuni di questi parossismi non furono nemmeno dipendenti dall'attività del Cratere Centrale bensì dalle ultime fasi della formazione della Valle del Bove attraverso una ripetuta serie di svuotamenti di camere magmatiche superficiali.

Testimonianze geologiche recentemente acquisite da parte degli studiosi, attraverso campagne oceanografiche al largo del mare Jonio, hanno consentito di ricostruire l'apocalittico evento vulcanico che 6.000 anni prima di Cristo fece collassare, per ragioni strutturali, verso il mare Jonio, buona parte della porzione terminale dell'Etna, provocando nubi di pomici e vere e proprie tempeste rasoterra di sabbie bollenti che carbonizzarono grandi estensioni di terreni. I prodotti di questi eventi estremi giunsero sino in mare attraverso colate di fango bollenti (*lahaars*) e anche in seguito ad intensi fenomeni di dissesto dovuti all'attività torrentizia dei corsi d'acqua superficiali, determinando estese formazioni vulcanoclastiche soprattutto nel versante orientale che contribuirono a generare un immane tsunami nel Mediterraneo; un vero e proprio cataclisma con la formazione di onde gigantesche che in poche ore colpirono le coste della Calabria, dell'Albania e della Grecia occidentale per poi raggiungere l'Egitto e la Libia sino alle coste libanesi e siriane. Attraverso il metodo radiocronologico del Carbonio

14, è stato possibile ricostruire un altro apocalittico evento vulcanico occorso nel 1280 a.C. (attività violentemente esplosive, oggi conosciute come attività sub-pliniane e caratterizzate dal deposito di estese coltri di materiali tufacei, talora formati con meccanismi di «nube ardente» o di colate di fango), del quale potrebbe essere rimasta un'eco in Diodoro Siculo, nella leggenda dei Sicani che avrebbero abbandonato la Sicilia orientale a seguito di continue eruzioni dell'Etna. È probabile che dietro questa notizia si nascondano in realtà i complessi fenomeni che determinarono la diminuzione dei siti archeologici nel Bronzo Medio e ancor più nel Bronzo Recente (1270-1050 ca. a.C.).

Le vestigia dei manufatti antichi continuano ad emergere dal sottosuolo e in tal senso molte delle pagine archeologiche, alla luce di nuovi scavi, consentiranno di sciogliere molti dubbi interpretativi circa la presenza o meno di aree termali.

Altro evento significativo è quello occorso nel 122 a.C., che determinò la fondazione del grande Cratere del Piano. Il dinamismo che oggi conosciamo sull'Etna si è stabilito da poco meno di 2.000 anni. Nel 1669 si è originata l'ultima grande eruzione con le conseguenze che ben conosciamo. Le eruzioni più recenti (2001, 2002-03, 2004-05, 2006, 2007, 2008 e molti parossismi vulcanici dal Nuovo Cratere di sudest e/o Bocca Nuova nel periodo compreso tra il 2011 e il 2015, sono da attribuire a eruzioni esplosive.

Centinaia di coni ed apparati secondari, di sabbie, ghiaie e scorie vulcaniche, talora dalle dimensioni imponenti, isolati o allineati lungo fratture eruttive, rappresentano i punti di emissione di prodotti piroclastici generati durante un'intensa attività esplosiva delle bocche periferiche, durante un'eruzione laterale, e rappresentano una delle peculiarità della fisiografia generale dell'Etna sui cui fianchi si sono spesso avvicendate numerose generazioni di genti che, imparando a convivere con la Muntagna, ne hanno modellato l'ambiente al punto da creare nuovi paesaggi rurali, sviluppatisi spesso intorno all'agricoltura e all'allevamento, lasciando un'impronta indelebile attraverso segni inconfondibili e pregnanti nella strutturazione del paesaggio. Allo stesso tempo molte delle lave dell'Etna sono prevalentemente di tipo *aa* (termine onomatopeico hawaiano utilizzato per descrivere lave molto aspre, su cui è molto difficile camminare a piedi nudi), o di tipo *pahoehoe* (termine onomatopeico hawaiano utilizzato per descrivere lave

cordate, su cui è facile camminare a piedi nudi), o lave a lastroni irregolari variamente articolate. Su questi campi lavici, si sono determinate le condizioni geologiche affinché si creassero sistemi di tubi di scorrimento lavico che, grazie all'isolamento termico, consentono alle lave di poter fluire su grandi distanze, alimentando fronti di lava fino a 10 km o più dalle bocche, nonché grotte vulcaniche originate da attività espansiva o da fratture (oltre 250 censite). All'interno delle grotte è possibile rinvenire diverse concrezioni mineralogiche peculiari e rare: finestre, striature, mensole, rotoli di lava e stalattiti di lava. La Grotta del Gelo, la Grotta degli Archi, la Grotta delle Palombe, la Grotta dei Tre Livelli, la Grotta dell'abisso del profondo nero, rappresentano alcune delle grotte più note dell'Etna. Queste grotte sono state utilizzate dagli etnei fin dai tempi antichi come luoghi sacri o di sepoltura, come rifugi e anche come luoghi per conservare la neve (neviere) per poterla utilizzare in estate quando ancora non esistevano i frigoriferi.

In conclusione, il percorso storico, intellettuale e scientifico appena tracciato ci offre l'opportunità di poter considerare l'Etna, e ciò che essa produce, un vero e proprio laboratorio epistemologico e antropologico, inteso come paradigma dell'esistenza stessa della Terra e dell'Uomo.

In quanto tale, pertanto, l'attenzione che essa desta nella comunità internazionale va ben oltre la sua natura di vulcano, dato che giunge a fornirci elementi di riflessione profonda sullo sviluppo globale e sul cammino evolutivo del nostro pianeta.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015): docenti e studenti in cammino.

CARLO CARENA*

Lungo il nobile sentiero delle passeggiate

LE PRIME PASSEGGIATE CHE CI DOCUMENTA l'antichità non sono quelle a cui siamo abituati: camminate spensierate di buona lena all'aria aperta, o, ormai, il *footing*. Gli antichi avevano ben altro con cui esercitare il loro corpo, non per e con piacere ma per necessità. A passeggio andavano i pensatori. E ancora, non svagandosi e osservando la natura o contemplando il panorama, ma discutendo, insegnando o imparando, o riflettendo.

1. *Le passeggiate dei pensatori*

Esempio e primo maestro, e insieme eretico della passeggiata fu Socrate. Nel preambolo del *Fedro*¹ egli è ritratto mentre incontra Fedro che sta passeggiando su consiglio di un medico, amico comune, fuori le mura di Atene, all'aperto perché così si smaltisce la stanchezza più che passeggiando sotto i portici cittadini. Socrate coglie al volo l'occasione e propone all'altro di avviarsi verso l'Ilisso e costeggiare il fiume finché non trovino un posto tranquillo ove sedere e discorrere. Scorgono infatti lungo il cammino un platano altissimo che promette, alla sua ombra ventilata, un tappeto d'erba propizio alla sosta. Lo riconosce anche Socrate:

Bel luogo per fermarci! Questo platano è molto frondoso e alto²; l'agnocasto è alto e la sua ombra è bellissima e, nel pieno della fioritura com'è, rende il luogo

* Carlo Carena, studioso di autori classici, lavora per la casa editrice Einaudi.

¹ Platone, *Fedro*, 227A, 229A, E, 230A-E, trad. di G. Reale.

² Questo platano ombroso diventerà celebre: cfr. Cicerone, *De oratore*, I 28: *Cur non imitatur, Crasse, Socratem illum, qui est in Phædro Platonis? Nam me hæc tua platanus admonuit, quæ non minus ad opacandum hunc locum patulis est diffusa ramis, quam illa, cuius umbram secutus est Socrates, quæ mihi videtur [...] Platonis oratione crevisse.*

profumatissimo. E poi scorre sotto il platano una fonte graziosissima, con acqua molto fresca, come si può sentire col piede. [...] E se vuoi altro ancora, senti come è gradevole e molto dolce il venticello del luogo. Un dolce mormorio estivo risponde al coro delle cicale.

E Fedro:

Tu, o mirabile Socrate, mi sembri un uomo davvero stranissimo. Mi sembra che tu non esca affatto dalla città, per recarti oltre i confini, e neppure per andare fuori le mura.

SOCRATE: Perdonami, carissimo. Io sono uno che ama imparare. La campagna e gli alberi non mi vogliono insegnare niente; gli uomini della città, invece, sì.

Conferma Senofonte³:

Socrate stava sempre fuori casa. Di buon mattino si recava sempre ai passeggi e ai ginnasi e si presentava in piazza nell'ora in cui era piena, e nel resto della giornata là dove sapeva che si sarebbe trovato in compagnia di molta gente.

Platone a sua volta si aggirava con i discepoli in quel ginnasio ateniese lungo il fiume Cefiso, sacro all'eroe Accademo, ancora visitato come un santuario filosofico molti secoli dopo:

Decidemmo – è Cicerone che parla⁴ – di fare la nostra passeggiata pomeridiana nell'Accademia, soprattutto perché a quell'ora vi si trova poca gente. [...] E così percorremmo in varie chiacchiere i sei stadi dalla porta del Dipilo. Giunti a quei luoghi non senza motivo celebrati, vi trovammo la solitudine che cercavamo.

La passeggiata, dopo quella memorabile del *Fedro*, con lunghe pause e riposi, diviene lo sfondo e il motore ideale del dialogo filosofico. Lo introduce, lo propizia. Rende compagni nella solitudine, muove il pensiero con i passi e infine sollecita la parola nel silenzio. Nel prologo delle *Leggi* lo stesso Cicerone propone ad Attico e al fratello Quinto⁵:

Perché dunque non ci avviamo verso i nostri viali e ai sedili, dove, dopo aver passeggiato abbastanza, potremo riposarci? E avremo certamente il piacere di trattare varie questioni.

³ Senofonte, *Memorie*, I 1. 10; cfr. Platone, *Repubblica*, 327A-c, 328B.

⁴ Cicerone, *De finibus*, V 1. 1.

⁵ Cicerone, *De legibus*, I 4. 14.

Aristotele e la sua scuola, come ben si sa, presero addirittura il nome dalle lezioni impartite passeggiando (*peripatheîn*) in un altro giardino sulle rive dell'Ilisso presso il tempio di Apollo Liceo. E il giardino filosofico fu allora una vera e propria moda. Anche Epicuro ne stabilì uno suo, rimanendovi tranquillo secondo il suo genio con gli amici e una dieta frugalissima e semplicissima, pago di un cotile di vinello, anzi più spesso di sola acqua, un po' di pane e basta; il suo era come «abitare la campagna in città»⁶.

Secondo il racconto di Diogene Laerzio⁷, dunque, quando Aristotele vide l'Accademia posta sotto un altro capo [Senocrate]⁸, scelse un passeggio pubblico, quello nel Liceo, dove camminare su e giù filosofando con i discepoli fino al momento di ungersi con l'olio. Di lì il nome di Peripatetici. Ma secondo altri il nome deriva dal fatto che egli accompagnò Alessandro nelle sue passeggiate durante una convalescenza, discorrendo con lui di varie cose.

I «passeggi mattutini» del Maestro, come da lui stesso definiti, li riservava per i discepoli più progrediti e dotati, mentre ai «passeggi serali» era ammesso un più vasto uditorio: ma in entrambi i casi «discorreva camminando»⁹.

Anche la suggestione di questi pensatori e delle loro scuole ambulanti non si spegnerà con loro; da una pratica reale divenne un ideale filosofico. Cinque secoli dopo, nella tarda repubblica romana, Cicerone inventerà anche nella sua villa di Tuscolo un porticato per il passeggio come nell'Accademia ateniese, e lì,

⁶ Cfr. Diogene Laerzio, *Vite di filosofi*, X 1. 11; Plinio, *Naturalis historia*, XIX 51; e P. Grimal, *I giardini di Roma antica*, trad. it. Milano, Garzanti, 1990, p. 76. Sul Giardino di Epicuro, il suo significato e la sua influenza a Roma nella tarda repubblica e primo impero, A. Wallace-Hadrill, "Horti and Hellenization", in *Horti Romani*, Atti del Convegno Internazionale, Roma, 4-6 maggio 1995, a c. di M. Cima ed E. La Rocca, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1998, pp. 4-6.

⁷ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, V 1. 2. Cfr. Cicerone, *Academica*, I 4. 17: *Cum Speusippum sororis filium Plato philosophiae quasi heredem reliquisset, duos autem praestantissimo studio atque doctrina, Xenocratem Calchedonium et Aristotelem Stagiriten, qui erant cum Aristotele Peripatetici dicti sunt quia disputabant inambulantes in Lycio, illi autem quia Platonis instituto in Academia, quod est alterum gymnasium, caetus erant et sermones habere soliti, e loci vocabulo nomen habuerunt.*

⁸ Aristotele torna ad Atene dalla Macedonia, dopo tredici anni di assenza, nel 335-334. Cfr. W. Jaeger, *Aristotele*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1947, p. 421, poi p. 424.

⁹ Cfr. Aulo Gellio, *Noctes Atticae*, XX 5. 4-6.

dopo aver trascorso la mattinata nelle declamazioni, al pomeriggio scendemmo nel viale dell'Accademia e [...] incominciammo a conversare passeggiando¹⁰.

Ancora più tardi, un principe ai vertici del mondo disegnò la sua villa Tiburtina in questo modo¹¹:

Tiburтинam Villam mire ædificavit, ita ut et in ea et provinciarum et locorum celeberrima nomina inscriberet, velut Lyceum, Academiam etc.

Nella rappresentazione (*Descrizione della superba et magnificentissima Villa Hadriana*¹²) che ne dà Pirro Ligorio, fattosi archeologo a metà Cinquecento, analizzandone le tracce, si racconta come l'imperatore

per memoria di un celebrato luogo d'huomini così eccellenti in Athene, volsi che nella sua villa fussi il Gymnasio chiamato Lyceo, il quale era pieno di alberi et altri così a guida de Giardini con Portici longhissimi. [...] Questo Lyceo come si vede è verso la parte della Villa che più verso al mezzogiorno inclina, dove erano secondo i suoi vestigi longhissimi e bellissimo portici d'intorno a luoghi piantati d'Alberi con molte maniere di vari appartamenti, dove sono vestigi di un Tempio, [...] con varie ambulationi coperte et incrostate di marmi con le volte dipinte e stuccate.

Lo schema e i diporti non differiscono molto nella villa pliniana in Toscana¹³, fra siepi, aiuole, loggiati. Anche lì era tracciato un viale per il passeggio a piedi delimitato da piante potate basse e in varie fogge. Un altro viale era designato per il passeggio sulla lettiga; rotondo, lo avvolgeva un cerchio di bossi e di arbusti potati bassi; e ancora prati lasciati allo stato naturale ma non meno mirabili, altri campi e molti altri prati e boschetti.

¹⁰ Cicerone, *Tusculanæ*, II 3. 9 s.; e III 1. 7; cfr. Plinio, *Naturalis historia*, XXXI 3. 6; ancora Cicerone, *De oratore*, II 5. 19: *Num tandem aut locus hic non idoneus videtur, in quo porticus hæc ipsa, ubi nunc ambulamus, et palestra et tot locis sessiones gymnasiorum et Græcorum disputationum memoriam quodam modo commovent?* Cfr. P. Grimal, *op. cit.*, p. 250.

¹¹ *Scriptores Historiæ Augustæ*, Adrianus, 26. 5. Anche Augusto «subito dopo la fine delle guerre civili abbandonò gli esercizi militari dell'equitazione e delle armi passando al gioco della palla e del pallone, e infine non praticava altro che passeggiare, in carrozza o a piedi, compiendo l'ultima parte del tragitto di corsa e saltando, avvolto in una mantellina pesante o leggera» (Svetonio, *Augustus*, 83. 1; anche prima di una battaglia: *ibidem*, 96. 4).

¹² Manoscritto, ff. 139v-141v, citato in E. Salza Prina Ricotti, *Villa Adriana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001, p. 318.

¹³ Plinio, *Epistulæ*, V 6, 17 s.

Lo sfondo delle passeggiate greco-romane, come si vede, non era molto vario. La flora era allora limitata e ripetitiva, e il suo apprezzamento non molto vivo. Anche i contorni non sono molto eccitanti: né, d'altronde, l'eccitazione era ciò che quegli uomini colti e positivi ricercavano particolarmente, qui come nel resto della loro vita. Quello della villa pliniana sembra applicabile indistintamente a molte altre¹⁴:

Il paesaggio è bellissimo: immagina un anfiteatro enorme e quale solo la natura può formare. Una pianura ampia e distesa cinta da monti a loro volta coperti sulla cima da alte e antiche foreste, ricche di grande varietà di selvaggina. Poi boschi cedui lungo i declivi dei monti, ecc. ecc.

C'è chi si è anche preoccupato di fornire ricette per compiere queste passeggiate in modo salutare e non disturbato né dannoso per il fisico. Ecco Plutarco¹⁵:

Dopo una lettura o una discussione e prima di uscire al passeggio si pratici una frizione di olio caldo, che ammorbidisca la carnagione e raggiungendo per quanto è possibile le viscere distribuisca delicatamente gli spiriti in modo uniforme e li espanda fino alle estremità del corpo. [...]

I medici raccomandano di porre sempre un intervallo fra il pasto e il sonno e di non appesantire la digestione subito dopo aver accumulato il nutrimento nel corpo e compresso gli spiriti, con i cibi ancora crudi e fermentanti; le si conceda invece un poco di respiro e di sollievo. [Perciò si] giudica conveniente dopo i pasti il moto, non la corsa e la lotta bensì passeggi rilassanti e danze composte.

Passeggi rilassanti e quasi danze cercava anche un poeta in quegli stessi anni. E li rimpiange, Marziale, quando dagli scenari della campagna è rigettato nella bolgia della capitale¹⁶:

Andavo ai placidi silenzi della riva | Di Terracina, Frontino, | Alla vicina Baia, alla tua casa marina, | A boschi dalle implacabili cicale | Nel furibondo Cancro disertati, | A uno specchio d'acque scorrenti, | E in quel tempo con te alle valerose | Pieridi io potevo dare ogni mio amore; | Ora l'immensa Roma mi maciulla¹⁷.

¹⁴ *Ibidem*, 7 s.

¹⁵ Plutarco, *De tuenda sanitate*, 15, 20. Catone indica la passeggiata mattutina, di quattro ore, come un ottimo rimedio alle congestioni intestinali (*De re rustica*, 156. 4; cfr. 127. 2).

¹⁶ Marziale, X 58, 1-6, trad. di G. Ceronetti. Per un'inamena carrellata nell'Urbe, Giovenale, 3.

¹⁷ Così era stato, letteralmente, anche per la più tragica delle passeggiate romane. Non molto prima, nel 48, Messalina, saputo che Claudio era stato informato dei suoi eccessi ed era deciso alla

Orazio si direbbe non avere problemi particolari. Certo quando è nella sua campagna è beato; ma anche a Roma se la cava benissimo, curioso come Socrate tra la folla di Atene, nonostante qualche piccolo inconveniente¹⁸:

Ibam forte via Sacra, sicut meus est mos, | nescio quid meditans nugarum, totus in illis: | accurrit quidam notus mihi nomine tantum...

Quocumque libido est, | incedo solus; percontor, quanti olus ac far; | fallacem Circum vespertinumque pererro | saepe Forum; adsisto divinis; inde domum me | ad porri et ciceris refero laganique catinum. [...] Ad quartam iaceo; post hanc vagor; aut ego lecto | aut scripto, quod me tacitum iuuet, ungor olivo.

Ai placidi silenzi, ai boschi, ai giardini fioriti e ai portici splendidi, e ai pensieri che lì scaturiscono torna Erasmo con i suoi amici (o un amico di Erasmo con i suoi amici) al fiorire del Rinascimento. Il terzo dei *Colloquia* risveglia un titolo quasi plutarco, *Convivium religiosum*, ma lo spettacolo all'intorno è ormai più ricco e analitico; la vegetazione ora è varia e molteplice, come nell'*Arcadia* di Sannazaro e negli *Asolani* di Bembo, altri luoghi di ragionamenti ma sedentari e sollazzevoli; e si arricchisce ad ogni passo e ad ogni scorcio. Un orto con la verdura, un altro di erbe mediche, un frutteto con piante anche esotiche; verdi siepi spinose delimitano i vialetti dei passeggi, un'ucelliera risuona di canti. E quasi non bastasse, le pareti e colonne di portici e gallerie sono dipinte con ogni specie floreale e zoologica. Si direbbe che anche lo spirito cerchi maggiori sollecitazioni, ed è capace di assorbirle e utilizzarle interiormente¹⁹.

Il Colloquio si apre con questa battuta di uno degli interlocutori:

Quando, come ora, tutto nella campagna fiorisce e sorride, mi stupisco che ci sia qualcuno che goda delle città fumose.

vendetta, «se ne va nei giardini di Lucullo, [poi] con tre sole persone al séguito perché era rimasta improvvisamente sola, attraversò a piedi tutta la città, quindi imbocca la via Ostiense su un carro di quelli dei rifiuti dei giardini, senza che nessuno provasse pietà di lei»; e negli stessi giardini di Lucullo viene trafitta da un tribuno (Tacito, *Annales*, XI 31. 2 s.).

¹⁸ Cfr. Orazio, *Sermones*, I 9. 1-3; II 6. III-III, 122 s.; *Epistulae*, I, 7, 14.

¹⁹ La ricchezza della vegetazione prospettata da Bacone nel saggio *Sui giardini* è incontenibile, un vero catalogo botanico. Aiule e prati ne rigurgitano da ogni parte; alberi e fiori di ogni specie circondano i viali coperti per le passeggiate in ogni stagione dell'anno e affinché anche quando il vento soffia sferzante si possa passeggiare come in una galleria; il terreno è ghiaioso e non erboso per camminare all'asciutto.

Eppure, come oggi i preti e i monaci preferiscono aggirarsi per le città facendo le loro questue, anche il filosofo Socrate, ricorda ancora un altro dei convenuti, Timoteo,

preferiva le città per la sua avidità di imparare, che le città potevano soddisfare. In campagna ci sono alberi e giardini, sorgenti e fiumi, che deliziano l'occhio ma per il resto sono muti e non insegnano nulla.

Ma no, lo corregge Eusebio,

c'è anche qualcosa di ciò che disse Socrate, se vi passeggi solitario. La natura, per come io la penso, non è muta, ma parla dappertutto e molto insegna a chi l'osserva, se è una persona attenta e desiderosa di imparare. Cos'altro proclama l'amenissimo spettacolo della primavera, se non la sapienza e la bontà di Dio creatore? Ma anche Socrate quante cose non insegna al suo discepolo Fedro in quel luogo appartato, e quanto a sua volta non impara da lui!

TIMOTEO Con compagni simili non potrebbe esserci nulla di più gradevole di un soggiorno campestre. [...] Vedo che qui] tre passeggi eclissano la bellezza stessa del giardino pur di per sé amenissimo.

EUSEBIO In quei tre passeggi studio o mi aggiro, solo o confabulando con un amico, o, se ne ho voglia, mangio qualcosa. [...] In quello rivolto verso occidente trascorro il mattino, in quest'altro rivolto a oriente mi crogiolo al sole, mentre in quest'altro rivolto a mezzogiorno ma aperto verso il settentrione mi riprendo dalla calura del sole. Facciamo due passi, se volete, per constatarlo più da vicino²⁰.

Nella regolarità ripetitiva, quasi uno dei molti luoghi comuni della letteratura, si compongono le meditazioni dei passeggiatori pensanti. Proprio la loro omogeneità, le costanti dell'ambiente e dei luoghi intorno, conciliano animo e mente, concentrano il pensiero, impediscono la distrazione, distendono lo spirito più che il chiuso di uno studiolo o di un'aula, senza però dargli le ali per perdersi nel vuoto.

Sir William Temple spiega così la scelta di Epicuro²¹:

Poiché i filosofi pensavano che la politica fosse più contraria d'ogni altra cosa a quella tranquillità di mente che ritenevano e insegnavano essere la sola vera felici-

²⁰ Erasmo da Rotterdam, *Colloquia*, Convivium religiosum, ed. *Opera omnia*, I, 3, Amsterdam, North-Holland, 1972, pp. 231 s., 236 s.

²¹ W. Temple, *Gardens of Epicurus* (1685), trad. di M. M. Rossi.

cià dell'uomo, per questa ragione Epicuro trascorse tutta la vita nel suo orto: là studiava, là si teneva in esercizio, là insegnava la sua filosofia. [...] La mitezza dell'aria, la dolcezza dei profumi, il verzicar delle piante, la pulizia e la leggerezza del cibo, l'esercizio di lavorar la terra e passeggiare, ma più di ogni altra cosa l'assenza di pensieri e preoccupazioni, tutto sembra favorire la meditazione.

Anche il signore di Montaigne, viaggiatore molto descrittivo e narrativo, poco pensante, ci racconta²² che

a casa mia, mi ritiro un po' spesso nella mia biblioteca, da dove governo comodamente la mia casa. Sono sull'ingresso, e vedo sotto di me il giardino, la corte, il cortile e quasi tutte le parti della mia casa. Qui sfoglio ora un libro, ora un altro, senza ordine e senza programma, come capita; ora fantastico, ora annoto e detto, passeggiando, queste mie idee.

Queste passeggiate in una camera sono la cornice e le ispiratrici delle famose meditazioni di Xavier de Maistre. Per quarantadue giorni il giovane savoiardo va a zig zag senza metodo, misurando con trentasei passi ogni volta il perimetro della sua camera, al riparo dalla gelosia inquieta dei suoi simili e dagli urti della fortuna; ridendosela anche lui di quanti vanno a vedere Roma e Parigi, e abbandonandosi soltanto a qualche dolce meditazione e via via ad accese fantasie, mentre le ore scivolano «e cadono in silenzio nell'eternità»²³. Anche l'epigrafe posta sul frontespizio del *Voyage autour de ma chambre* riferisce questi versi del primo canto di *Vert-vert* di Jean Gresset: «Dans maint auteur, de science profonde | J'ai lu qu'on perd à trop courir le monde».

La solitudine avvolge anche Gibbon²⁴ nella memorabile giornata «o meglio nella sera del 27 giugno 1787 fra le undici e le dodici», in cui depose la penna sull'ultima pagina della *Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano* nel chiosco del suo giardino sulle rive del Lemano. Passeggiò allora su e giù sotto un *berceau* coperto di acacie da cui si dominava la vista della campagna, del lago e delle montagne, nell'aria fresca, sotto un cielo sereno

²² M. de Montaigne, *Essays*, III 3, trad. di F. Garavini.

²³ X. de Maistre, *Voyage autour de ma chambre* (1795), cap. IV.

²⁴ E. Gibbon, *Memoirs of my Life and Writings*, London, Oxford University Press, 1972, p. 205; il non meno celebre accenno al primo concepimento di quel lavoro, nel contemplare Roma dall'alto del Campidoglio la sera del 15 ottobre 1763, *ibidem*, p. 160.

da cui il disco della luna si rifletteva nelle acque del lago e tutta la natura taceva. Provò una viva sensazione di gioia per la riconquista della libertà e l'acquisto «forse» della fama, ma ben presto subentrò nella sua mente «una giudiziosa malinconia» al pensiero di essersi congedato per sempre da quella vecchia e piacevole compagnia.

Nessuno compie lunghe escursioni né si slancia in vasti orizzonti. Raro è l'esempio trecentesco di Petrarca che riesce, compiendo una vera scalata, a condensare l'avventura e la fatica con la meditazione. Passeggiatore anch'egli solitario, in cerca di una medicina per lo spirito affannato, anche quando sale sul Ventoux, nell'aprile del '36. Lì interrompe la fatica sedendo in qualche anfratto a riflettere; e «passando rapidamente dalle cose materiali alle spirituali», paragona fra sé e sé quell'ascesa alla ben altra e stretta verso la vita felice. Giunto poi in vetta, estrae una copia delle *Confessioni* di sant'Agostino che si porta in tasca sempre e dappertutto, e guarda caso: come il giovane santo nel giardino di Milano mille anni prima aprì le Lettere di san Paolo, e al passo di quella ai Romani col *Rivestitevi del Signore Gesù Cristo né assecondate la carne* le sue tenebre si dissiparono; così ora egli sulla vetta del monte conquistata a fatica apre il libretto e vi legge che è ben vano ciò che ha fatto, l'andare ad ammirare monti e fiumi e mari e astri, e trascurare se stessi (Socrate, in un angolo, se la ride un'altra volta)²⁵.

Da quel momento, intrapreso il cammino del ritorno, il poeta «*reclina in se stesso gli occhi del suo spirito*» e nessuno dei suoi compagni lo udì più parlare finché giunsero ai piedi della montagna, assorto com'era nella meditazione di quelle parole e del loro senso, riferendolo anche a se stesso; al loro confronto e alle meditazioni del pensiero umano, anche le somme vette della terra non sono alte più di un cubito. Fra queste «agitazioni dello spirito» continuò a camminare, senza nemmeno più avvedersi delle asperità dei sentieri, giungendo in piena notte nella capanna da cui erano partiti all'alba.

²⁵ Cfr. Sant'Agostino, *Confessiones*, VIII 12. 29; F. Petrarca, *Familiare*, IV 1. 12-15, 26-28, 33, 35. E sonetto XXXV del *Canzoniere*: «Solo et pensoso i più deserti campi | vo mesurando a passi tardi et lenti, | et gli occhi porto per fuggire intenti | ove vestigio human l'arena stampi...».

2. *Le passeggiate dei romantici*

Nel 1553 Joachim du Bellay lascia la Francia al séguito del cugino cardinale Jean du Bellay alla volta di Roma. Vi giunge nel giugno e vi soggiorna per quattro anni. Ha tutto il tempo e il modo di osservare l'Urbe e di meditare sulle reliquie superstiti di tanta gloria passata. E dà vita al loro spettacolo e alle sue sensazioni nei 32 sonetti delle *Antiquités de Rome*: i marmi disfatti in polvere, maestose prospettive ridotte a spazi informi, non viali di trionfi ma una campagna ingloriosa.

Tu – dice, sonetto XXVII – che stupito contempli l'antico | orgoglio di Roma che minacciava i cieli, | [...] giudica, vedendo queste vaste rovine, | ciò che il tempo oltraggioso ha corroso.

Il poeta ha lo sguardo fermo di chi su quello spettacolo riflette e impara. Questi antichi brandelli servono ancora, dice, di esempio anche al più accanito costruttore.

Tre secoli dopo, tutto ciò è travolto dalle fantasie turbinose di chi, ansioso egli pure di immergersi nel passato della Città Eterna, ne fa il fondale di scorci macabri e sconvolgenti. *Le notti romane* di Alessandro Verri, composte fra il 1782 e il '90, se si prescinde dalla loro tesi ideologica (la superiorità del cattolicesimo sull'antichità pagana), sono il paradigma di come in età moderna mutino gli scenari e gli atteggiamenti.

Ci si soffermi solo sul Proemio. Da sempre, racconta l'Autore, quando andava compiendo per diporto le sue tacite passeggiate per le tacite selve o lungo i flebili ruscelli, senza altri testimoni ai suoi pensieri che il soffio dei venti e il canto degli uccelli, la sua mente si lanciava verso il passato e il suo animo era tormentato dal desiderio di vedere e ragionare con qualche antica larva. Cosicché un bel giorno lasciò «le pianure Insubri» alla volta dell'«augusta Roma». E là, non descrizioni e riflessioni sul passato e sui brandelli dei fori, quanto piuttosto «una dolce tristezza assai più grata del tripudio di gioia rumorosa», fra «estreme delizie» percepite dall'animo sotto il velo e il silenzio della notte. Saputo che da poco erano state scoperte le tombe degli Scipioni, si avvia subito verso quelle scendendo per un'angusta e scoscesa strada alla luce di una torcia che guida i suoi passi fra zolle e pietre e infine fra «ossa illustri». Assieme ai suoi passi scendevano anche i suoi

pensieri «nel regno inconsolabile della morte»: ma all'animo è più grata la tristezza del tripudio della gioia rumorosa.

Accanto al Verri, in tutt'altri scenari, una vena di sentimenti sgorga e fluisce tra due giovinetti in un'isola sperduta. *Paul et Virginie* di Bernardin de Saint-Pierre, 1784, sfogo di un'età stanca di vegliardi razionalisti, porta i due giovani innamorati per ogni dove delle solitudini della loro isola solinga e immacolata. Salgono e scendono nel mattino poggi silenziosi, e giunti dopo cinque leghe di camminata sulle cime si siedono affamati e assetati; e affidandosi al buon Dio, si dissetano alle acque cristalline di una fonte e colgono un po' di crescione sui suoi bordi e semi di palma nella foresta. Discendono e arrivano in luoghi sconosciuti tutti coperti da foreste, che non hanno nemmeno un nome. Un fiume che scorre fra le rocce sbarra loro il cammino, e al suo fragore Virginia si spaventa. Paolo la carica sulle spalle, così attraversano il suo flusso ribollente, per proseguire poi dolcemente sul sentiero che infine si perde tra il fogliame spesso di alti alberi e un labirinto di rocce. Frattanto cala la sera e l'ombra delle montagne ricopre le foreste nella valle; anche il vento si calma e «un profondo silenzio avvolge quelle solitudini, dove non si udiva altro rumore che il bramito dei cervi alla ricerca del loro giaciglio in quei luoghi appartati».

Sono i primi passi della passeggiata romantica, giovanile, avventurosa, o malinconica, inebriata, immaginativa e fortemente sentimentale. Come osserva Carlo Linati nelle sue *Passeggiate lariane*²⁶, le bellezze e le amenità dei paesaggi sono state fissate tra Sette e Ottocento: un'epoca di viaggi pittoreschi e delle prime peregrinazioni scientifiche, in diligenza, a cavallo o a piedi, oltreché «delle scorrerie avventurose e sentimentali».

Di cui ci presentano l'idea, la pratica e gli effetti due eminenti saggisti inglesi pressoché agli estremi di questo arco di tempo.

William Hazlitt, grande viaggiatore per conto suo, riflette e descrive il camminare e viaggiare fuori dalla propria stanza come «una delle cose più piacevoli del mondo»²⁷, se lo si fa da soli. In una stanza si può ben godere della compagnia dei propri simili; ma fuori basta la compagnia della natura. Quando sono in campagna voglio «vegetare» come la stessa campagna,

²⁶ C. Linati, *Passeggiate lariane* (1939), Milano, Il Polifilo, 2009, p. 52.

²⁷ W. Hazlitt, *On going to a Journey* (1826).

e amo la solitudine quando mi abbandonano ad essa. Datemi un cielo blu sul capo nei dintorni di casa mia, un tappeto verde sotto i miei piedi, una strada serpeggiante innanzi a me e tre ore di cammino prima di pranzo: allora rido, corro, salto, canto di gioia; cose da gran tempo dimenticate «come relitti di naufragi e tesori tenebrosi» si schiudono allo sguardo, e comincio a sentire, a pensare e ad essere me stesso.

Robert Louis Stevenson, figuriamoci, l'autore dell'*Isola del tesoro*, scrive a sua volta nel '76 un saggio sulle *Passeggiate a piedi*. Esiste già la ferrovia, che tenta come comoda postazione da cui guardare un paesaggio e, bisogna riconoscerlo, in modo vivido. Ma il paesaggio è un accessorio, in una passeggiata. Chi appartiene a questa fratellanza non va in cerca del pittoresco ma di un umore allegro: l'umore della speranza quando comincia di buon mattino, e della pace quando giunge al riposo la sera.

Per ottenere ciò, anche Stevenson avverte, citando lo stesso Hazlitt, di camminare da soli, perché l'essenza dell'aria aperta è la libertà.

La libertà di fermarsi e riprendere col proprio passo senza dover trottare a fianco di un podista; di seguire una via o l'altra secondo il proprio capriccio, aprendosi ad ogni impressione e lasciando che i pensieri assumano i colori di ciò che gli occhi vedono.

L'esemplare antonomastico del passeggiatore solitario è Rousseau. Ma cominciano anche ad affiorare in lui le complicazioni e la ricchezza di temi, di accessori, di scosse fantastiche e sentimentali, quali entrano col procedere del tempo nelle passeggiate dei romantici.

Le fantasticherie del passeggiatore solitario è l'ultima opera dello scrittore francese, composta a Parigi nell'aprile del 1778, pochi mesi prima della morte a Ermenonville. Sono dieci passeggiate, descritte in alcuni punti anche minuziosamente. Ma ciò a cui mira l'autore nel tenerne il registro è di «descrivere lo stato abituale del *suo* animo nella più strana situazione in cui si trova un mortale»²⁸. È durante quelle ore solitarie e meditative che egli si sente pienamente se stesso e per se stesso, come la natura ha voluto; uno stato di grazia per uno scrittore.

²⁸ *Seconda passeggiata*, inizio. Citiamo da J.-J. Rousseau, *Le fantasticherie del passeggiatore solitario*, trad. di N. Cappelletti Truci, Milano, Rizzoli, 1957.

Eccolo, giovedì 24 ottobre 1776, pomeriggio, lungo i viali che escono nei dintorni di Parigi e poi sui sentieri che attraversano vigneti e prati, col piacere che gli hanno sempre dato i luoghi belli e la curiosità che suscitano in lui le piante in mezzo al verde. Scoprirle lo rallegra e diverte a lungo. Ma a poco a poco da quelle minute osservazioni passa ad abbandonarsi all'impressione, più commovente, dell'insieme.

Era appena terminata la stagione della vendemmia, e i cittadini che facevano passeggiate fuori porta erano rientrati in città, mentre i contadini deponevano i loro lavori. La campagna ancora verde ma spoglia e quasi deserta offriva dovunque l'immagine della solitudine e dell'approssimarsi dell'inverno. Da tale aspetto risultava un insieme d'impressioni dolci e tristi, troppo simili alla mia età e al mio destino [*Rousseau ha 64 anni*]. Mi vedevo sul declinare di una vita innocente e infelice, con l'anima ancor piena di forti sentimenti e lo spirito ornato ancora di qualche fiore ma già appassito dalla tristezza e seccato dalla noia. Solo e abbandonato, sentivo sopraggiungere il freddo dei primi ghiacci.

Più avanti, nella *Quinta passeggiata*, compare quello che sarà un altro degli scenari più prelibati della passeggiata romantica: il lago, qui il lago di Biemme, assai meno conosciuto e più selvaggio di quello di Ginevra, con tutti gli ingredienti che possono soddisfare un solitario: meno ridente, meno popolato, con rocce e boschi che scendono fino alle acque, contrasti più frequenti e maggiore varietà; senza strade comode, per cui è poco frequentato dai viaggiatori ma presenta grande interesse per «i contemplatori solitari che amano inebriarsi della bellezze naturali e raccogliersi in un silenzio non turbato che dal grido delle aquile».

In una delle due isolette in mezzo al lago, ancora più solinghe e tutte verdi, quella di Saint-Pierre, Rousseau trascorse i due mesi più felici della sua vita, e «vi avrei trascorso due anni, due secoli, tutta l'eternità senza annoiarmi». Quando il lago agitato non gli consentiva passeggiate in barca, trascorreva il pomeriggio percorrendo l'isola erborizzando qua e là:

Talvolta mi sedevo nei più ridenti e solitari angolini per fantasticare a mio agio, tal'altra sui poggi, così da percorrere con lo sguardo il superbo, affascinante panorama. [...] Al calar della sera scendevo dalle cime e andavo a sedermi volentieri in riva al lago, sulla spiaggia, in qualche luogo nascosto; là il mormorio delle onde e il movimento dell'acqua avevano il potere di fermarmi i sensi, scacciandomi dall'animo ogni agitazione.

Preferiva non vedere nessuno, dice lui, e cercava di evitare i visitatori. Quando James Boswell gli chiese un incontro, allora nel villaggio montano di Môtiers presso Neuchâtel, l'inglese vi si avviò con molte esitazioni e incertezze, e vi si preparò anch'egli con un'ispezione ai luoghi *pedibus calcantibus*:

Feci due passi penseroso lungo il fiume Reuss in una bellissima valle selvaggia atornata da immense montagne, ricoperte alcune da rupi minacciose, altre da pini marittimi, altre da nevi scintillanti. L'aria era fresca e salubre, e intorno a me lo scenario romantico²⁹.

Absolutamente indifferente, si direbbe ignaro dei grandi problemi metafisici e morali che possono albergare in un animo e alimentare le meditazioni di una mente, il romantico è dominato da un egotismo implacabile e non cerca che ricordi del passato ed emozioni del momento, anche e anzi spesso molto tristi. Si circonda di cose che lo affliggono o lo esaltano, opere della natura o dell'uomo, il selvaggio o il disfatto dal tempo. Modello assoluto e inarrivabile, Chateaubriand.

I *Mémoires* di Chateaubriand sono una galleria di passeggi e passeggiatori.

Comincia da fanciullo, a passeggiare con la sorella nelle grandi e – *il va sans dire* – malinconiche brughiere del castello di Combourg, in primavera su un tappeto di primule, in autunno su un letto di foglie secche, in inverno su una coltre di neve orlata dalle tracce degli uccelli:

E fu durante una di queste passeggiate che Lucilla, sentendomi parlare come in estasi della solitudine, mi disse: «Dovresti raffigurare tutto ciò». Queste parole mi rivelarono la musa; un soffio divino passò su di me (III 7).

Le passeggiate di Chateaubriand e il loro protagonista oscillano continuamente tra passato e presente, tra sé e fuori di sé, tra sé e altri. Giunto a Cannes a fine luglio del '38 (XXIV 17), scende sul greto del mare, là dove Napoleone era sbarcato dall'Isola d'Elba per la sua ultima avventura. Attraversa gli stessi uliveti, gli stessi sentieri dei suoi bivacchi. Il mare è calmo, senza un'increspatura e il minimo soffio di vento. Il cielo risplendente di

²⁹ J. Boswell, *Diari*, 3 dicembre 1764.

costellazioni è come una corona sul suo capo, mentre la falce della luna calava dietro una montagna. Al largo, le isole di Lérins, rifugio dei primi seguaci di una religione, la cristiana, a cui Bonaparte pose fine quattordici secoli dopo lì stesso dove era incominciata:

Si può immaginare cosa sentii, nella notte, fra i ricordi di due società, fra un mondo estinto e un altro prossimo a estinguersi. Venni via dalla spiaggia con una specie di costernazione religiosa, lasciando i flutti passare e ripassare, senza cancellarle, sulle tracce del penultimo passo di Napoleone.

E il lago. Giunto per l'ennesima volta in Svizzera in cerca di un rifugio nell'agosto del '32, attraversandola ancora da nord a sud approda a Lugano, ai confini con l'Italia, una cittadina in stile italiano con i suoi portici come a Bologna e architetture di disegno rinascimentale. Per meglio scorgere il lago, monta in barca sulle onde profumate questa volta dall'ambra dei pini, e contempla le montagne che le cingono con le loro pendici e lo ritagliano in tante insenature. E pensa (XXXVI 15):

Consumerò dunque l'esilio dei miei ultimi giorni sotto questi portici ridenti dove la principessa di Belgioioso ha lasciato cadere qualche giorno dell'esilio della sua giovinezza? Terminerò dunque le mie *Memorie* all'entrata di questa terra classica e storica dove hanno cantato Virgilio e Tasso? Ripenserò al mio destino bretone al cospetto di queste montagne ausonie? Se il loro sipario si sollevasse, mi scoprirebbe le pianure della Lombardia, e più oltre Roma, e più oltre Napoli, la Sicilia, la Grecia, la Siria, l'Egitto, Cartagine, rive lontane che ho percorso, io che non possiedo lo spazio di terra che calpesto sotto la pianta dei miei piedi!

Non così le montagne (cap. seg.). Esse garbano assai meno a questo passeggiatore meditabondo. Ritornando, salendo sul Passo del Gottardo, l'aria pura e balsamica non fa nessun effetto sul suo fisico, come invano per il suo morale scala le rocce: il suo spirito non si eleva di più, né la sua anima si purifica:

Porto sempre con me i crucci della terra e il fardello delle turpitudini umane. La calma della regione sublunare di una marmotta non si comunica affatto ai miei sensi desti. Infelice! Attraverso le nebbie che rotola ai miei piedi percepisco sempre la figura che si schiude del mondo. [...] Dio non appare più grande dalla sommità della montagna che dal fondo della valle. [...] In definitiva, è la gioventù della vita, sono le persone, che costituiscono i bei luoghi.

Il primo capitolo del terzo libro dei *Mémoires*, celebre del resto, s'intitola *Promenade* e descrive l'Autore cinquantenne a Montboissier, sulla Loira, che se ne va alla sera lungo i viali nel parco del castello ormai diroccato. È solo anch'egli, sotto un cielo autunnale e il vento freddo che soffia a intervalli. Allo sbocco di un sentiero nel bosco si ferma a guardare il sole che si sta immergendo nelle nubi sopra la torre dove Gabrielle d'Estreés, la favorita di Enrico IV, duecento anni prima mirava anch'essa il tramonto dello stesso sole: «Che ne è di Enrico e di Gabriella? Ciò che sarò io quando queste Memorie saranno pubblicate!»

Anni dopo, nel '93, in esilio a Londra, lo scrittore non penserà cose molto diverse mentre povero in canna scende da Hyde Park ove passeggia la bella società, e si dirige verso Westminster. Lì si aggira, altro passatempo, nel labirinto delle tombe della cattedrale e pensa alla sua, «che si aprirà presto».

La capacità dello scrittore di uscire in curva dal mero, e già brillantissimo, racconto del suo pellegrinare per l'Europa e l'Oriente, e sempre col «sé», è stupefacente. Le passeggiate di Chateaubriand procurano continue sorprese, a lui e a noi. Gli esempi sarebbero infiniti.

Voyage en Italie, Roma, gennaio 1804, fuori città, lungo il Tevere, tre del pomeriggio. Scende da Villa d'Este, varca il fiume per far ritorno a Tivoli. Nell'attraversare un bosco di ulivi scorge una piccola cappella dedicata alla Madonna, la porta è aperta, entra. All'interno un uomo solo, con l'aria molto infelice, prega prostrato su un banco con tale fervore che non solleva nemmeno il capo al calpestio del nuovo arrivato. Questi s'inginocchia anch'egli e anch'egli prega.

Ambasciatore a Roma nel '28, si direbbe che Chateaubriand non faccia altro nella Città Eterna se non «pellegrinare», come precisa meglio questa parola a lui cara, soffermandosi ogni volta a pensare sulle tante cose e persone che popolarono il suo intenso passato o si ergono ora davanti a lui: fra le basiliche cristiane, lungo le mura antiche o il corso del Tevere, a raccogliere erbe rare sulla Via Appia, fra le rovine irresistibili³⁰ e i sepolcri,

³⁰ Su cui i celebri capitoli 3-5 della II parte, libro V, del *Génie du christianisme*. Hazlitt nel suo saggio appoggia le rovine con qualche ironia: «Non ho obiezioni all'andare a vedere rovine, acquedotti, dipinti, in compagnia di un amico o di una combriccola. [...] Sono oggetti comprensibili e meritano che se ne discorra».

quello di Cecilia Metella come quelli dei papi, con i loro epitaffi. Quando si sofferma ancora a pregare, è in ginocchio e pensa ancora che «così il mio cuore è più vicino alla polvere e al riposo senza fine: mi avvicino alla tomba».

Così anche dopo (1832), nel parco della dimora del castello di Madame de Staël a Coppet. Chateaubriand percorre con l'altra Madame, di Recamier, i viali dove la stessa Madame de Staël passeggiava, mentre l'autunno comincia ad arrossire e a staccare le foglie e si ode il flusso di un ruscello che muove le ruote di un mulino. E lì Madame de Staël è sepolta, fra la cima del Monte Bianco e le acque del lago di Ginevra, sulle cui sponde, nell'altro lato, a Coligny, si scorge ancora toccata dall'ultimo raggio del sole la casa di Byron (XXXVI 21): dove Byron a sua volta, contemplava nella notte il «placido Lemano» e pensava anch'egli al selvatico Rousseau³¹.

Quando poi è stanco di quelle rive, René va a cercare, ancora in compagnia di Madame Recamier, passeggi meno frequentati. Scoprono così in una valletta del Rodano una stretta gola fra le rocce, aperta poi in prati ai piedi di una collina. La salgono e discendono più volte sul tappeto erboso; e tornano al loro passato, questa volta condito pur nelle tristezze dall'amore (cap. 22).

Walking di Thoreau (1862, anno stesso della morte dell'autore, fra i testi di *Excursions*) contiene la più completa descrizione dei modi e delle emozioni del passeggiare romantico. Nato a Concord nel Massachusetts nel '17, Henry David Thoreau vi trascorse pressoché tutta la vita. Conobbe di quel paese ogni angolo, percorrendolo instancabilmente come un vagabondo e un attrezzato esploratore, sempre solo o con qualche eletto compagno che possedeva come lui «l'arte» del gironzolare.

Come è fatta quest'arte così rara e preziosa? Nessuno può acquisire, per ricco che sia, il suo patrimonio, che è fatto di agio, di libertà e di indipendenza. Lo stesso termine usato da Chateaubriand per i suoi andirivieni fra gli Indiani del Nord America (1791)³²:

Allorché, passato il Mohawk, entrai in alcuni boschi che non erano mai stati abbattuti, fui còlto da una specie di ebbrezza d'indipendenza: andavo di albero in al-

³¹ G. G. Byron, *Child Harolds Pilgrimage*, III 85, 77.

³² R. Chateaubriand, *Mémoires*, VII 2.

bero, a sinistra, a destra, e mi dicevo: «Qui non più strade, non più città, non più monarchia, non più repubblica, non più presidenti, non più re, non più uomini».

Questo stato di assoluta beatitudine viene soltanto dalla grazia divina, e ne è una benedizione. Thoreau confessa che non sarebbe riuscito a conservare la salute e il buon umore senza gironzolare per almeno quattro ore al giorno attraverso i boschi e i campi o sulle colline, libero da ogni impegno di questo nostro mondo. Se rimaneva in camera fino a tardi durante la mattina o il pomeriggio, si sentiva arrugginire e gli pareva di commettere un peccato di cui sarebbe stato punito.

E anche così, pur non omettendo un solo giorno e uscendo non una sola volta, non esaurì mai le scoperte e gli spettacoli sorprendenti. Gli si presentavano continuamente nuove vedute, «e ogni nuova veduta è una grande felicità, che si può acquisire questo pomeriggio stesso. Un solo cascinale mai visto prima è a volte un bene più che i dominî del re del Daohmey»; e un solo tramonto può dare la sensazione di essere nei Campi Elisi.

Lo scorso novembre – racconta – avemmo un notevole tramonto. Stavo passeggiando in un prato, presso la sorgente di un ruscelletto, allorché il sole di una giornata fredda e grigia raggiunse una striscia chiara all'orizzonte, e una luce come del più dolce e luminoso mattino cadde sull'erba arida, sui rami degli alberi e sulle foglie dei cespugli nelle colline. [...] Passeggiavamo in un luce così pura, che dorava erbe e fiori, così morbida e serenamente luminosa che pensai di non essere mai stato immerso in un simile flusso d'oro, senza la minima increspatura o mormorio. Il lato a ponente di ogni bosco e altura luccicava come il perimetro dell'Eliso.

Per tutto ciò, confessa Thoreau, mi stupisco della capacità di resistenza, «per non dire dell'insensibilità morale» dei miei vicini che si imprigionano in botteghe e uffici tutto il giorno per settimane e mesi o anni filati: «non so di che materiale siano fatti».

Certo il vivere molto fuori casa, al sole e al vento, produce una certa rudezza di carattere. Ma anche il vivere molto in casa può rendere molli e delicati, troppo sensibili a certe impressioni. E non è detto che all'aperto, fra le selve, il pensiero si ottunda. Persino alcune sette di filosofi sentirono la necessità di piantare boschetti e viali di platani per poter camminare all'aria aperta. Io, per me, «cammino nella natura come gli antichi profeti e i poeti, come Mosè, Omero, Chaucer».

Anche in letteratura – definizione estetica quanto più romantica possibile – solo il primitivo e il selvaggio ci attira:

Fiacco è un sinonimo di insulso. È il pensiero primitivo e libero che si riscontra nell'*Amleto* e nell'*Iliade*, in tutte le Scritture e le mitologie e non nelle scuole dotte, che ci diletta. Come l'anitra selvatica è più rapida e bella di quella domestica, così è il pensiero selvatico che con le sue ali remiganti fra gocce di rugiada si libra sempre al di sopra delle paludi.

Ralph Waldo Emerson, letterato assai più celebre in quegli anni e anch'egli bostoniano del Massachusetts, amò egli pure il ritiro e la solitudine di Concord e fu tra i pochi, là, che godettero l'amicizia e l'ammirazione di Thoreau. E anch'egli poeta dei tramonti, delle foreste, delle tempeste di neve, dei ruscelli, lo descrive³³ nelle sue passeggiate, in cui attraversava le campagne che conosceva a menadito, libero come una volpe o un uccello. Recava sottobraccio un vecchio libro di musica con cui schiacciare le radici sul suo cammino, e in tasca il diario e una matita per annotare i nomi delle piante e dei fiori, uno specchietto per gli uccelli, un microscopio, un coltello a serramanico e uno spago; portava in testa un cappello di paglia, scarponi ai piedi, pantaloni ruvidi grigi per attraversare i cespugli spinosi e salire sugli alberi ove raggiungere il nido di un falco o il covo di uno scoiattolo. E nella percezione di tutti i fatti naturali era un poeta. Così l'opera più nota di Thoreau, a giudizio di Emerson, è proprio *Walden, o una Vita nei boschi*, «scritta mentre era solo, nei boschi, a un miglio da qualsiasi vicino, in una casa costruita con le sue mani, sulle rive dello stagno di Walden, a Concord, Massachusetts».

Ma questo *ambulator*, diceva lo stesso Thoreau, *nascitur, non fit*. Quella della città non è una vocazione, è un piacere disteso e intellettuale. Tra i boschi e sui campi non si può essere un *flaneur*, come là molti sono stati.

Ed ecco a Roma, esattamente negli anni di Alessandro Verri ma con quest'altra disposizione d'animo, tutt'altro che cupa, e aperta ad ogni aspetto della città e dei suoi abitanti, la passeggiata cittadina colta e curiosa, estetica e affabile: raccontata da Goethe nel *Viaggio in Italia*.

³³ R. W. Emerson, orazione funebre per H. D. Thoreau, poi in «Atlantic Magazine», agosto 1862.

Il 22 novembre 1786, festa di Santa Cecilia, è una giornata indimenticabile per la sua felicità. Tempo splendido e tranquillo, cielo purissimo, sole tiepido. Lo scrittore passa a prendere a casa sua l'amico Tischbein e passeggia per un po' con lui in Piazza San Pietro, finché il caldo si fa troppo sentire; allora siedono al riparo dell'ombra dell'Obelisco sgranando qualche grappolo d'uva acquistato nei paraggi. Quindi si recano nella Cappella Sistina, dove ammirano il Giudizio Universale e vedono e rivedono tutto ciò che c'è di bello da vedere, per poi trasferirsi in San Pietro e salire sulla terrazza della facciata e sulla cupola a contemplare distintamente in lontananza l'arco degli Appennini, il Soratte, le colline vulcaniche di Tivoli, e la città formicolante ai loro piedi di cupole e palazzi. Ridiscesi, entrano all'interno del cornicione e di lassù scorgono il papa che passa sotto di loro mentre va a compiere le sue devozioni pomeridiane. Per cui non era mancato loro nulla e possono ridiscendere soddisfatti e andare a prendere un pasto frugale ma lieto in una vicina trattoria, per poi proseguire alla volta di Santa Cecilia. Alla sera poi, la bellezza di una passeggiata per le vie di Roma al chiarore della luna è inimmaginabile se non si è assistito di persona allo spettacolo dell'astro risplendente attraverso le pareti, le fessure, le aperture del grande rudere del Colosseo (2 febbraio 1787).

Le antiche rovine hanno invero poca parte nell'animo e negli occhi di questo osservatore delle vie, del Carnevale, delle feste popolari, delle cerimonie sacre, della gente, dei prelati, e che pure legge le *Lettere* di Winckelmann. Si direbbe che le eviti perché lo disturbano. I capolavori dell'arte moderna, quadri e sculture, e le belle romane, lo interessano molto di più.

Non molto diversi da quelli di Goethe anche gli itinerari urbani tracciati da Stendhal trent'anni dopo³⁴. Entrando a Roma, il primo giorno andare a San Pietro, lì sedersi davanti alla tomba degli Stuart eretta da Canova, a sinistra, dietro l'acquasantiera³⁵, poi altre. Imboccare successivamente la porta di fronte alla tomba e salire senza esitazione la scala che reca sulla cupola. Il secondo giorno seguire il Corso e andare fino al Campidoglio, di

³⁴ Stendhal, *Petit Guide d'Italie* (1828). Cfr. *Promenades romaines*, «But du voyage».

³⁵ Cfr. J. Ruskin, *Diario italiano 1840-1841*, 30 novembre 1840, tr. it. di A. Brillì, Milano, Mursia, 1992, p. 39: «Gironzolato per un paio d'ore in San Pietro. [...] C'è un orribile monumento del Canova alla nostra famiglia Stewart, che è l'unica cosa brutta in San Pietro, a parte i mosaici».

lì scendere al Foro e andare al Colosseo, entrare dando una mancia a una specie di eremita che vi staziona³⁶ e scalare le gradinate badando bene a non *se casser le cou et ne pas passer sur le voûtes incapables de vous porter*. Poi si scende di nuovo, si esce dall'altra porta e procedendo sempre diritto si arriva a San Giovanni in Laterano; girovagare lì un'oretta poi spostarsi a Santa Maria Maggiore con una camminata di venti minuti. Altra ora nella basilica a osservare le tombe dei papi, poi a Trinità dei Monti e ritorno in albergo. Anche dopo c'è assai più Raffaello, Bernini e musei che non le antiche Terme o gli Archi; e spesso un dispetto per la gente. Giunto di fronte a un'altra tomba in San Pietro, quella del Bernini per Alessandro VII, col suo «orribile» scheletro di bronzo, Stendhal osserva i gruppetti dei villani della Sabina che vi sostano a bocca aperta, ed esclama: «Ciò che è fatto per colpire il volgo rivolta i miei amici»³⁷.

E qui il pensiero passa a Ruskin e alle passeggiate dell'esteta e critico senza entusiasmi, sorvegliato fino alla freddezza. Per cui in lui la bellezza fatica a farsi strada e l'emozione a suscitarsi. Ruskin, *Diario italiano*³⁸:

30 novembre 1840. Mai visto in vita mia qualcosa di così brutto come il Colosseo. [...] In tutta la giornata non ho visto un solo volto grazioso tra le donne, né uno onesto tra gli uomini. [...]

30 dicembre. Non ho fatto che passeggiare avanti e indietro sul Pincio. [...] Avevo tutta Roma dinanzi a me – torri, cupole, cipressi e palazzi, mescolati in ogni possibile composizione. [...]

7 aprile 1841. Ho fatto una bella passeggiata lungo i Fori [...] e su per l'antica strada che porta al Colosseo. Ogni particolare mi colpiva come qualcosa di nuovo, e l'impressione era ottima. Comincio a cogliere l'atmosfera di questi luoghi ora che sto per andarmene.

Per i grandi temi del romanticismo bisogna spostarsi verso altri autori (come esemplarmente abbiamo citato Verri) o verso altri luoghi; alle camminate oniriche e fosche degli Scapigliati come il Tarchetti delle *Leggende del castello nero* abitato da scheletri, sognato e poi incontrato durante un viaggio nella valle del Reno ridotto in ruderi semisepolti fra le ede-

³⁶ Chissà se era lo stesso che aveva incontrato lì anche Goethe (vedi 2 febbraio 1787, cit.).

³⁷ Stendhal, *Promenades romaines*, cit., «San Pietro».

³⁸ J. Ruskin, *Diario italiano 1840-1841*, cit., pp. 39 s., 55, 110.

re. Gli scrittori olimpici o troppo sicuri di sé non si scuotono per nulla. Ma agli altri basta un dirupo, un lago, e vanno in visibilio o si perdono a sognare.

Interi giorni trascorre il giovane Lamartine nel giardino, sui prati, lungo i sentieri solcati dai buoi, col cane al séguito e un libro in mano, ora leggendo, ora scortecciando qualche tronco, seguendo distrattamente il volo di un uccello o lo scorrere dell'acqua al sole:

Sentivo montare nel mio petto come un mare | di sentimento dolce, forte, triste, amoroso, amaro, | di immagini della vita e di pensieri vaghi | indolentemente cullati nei flutti della mia anima. | [...] E il mio cuore placato vi si perdeva in silenzio³⁹.

Un luogo privilegiato e fecondo di panorami, di sensazioni e di sogni in questi vagabondaggi solitari, è, come già accennato, il lago.

Si è visto Rousseau su quello di Bienne, e altri sul Lemano e sul Ceresio; e questo è Goethe sul Garda⁴⁰:

Ed ora, della mia gita sul lago. Questa si compì felicemente con grande esultanza del mio spirito per lo splendore dello specchio d'acqua e della riva bresciana che ne è bagnata. [...] Non è possibile esprimere a parole l'incanto di questa lussureggiante riviera. Alle dieci del mattino approdai a Bardolino dove caricai il mio bagaglio sopra un mulo; quanto a me, inforcai un altro mulo. La via passa a questo punto sopra il dorso di una montagna che divide la valle dell'Adige dal bacino del lago. [...] La magnificenza del nuovo paesaggio che si contempla a colpo d'occhio lungo la discesa è inesprimibile. È tutto un giardino per parecchie miglia in lungo e in largo ai piedi di ardue montagne e di rocce scoscese nella più bella pianura tenuta col più grande amore.

³⁹ A. de Lamartine, "Rêveries du jeune âge", vv. 29-32, 44.

⁴⁰ W. Goethe, *Viaggio in Italia*, Dal Brennero a Verona, 14 settembre 1786, trad. di V. Santoli, Firenze, Sansoni, 1970, p. 265. Si vedano anche i consigli e le notizie che dà Stendhal, *op. cit.*, «Da Milano a Como». Per il Verbano, e per l'inventore della più celebre passeggiata lacustre, su un ramo del lago di Como: Alessandro Manzoni, buon camminatore egli stesso, nei decenni in cui, sposata Teresa Borri Stampa, soggiornò spesso e a lungo nella villa di Lesa, vedi in S. Stampa, *Alessandro Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, Hoepli, 1889, II, p. 442; E. Fiori, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa*, Milano, Hoepli, 1930, p. 303; e in generale M. e L. Corgnati, *Alessandro Manzoni "fattore a Brusuglio"*, Milano, Mursia, 1984, p. 25. Per il Lario, molti scorci e tragitti tra colli e greppi, viottoli e ville, con sacco e scarponi, e una prosa cinguettante di diminutivi in C. Linati, *Passeggiate lariane*, cit.

Un esteta, un disegnatore, un fotografo, che godono con grande felicità l'uno per un verso e l'altro per l'altro. Anche Flaubert quando si aggira sulle sponde e sulle isole del Lago Maggiore, nel '43⁴¹, visitando i giardini selvatici dell'Isola Madre dorati dal sole, si sente nel luogo più voluttuoso che abbia visto: «La natura lì vi affascina con mille strane seduzioni e ci si sente in uno stato del tutto sensuale e delizioso: se durasse molto, farebbe male»: tutt'altra cosa dal lusso e dall'aristocrazia fittizi del palazzo principesco dell'Isola Bella. Ritorno in serata a Baveno stanco morto.

E invece Lamartine in «Le Lac», vv. 5-8, 13-16⁴²:

O lac! l'année à peine fini sa carrière,
 Et près des flots chéris qu'elle devait revoir,
 Regarde! je viens seul m'asseoir sur cette pierre
 Où tu la vis s'asseoir! [...]
 Un soir, t'en souvient-il? nous voguions en silence;
 On n'entendait au loin, sur l'onde et sous les cieux,
 Que le bruit des rameurs qui frappaient en cadence
 Tes flots harmonieux...

E Ludovico di Breme nel *Romitorio di Sant'Ida* (1816-1817)⁴³. Il protagonista giunge sul Lago d'Orta e anela a una gita all'Isola di San Giulio che si staglia al centro. I suoi ospiti gli offrono ogni premura e la loro barca a vela. La gita inizia mentre un venticello corre sull'acqua e la increspa, e le rive e gli alberi fuggono dietro i gitanti: «Che liscio andare! Che bella, che vereconda notte! Che pace!» E c'è un'eroina, naturalmente, Clorinda, che anima e riscalda l'escursione e la fantasia del protagonista. Io, scrive,

che più non serbava un filo di volontà mia, taceva e lasciava pure che il gentil pilota ne conducesse ove meglio desiava. Quel non sapere dove s'andasse a riuscire era un episodio misterioso, migliore ben assai del saperlo [... e] non avrei dato le ore di quel tragitto per tutta la Diocesi di Monsignor lo Vescovo [*conte e signore di quella Riviera*].

⁴¹ G. Flaubert, *Voyages et carnets de voyages*, in *Œuvres complètes*, tomo 10, Paris, Club de l'Honnête Homme, 1973, p. 378.

⁴² In A. Lamartine, *Méditations poétiques* (1820).

⁴³ Ediz. a cura di P. Camporesi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 8-11.

Ma il parossismo di questi luoghi e di questi stati d'animo è raggiunto a fine secolo nei vagabondaggi di Rodenbach a Bruges e nella sua *Bruges la morte* (1892). La città tutta di acque, simile e insieme diversa da Venezia, nei canali scorrenti al suolo o pioventi dai tetti e «sudate» come «lacrime gelide» dalle volte dei ponti, è la trama di vie deserte che il protagonista percorre con passo esitante, ricurvo, senza mete precise, mosso solo da cupi ricordi e dal fantasma dei morti:

Un sentimento di morte emanava dalle abitazioni chiuse, dalle finestre che parevano occhi offuscate dall'agonia. [...] Percorse il quai Vert e il quai du Miroir, proseguì fino al Pont du Moulin, verso la desolate periferie fiancheggiate da pioppi. E dappertutto, sopra il suo capo, il gocciolio freddo e le piccole note salmastre delle campane⁴⁴.

Ancora a inizio Novecento (1915) Robert Walser⁴⁵ scende la sera in «una rapida scappata», anch'egli, al lago di Biemme, e rimane avvolto «in un'oscura e piovosa malinconia». L'immagine della tristezza sul lago battuto dalla pioggia era, dice, «magnifica». Ed ecco farsi largo nei pensieri immagini lontane; la fanciullezza e il vecchio padre e la madre si confondono con lo sciabordare lieve e carezzevole delle onde; il lago rimanda gli sguardi che lo spettatore vi lancia. Così fino al calare della notte, che lo invita ad alzarsi e a riprendere il cammino verso casa.

L'altro *topos* romantico è la montagna, il tragico opposto all'idillio. Il lago distende, commuove, fa sospirare. Percorrere le vie dei monti dà le vertigini e suscita terrori ancestrali.

Affidiamoci all'esperienza e alla narrazione di Théophile Gautier, che nel 1850 per portarsi in Italia attraversa la Svizzera da Ginevra a Briga e ne scrive nel *Voyage en Italie* (1852). Guardandosi attorno, mentre percorre la salita del Sempione, si sente immerso in un'immensità fascinosa. Si costeggiano, osserva, abissi rivestiti di foreste di pini «dolorosi» intagliati dalle asce dell'uomo, e risonanti in fondo di torrenti turbinosi. I luoghi sono così solitari che vi sentite sperduti, annegati nel vasto seno dell'immensità:

⁴⁴ G. Rodenbach, *Bruges la morte*, a c. di E. Trevi, Roma, Fazi, 1995, cap. II.

⁴⁵ Vedi «Sul lago», in R. Walser, *Una specie di uomini molto istruiti*, a c. di M. Mantovani, Locarno, Armando Dadò editore, 2005, pp. 97 s.

quand'ecco apparire un gruppo di casolari. Che indicano come anche lì «si ama e si odia, si vive e si muore, come nelle pianure e nelle città: le capanne isolate tradiscono i cuori che hanno la forza di sopportare senza abbattersi lo spettacolo dell'immensità e di rimanere a faccia a faccia con Dio».

E ancora Byron, che sembra far eco ai fragori della natura⁴⁶. Anch'egli in Svizzera, ancora su un lago, quello di Thoun, alle sette del mattino del 23 settembre 1816 si incammina sull'Alpe Wengen:

Ogni cinque minuti circa sentivo precipitare valanghe – come se Dio stesse bersagliando il Diavolo dal Cielo con palle di neve. – [...] Dall'altro lato le nuvole sorgevano dalla valle lambendo pareti perpendicolari di roccia – come la schiuma dell'oceano infernale in una montante marea primaverile – bianca e sulfurea, – [...] e dall'altra parte un mare di nuvole ribollenti – che si scagliavano contro gli speroni di roccia sui quali stavamo.

E così via andando, intimoriti, estasiati o resi felici.

La felicità delle passeggiate non può essere meglio descritta che in alcuni versi del Quarto libro del *Preludio* di Wordsworth, composto agli inizi dell'Ottocento. Il poeta è un giovane nelle sue vacanze estive e riprende il giro di cinque miglia del laghetto nativo di Esthwaite nel Cumberland, che già compiva da fanciullo⁴⁷:

Le passeggiate degne di affetto e amore [...] come primavera che torna a me tornarono. Quando la prima volta rifeci il giro del nostro laghetto, se mai felicità ha visitato un uomo, quel giorno una perfetta felicità fu mia, distesa, continua, calma, contemplativa.

A riportare con i piedi in terra questi camminatori immaginifici, ci pensa Butler. Samuel Butler, grande camminatore anch'egli, osserva, iniziando *Alpi e santuari* (1882)⁴⁸, che arrampicandosi per i tornanti del passo

⁴⁶ G. G. Byron, lettera alla sorellastra Augusta Leigh, in *Viaggiatori nelle nostre terre*, a c. di C. Caruso, Locarno, Armando Dadò editore, p. 252.

⁴⁷ Citiamo da W. Wordsworth, *Preludio*, a c. di M. Bacigalupo, Milano, Mondadori, 1990.

⁴⁸ S. Butler, *Alps and Sanctuaries of Piedmont and the Canton Ticino*, London, Bogue, 1882,

del San Gottardo, da Andermatt ad Airolo, si crede di aver compiuto chissà quale percorso: ma in realtà esso equivale solo a quello domestico tra Kensington e Stratford; e da Göschenen ad Andermatt non si compie che l'equivalente della passeggiata a Londra fra Holland House e Hyde Park Corner, mentre da Andermatt a Hospenthal c'è quanto da Hyde Park Corner a Tottenham Court Road.

Mark Twain fece un'esperienza simile quando cercò di salire sul Righi, l'imponente massiccio sovrastante il Lago di Lucerna al centro della Svizzera⁴⁹. Partiti di buon mattino lui e un amico da Weggis sulle rive del lago, dopo tre d'ore di camminata incontrano un uomo accaldato che procede a grandi passi asciugandosi il sudore sul volto e gli chiedono se ormai fossero quasi in vetta:

Quasi in vetta! – risponde l'altro – Dio vi benedica, non avete neppure incominciato. Così facemmo dietro-front e una volta giunti allo locanda ordinammo una buona cena calda e trascorremmo una simpatica serata con quell'Inglese.

Twain accenna così a un ultimo, sublime piacere del passeggiatore, ben diverso, più concreto del conforto provato da Wordsworth procedendo nel suo cammino o meditando seduto in un bosco di noccioli: ossia il momento del ritorno e del termine⁵⁰.

Quanto è bello, esclama anche Hazlitt⁵¹, entrare in qualche vecchia città con le sue mura e le sue torri proprio sul far della sera, oppure in uno sperduto villaggio e lì riposare piacevolmente nella migliore locanda che il luogo offre! Questi sono «momenti importantissimi» nella storia della nostra vita.

E Stevenson⁵²:

L'ora più bella giunge alla sera, dopo cena. Non c'è pipata comparabile a quella fumata dopo una camminata in una bella giornata; [... e] se concludi la serata

⁴⁹ M. Twain, *A Tramp abroad* (1880), cap. 28, in *Viaggiatori nelle nostre terre*, cit., pp. 365.

⁵⁰ Anche al termine di tutto il suo pellegrinare nel Centro Europa, città e monti e laghi e foreste simili a cattedrali, con le guide turistiche in mano e il contapassi in tasca, e pur contemplando la luce di inarrivabili tramonti come nel regno delle fate, sbarcato a New York, Twain esclama: «I had not enjoyed a pleasure abroad which seemed to me to compare with the pleasure I felt in seeing New York harbor again» (*ib.*, cap. 50).

⁵¹ W. Hazlitt., *op. cit.*, a metà.

⁵² R. L. Stevenson, *op. cit.*, verso la fine.

con un grog, confesserai a te stesso che non ce n'è mai stato uno simile. [...] Oziare allora alla sera, se è una sera bella e calda, davanti alla porta della locanda al tramonto, o sporgersi dal parapetto del ponte a osservare le alghe e i pesci guizzanti, è la cosa più bella della vita. [...] Sembra che l'ardente passeggiata ti abbia purificato di ogni meschinità e presunzione.

Nella nostra vita di ogni giorno, prosegue Stevenson, siamo avvolti da ogni lato da campane e ciminiere, siamo così indaffarati che non riusciamo a trovare il tempo per gite di piacere nel Paese del Pensiero e fra le colline dell'Inutile. Ma in quelle serate di delizioso riposo e di vaghi pensieri, affacciati a una finestra, ci si sente in trono nel settimo cerchio della contentezza.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015). In primo piano, da sinistra: il dott. F. Pennisi; il prof. G. Magnano San Lio; la dott.ssa C. G. Messina; la prof.ssa M. V. Romeo; il dott. S. Caffo.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015).
In primo piano, da sinistra: la dott.ssa R. G. Spampinato e la prof.ssa M. V. Romeo.

SALVO FLERES*

Etnetica: quattro passi lungo il cammino del recupero sociale e della crescita civile

AFFRONTEREMO IL TEMA DEL RECUPERO SOCIALE, della crescita civile e del rapporto tra questa, i temi etici e l'Etna, facendo una strana passeggiata nella storia del nostro territorio. Procederemo lungo il filo dei diritti umani, insieme ad alcuni personaggi che hanno frequentato i luoghi del vulcano, soprattutto in epoca medievale e illuministica. Ci inoltreremo nel difficile cammino attraverso il quale, nel tempo, i «diritti umani» sono passati dalla fase della generica enunciazione, fino alla loro formale proclamazione, avvenuta a Parigi, il 10 dicembre 1948. Infine, concluderemo la nostra passeggiata virtuale con una specifica applicazione concreta di pieno rispetto del concetto di cittadinanza, realizzatasi grazie all'impegno di un gruppo di giovani reclusi dell'Istituto Penale per Minorenni di Acireale.

Per dare avvio al nostro percorso, partiremo proprio dal Monastero Benedettino di San Nicolò la Rena di Nicolosi, attuale sede dell'Ente Parco dell'Etna, attraverseremo il cammino che i monaci intrapresero per giungere nel Monastero di San Nicolò la Rena di Catania, nel quale oggi ha sede l'Università e nel quale ci troviamo, fino a giungere, passando da Parigi, in occasione della firma, da parte dei Paesi aderenti all'ONU, della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, alla logica del recupero sociale, inteso anche come crescita civile della nostra società.

Ma andiamo con ordine. Dopo la donazione delle terre e dell'annessa chiesa di San Nicolò la Rena di Nicolosi, da parte di Simone, figlio di Enrico di Policastro, ai monaci del Monastero di San Leone del Monte Panacchio, successivamente coperto da un'eruzione vulcanica, tra il 1536 ed il 1537, il Monastero nicolosita ebbe una svolta particolarmente significativa, anche ai fini del nostro cammino.

* Salvo Fleres, giornalista, politico e garante dei diritti dei detenuti in Sicilia, è redattore capo dell'Ente Parco dell'Etna.

Ciò accadde grazie all'interesse mostrato su di esso dal Re di Sicilia, Federico III, il quale, avendolo visitato, decise di rafforzarlo ed ampliarlo strutturalmente, con ingenti investimenti finanziari, fino a farlo diventare, oltre che luogo di culto religioso e di lavoro, anche residenza della sua consorte la regina Eleonora d'Angiò, nonché abbazia benedettina, sommando su di essa la responsabilità dei monasteri di Santa Maria di Licodia, San Leone e San Marco. Risale a quel periodo la costruzione della grande cisterna a quattro bocche, utilissima per le esigenze del Convento ma anche per gli usi irrigui, e la realizzazione di altre parti destinate all'ospitalità dei frequentatori del luogo, sempre numerosi, anche per l'importante presenza di Eleonora. Questa, cagionevole di salute, morì nell'agosto del 1341-43, proprio nel Monastero di Nicolosi, nel quale alternava la propria residenza con quella di contrada Guardia, nei pressi di quella che è l'attuale Borrello di Belpasso.

Di recente, su iniziativa dell'Ente Parco dell'Etna, è stato in parte riscoperto e reso fruibile il sentiero che Eleonora percorreva periodicamente proprio tra Contrada Guardia e Nicolosi, in quello che, come vedremo in seguito, fu un vero e proprio cammino di crescita intellettuale, civile e democratica. Circa 200 anni dopo la morte di Eleonora, ma forse anche prima, a seguito del rigore climatico, delle continue aggressioni da parte di bande di briganti e del pericolo scaturente dalla vicinissima zona sommitale del Vulcano, i Benedettini iniziarono il trasferimento a Catania, dove fu eretto il Monastero di San Nicolò la Rena, nell'odierna Piazza Dante. Il sito di Nicolosi rimase, comunque, in attività per le produzioni agricole, quale deposito/dispensa della comunità monastica e come luogo di villeggiatura dei frati. Tutto questo fino al 1866, quando l'immobile, ed i relativi terreni circostanti, furono acquisiti ai beni dello Stato.

Il Monastero di San Nicolò La Rena di Nicolosi, nei vari anni, ma soprattutto in epoca illuminista, fu mèta di illustri camminatori, di scienziati, artisti e letterati come Jean Pierre Louis Laurent Houel, uno dei più noti illustratori della Sicilia; Vivant Denon, scrittore; Salis de Marschlin, naturalista; Wolfgang Sartorius, geologo e geografo; Samuel Taylor Coleridge, poeta; Wolfgang Goethe, letterato di fama internazionale, e da altri noti viaggiatori del gran tour, i quali, in numero assai consistente, vollero inserire l'Etna tra le tappe più importanti del loro viaggio: un cammino intellettuale anche questo.

Ma chi era Eleonora d'Angiò? Perché fu così importante per lo sviluppo del tema che stiamo affrontando, per i due comuni etnei e per la storia della nostra regione?

Eleonora d'Angiò, in quanto moglie di Federico III, come già detto, fu Regina di Trinacria e poi di Sicilia. Nata a Napoli, nel 1289, essa era figlia di Carlo II d'Angiò, Re di Napoli e di Sicilia, e di Maria d'Ungheria. Non si hanno molte informazioni circa i suoi primi anni di vita ma, presumibilmente, li trascorse, insieme ai suoi genitori, nei castelli regi di Napoli e dell'intero regno. Sin dall'età più giovane, Eleonora, a conferma della sua tenacia, rifiutò parecchie proposte di matrimonio, frutto non di amore ma di accordi politici. Addirittura, si rivolse a Papa Bonifacio VIII per ottenere lo scioglimento di una promessa di nozze, con Philippe de Toucy, voluta dal padre, per ragioni diplomatiche, quando lei, pensate, aveva appena 11 anni. Difficilmente, in quel periodo, troveremo altri casi di resistenza femminile come quella di cui stiamo parlando. Successivamente, nel 1303, in virtù degli accordi previsti dalla Pace di Caltabellotta, che segnò la fine della lunga guerra tra Carlo di Valois e Roberto duca di Calabria, Eleonora sposò Federico III d'Aragona, che così venne riconosciuto, anche formalmente, Re di Trinacria. Egli ricoprì la carica per 41 anni, dal 1296 al 1337, quando morì. La complessa situazione che fu costretto a fronteggiare permise a Federico di essere considerato un «buon Re», circostanza che consentì alla Sicilia di attraversare un periodo di virtuosa autonomia.

Dalla sede reale del Castello Ursino, a Catania, e dalle altre di Palermo, Messina, Enna, Federico governò in maniera molto innovativa e fu particolarmente benvenuto dagli aristocratici del tempo, che lo difesero nei duri scontri che egli ebbe con gli angioini. L'imponenza e la solidità strutturale del Castello Ursino dimostra l'importanza che Federico diede alla città, ma anche l'esigenza che la sede reale fosse ben protetta dalla eventualità di ricevere attacchi via terra e via mare.

A seguito del matrimonio, nel maggio dello stesso anno, Eleonora si trasferì in Sicilia, insieme ad alcuni membri della sua corte, e portò con sé una ricca dote di gioielli. La neo regina venne accolta con entusiasmo a Messina, dove furono organizzati due giorni di festeggiamenti. Eleonora, al seguito di Federico, si recò, dunque, a Palermo e, durante i primi anni di matrimonio, stando alle poche notizie esistenti in merito, si limitò ad ac-

compagnare il marito durante i suoi viaggi in Sicilia, dove la sovrana rimase fino alla morte, avvenuta presso il Monastero Benedettino di San Nicolò La Rena di Nicolosi, il 9 o il 10 agosto del 1341 o, secondo alcuni, del 1343.

Nel 1304 nacque la primogenita della coppia, Costanza, che diventerà regina di Cipro e d'Armenia. Un anno dopo, il 14 luglio, nacque, a Palermo, il primo figlio maschio, Pietro, che erediterà il trono del padre, seguito da altri 4 fratelli e tre sorelle, oltre la sopra citata Costanza. Federico III diede alla moglie, come proprio appannaggio, la cosiddetta «Camera Reginale» che prevedeva l'amministrazione del castello e della terre di Avola, e successivamente anche le città di Siracusa, Lentini, Mineo, Vizzini e Paternò. La Regina divenne così, a tutti gli effetti, feudataria del re, circostanza che le permise di avere, ben presto, un ruolo attivo nel governo di questi territori nei quali, di fatto, esercitava, direttamente o attraverso vicari, poteri sovrani. Nell'amministrazione politica della «Camera Reginale», Eleonora dimostrò una notevole tendenza all'equilibrio, alla diplomazia ed alla saggezza, doti per cui, all'epoca, fu molto apprezzata dai suoi sudditi e per le quali, ancora oggi, viene ricordata. A testimonianza dell'interesse che la Regina rivolgeva ai cittadini e alle loro esigenze, ricordiamo il caso di un commerciante di nome Maniscalea che, nel 1323, si rivolse a Eleonora per ottenere una riduzione del dazio. Egli aveva dovuto pagare 65 once per l'esportazione di gallette dal porto di Siracusa, ma la merce era stata danneggiata. Nell'occasione, la Regina dispose una verifica dei danni ed in conseguenza emanò un decreto che concedeva al commerciante una riduzione di 1 oncia e 15 tarì su un terzo del prodotto perduto. Fu un primo esempio di risarcimento come molti se ne registrano anche ai nostri giorni.

Un altro intervento significativo dei metodi innovativi di Eleonora fu quello riguardante l'indicazione del «konsul maris» e dello «iudex», due cariche pubbliche molto importanti di Siracusa. In quella occasione la sovrana, per garantire imparzialità nella scelta, dette l'ordine che ogni elezione o estrazione a sorte sarebbe dovuta avvenire in presenza di un commissario regio, il quale avrebbe precedentemente dovuto prestare giuramento sul Vangelo. Qualcosa di simile si verifica oggi con alcuni organi di controllo dello Stato. Anche in politica estera la Regina Eleonora si impose attivamente e formalmente come figura mediatrice tra la monarchia angioina, dalla quale proveniva, e quella aragonese, da cui proveniva il marito. Su sol-

lecitazione del cognato, Giacomo II d'Aragona, e del Papa, la Regina, tra l'altro, tentò di dissuadere il consorte Federico dall'alleanza con l'imperatore Arrigo VII, onde evitare una frattura con la Chiesa e ostacolare l'occupazione aragonese della Sardegna. Il tentativo fu però vano e il conflitto tra il Re e il Papa fu, dunque, inevitabile quanto duro e profondo. Proprio il Papa, infatti, scrisse una lettera a Eleonora in cui la invitava a persuadere il marito a riappacificarsi con Roberto d'Angiò, ma la mediazione non andò in porto e Federico, di fatto, fino alla morte, non si riconciliò con la Chiesa, né accettò l'invito del Papa a «salvare la sua anima dalla dannazione».

Nel 1319, Eleonora intrattenne una corrispondenza epistolare con Papa Giovanni XXII, che conferma il notevole ruolo della sovrana. Il Santo Padre, infatti, le accordò il permesso di assistere alle funzioni religiose, di scegliere liberamente il proprio confessore, di ricevere l'estrema unzione e, considerando la debolezza fisica della regina, che si presume soffriva di qualche grave malattia, di mangiare carne dopo il tramonto anche nei giorni di digiuno.

Una delle conquiste più importanti e innovative che, tuttavia, Eleonora ottenne da Federico III, nonostante i continui conflitti di cui il sovrano fu vittima a causa degli angioini, fu nel campo dei diritti delle donne e riguardò la possibilità di dare accesso all'istruzione a tutte le dame aristocratiche che avessero voluto studiare e dedicarsi alla cultura. Un'innovazione particolarmente audace per quell'epoca, come lo fu anche la successiva, sempre nel campo dei diritti delle donne, con la possibilità che queste potessero essere parte attiva nei contratti. Insomma, ciò che oggi può apparire normale e scontato, rappresentò effettivamente una vittoria civile impensabile e straordinaria. Si trattò, insomma, di una circostanza che rende Eleonora d'Angiò un'antesignana del femminismo e di tutti i movimenti che, nei secoli successivi, si sono battuti per l'emancipazione delle donne.

Dopo la morte del marito, avvenuta nell'anno 1337, a Paternò, Eleonora provò a uscire dall'ombra e ad assumere una maggiore influenza sulla politica siciliana. Questo anche perché il figlio, Pietro II, che aveva sostituito Federico III alla guida della Sicilia, non mostrava alcun interesse per gli affari di Stato. Nonostante il suo buonsenso e le sue qualità, la regina trovò una rivale nella figura della nuora, Elisabetta di Carinzia, la quale tentava d'influenzare il giovane e inesperto marito e di favorire i suoi amici

nell'acquisizione delle cariche maggiori dello Stato. Eleonora, pertanto, suo malgrado, venne del tutto esautorata dalle funzioni regali esecutive, circostanza che la spinse a dedicarsi, sempre di più, agli aspetti religiosi ed esoterici che aveva sempre coltivato.

Grazie alla costante presenza della sovrana, il cenobio nicolosita, principalmente tra il 1337 ed il 1339, diventò a tutti gli effetti una sorta di succursale del Palazzo Reale o, per meglio dire, della abituale residenza reale, sita nell'attuale territorio di Belpasso, in Contrada Casale della Guardia, nei cui pressi sono ancora rinvenibili i resti della Cisterna Regina. Nei periodi estivi dei sei anni in cui Eleonora si recava dalla sua abitazione abituale a Nicolosi, percorrendo il sentiero recentemente riscoperto, il Monastero si presentava come una vera e propria reggia, almeno per le qualificate presenze aristocratiche che vi si sarebbero registrate, sia pure senza mai perdere, per questo, le sue caratteristiche di luogo di culto, di studio, di lavoro e di contemplazione monastica. A testimoniare la qualità e la tipologia dei visitatori del Monastero, in quella che oggi è l'area in cui sorge la sede dell'Ente Parco dell'Etna, sono stati rinvenuti numerosi raffinati reperti archeologici, risalenti proprio a quell'epoca. Durante le visite e la permanenza al Monastero di Nicolosi, la Regina partecipava attivamente alla vita monastica e agli esercizi di penitenza, ciò a conferma, oltre che della sua devozione, anche del desiderio di ritrovare, nei valori mistici e religiosi, le ragioni di un rinnovato impegno civile, che non abbandonò mai.

Circa duecento anni dopo la scomparsa di Eleonora, intorno al 1558, anche se alcuni storici sostengono che un primo trasferimento sia avvenuto in precedenza, i benedettini diedero inizio alla costruzione dell'abbazia di San Nicolò La Rena di Catania. Si tratta di una delle più grandi strutture monastiche d'Europa, nella quale i monaci si stabilirono definitivamente dopo la violenta e devastante eruzione del 1669 e dopo il terribile terremoto del 1693. Il monastero di Catania, oggi sede dell'Università, fu un luogo di grande aggregazione e di attivismo culturale, politico e sociale, che persiste ancora oggi. Eleonora, come già detto, morì nel 1341 o nel '43, in una cella del monastero nicolosita, e fu sepolta nella chiesa di Santa Maria dell'Immacolata, in piazza San Francesco, a Catania, che ella stessa aveva precedentemente fatto erigere. Le spoglie di Federico III, invece, si trovano oggi nella Cattedrale di Catania, insieme a quelle di altri esponenti della

casata aragonese, ma pochi lo sanno, dato che la circostanza non risulta essere particolarmente pubblicizzata, nonostante la popolarità che egli riscosse durante il suo lungo regno.

Il cammino che abbiamo intrapreso, raccontando per sommi capi la vita e la storia di Eleonora d'Angiò, del marito, Federico III, e del Monastero Benedettino di Nicolosi, ci ha fatto incrociare un altro importante cammino: quello del riconoscimento dei diritti umani e, tra questi, quello importantissimo legato all'evoluzione dei diritti delle donne, a cui l'apertura intellettuale di Eleonora e Federico diedero un grande contributo. Un contributo che, vogliamo immaginare, fu anche legato ad una, sia pure inconcepibile, forse embrionale, filosofia del camminare, magari lungo i meravigliosi ed incontaminati sentieri dell'Etna, di cui parleranno altri colleghi. Come vedremo, però, il percorso evolutivo del comune riconoscimento dei Diritti umani non parte da Eleonora e Federico ma è molto più lungo, anche se non del tutto completo, proviamo a riassumerlo, anche in vista di una loro concreta applicazione, sempre lungo il sentiero etico che si sviluppa virtualmente attorno al Vulcano

Ciascuno di noi, uomo o donna che sia, di qualunque colore abbia la pelle, qualunque sia la sua religione, a qualunque cultura sia stato educato, qualunque sia la lingua che parli, qualunque sia la sua situazione economica o di salute fisica e mentale, solo in quanto è una persona umana, ha una serie di diritti. Si tratta di diritti perché essi permettono di vivere in una comunità, di essere qualcuno, di fare o di avere qualcosa, nel rispetto di se stessi e degli altri. Per questo, come accadde nell'antica Roma, essi possono essere definiti Diritti Naturali, cioè diritti che nascono insieme all'uomo e ne costituiscono la sua natura in qualsiasi condizione ed ovunque egli si trovi. I diritti, quindi, esistono sia per consentire a ciascuno di svolgere una qualsiasi attività, sia per proteggerlo da persone o da situazioni che potrebbero danneggiarlo o che potrebbero fargli del male. Ma i diritti esistono anche per fare in modo che ogni persona, senza alcuna distinzione di sesso, razza, religione, lingua, cultura, stato sociale ed economico, ecc. possa andare d'accordo con le altre e vivere in pace e nel rispetto reciproco.

Quelli che, oggi, vengono chiamati Diritti Universali della Persona Umana, i quali sono riconosciuti e difesi dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (O.N.U.), di cui fanno parte oltre 190 Paesi, sono 30 e sono stati ap-

provati nel 1948, poco dopo la fine della seconda guerra mondiale, proprio per contribuire ad evitare che una tale catastrofe potesse, o possa, facilmente ripetersi. Il loro scopo principale è, infatti, quello di facilitare la convivenza pacifica tra le diverse persone ed i diversi popoli della Terra garantendo la pace, la solidarietà e lo sviluppo economico e sociale di tutti, ovunque si trovino, qualunque sia la loro condizione. Prendendo spunto dalla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, sono state elaborate numerose altre «carte» riguardanti soggetti meritevoli di particolare protezione. Tra queste, la più importante è la Dichiarazione dei Diritti del Fanciullo, approvata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre del 1959. Un tempo, però, affermare i propri diritti non era così facile come si potrebbe pensare oggi. Nelle epoche più antiche, infatti, gli individui avevano diritti soltanto se facevano parte di un gruppo, di una famiglia, di una classe sociale che glieli assicurava e che permetteva loro di usufruirne reciprocamente sia come portatori, sia come destinatari.

Ma il percorso che ci ha condotti all'attuale definizione della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani non è stato né breve, né facile. Nel 539 a.C., l'imperatore Ciro il Grande, dopo aver conquistato la città di Babilonia, pensò che non fosse giusto che, tra gli uomini e le donne, ci fossero persone libere, che godevano di determinati diritti che li tutelavano, e schiavi, che non avevano alcun diritto. Fu così che egli decise di liberare tutti gli individui che vivevano una condizione di schiavitù, consentendo loro di restare o andar via liberamente, insieme alle loro famiglie. Ciro decise, inoltre, di dichiarare la libertà di religione. Ognuno, cioè, poteva scegliere e professare la propria fede, senza correre alcun pericolo e senza essere perseguitato. I diritti riconosciuti da Ciro furono impressi in una tavoletta di argilla che, in onore del suo autore, fu chiamata il Cilindro di Ciro, la quale costituisce la prima forma conosciuta di Dichiarazione dei Diritti Umani della storia. L'iniziativa di Ciro il Grande si diffuse anche in altri Paesi, in India, in Grecia e nella potente Roma. Solo nel 1215, però, la storia dei Diritti dell'Uomo subisce una significativa evoluzione che, come vedremo, risultò molto importante anche per i suoi successivi sviluppi. In quell'anno, infatti, il Re d'Inghilterra, Giovanni Senzatterra, fu costretto a concedere ai Baroni del regno una serie di diritti, che furono inseriti in un documento conosciuto con il nome di Magna Carta. Nel testo, tra l'altro,

furono inseriti il divieto, per il sovrano, di imporre nuove tasse ai suoi vassalli, senza il consenso del Consiglio Comune del Regno (che era una sorta di Parlamento composto dalle varie autorità inglesi), la garanzia per tutti gli uomini di vivere in condizioni di libertà e di non essere imprigionati senza aver subito un processo. Giovanni Senzattera stabilì, inoltre, il diritto secondo il quale la pena, per i vari reati, fosse proporzionata alla loro gravità. La Magna Carta, insomma, rappresentò, per quel tempo, un documento di grande importanza per l'organizzazione dello stato e per due aspetti in particolare: il sistema fiscale ed il sistema giudiziario.

Un documento particolarmente rilevante, soprattutto per gli italiani e per i meridionali in particolare, è stata la Costituzione di Melfi, anzi, Le Costituzioni di Melfi, dato che si componeva di varie parti, promulgate dall'imperatore Federico II di Svevia nel 1231.

Nel testo complessivo, che si compone di circa 300 articoli, per la prima volta, si stabilisce una diversa coscienza ed un differente rapporto tra potere e diritto, si affida la giustizia a magistrati, si istituisce il gratuito patrocinio legale per i meno abbienti, si fissa l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, si vieta la detenzione in assenza di un giusto processo, si disciplinano le professioni sanitarie mediche e farmaceutiche, si limitano i privilegi dei nobili e dei prelati, si stabilisce il principio secondo il quale l'imposizione di nuove tasse deve essere deliberata dal Parlamento, si condanna il gioco d'azzardo e la violenza sulle donne, si stabiliscono le prime disposizioni per il rispetto dell'ambiente, dell'aria e dell'acqua in particolare.

Si tratta di un insieme di disposizioni che, sia pure incentrando l'amministrazione dello Stato sul potere dell'imperatore, introduce elementi che certamente, per quel tempo, possono definirsi assolutamente innovativi, dunque meritevoli di attenzione nel percorso che porta alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo.

Un altro passaggio importante nella storia dei Diritti Umani fu rappresentato da quella che venne chiamata la Petizione dei Diritti. Essa venne elaborata ed approvata dal Parlamento inglese nel 1628, su iniziativa di Sir Edward Coke, ed aveva lo scopo di tutelare i popoli in opposizione con la Corona d'Inghilterra, cioè per consentire loro di chiedere ciò che ritenevano utile, senza essere considerati traditori, come invece accadeva fino a quel momento.

La Petizione prevedeva quattro princìpi: 1) nessuna tassa poteva essere imposta senza il consenso del Parlamento; 2) nessuno poteva essere imprigionato senza una prova; 3) nessun soldato poteva essere alloggiato dalla cittadinanza; 4) la legge marziale, cioè la legge speciale che veniva applicata durante i periodi di guerra, non poteva essere usata durante i periodi di pace.

Lungo il percorso della storia dei Diritti Umani, il passo successivo può essere considerato la Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America, proclamata a Filadelfia, dal Congresso degli Stati Uniti, su iniziativa di Thomas Jefferson, nel 1776, un anno dopo lo scoppio della Guerra di Indipendenza dalla Gran Bretagna. Nella Dichiarazione di Indipendenza, ma anche successivamente, nella Costituzione degli Stati Uniti, fu prevista la protezione della libertà di parola e di religione, la libertà di riunione e la libertà di petizione, cioè la libertà di chiedere al Governo di adottare determinati provvedimenti ritenuti necessari dai cittadini. Nel documento, tra l'altro, fu anche prevista la libertà di possedere e portare armi, un diritto di cui oggi si parla molto, al fine di limitarne l'uso. Il testo della Dichiarazione prevede, inoltre, la proibizione di perquisizioni immotivate, di confische di beni legalmente posseduti, di punizioni crudeli o non previste dalla legge. Il provvedimento prevede anche il divieto di privare la persona della propria vita, della libertà o della proprietà, senza un regolare giudizio, ed assicura la libertà di religione e lo svolgimento di processi rapidi e non ripetibili per il medesimo reato.

Molto influenzato dai contenuti della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti d'America fu il documento che la seguì, in quello che abbiamo definito il percorso dei Diritti Umani. Si tratta della Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino approvata in Francia, dall'Assemblea Nazionale Costituente, nel 1789, durante la Rivoluzione Francese, la quale costituì un momento di grande cambiamento sociale economico e politico, non solo per la Francia ma anche per altri Paesi, che ne rimasero influenzati. I contenuti più importanti del testo riguardano il principio di uguaglianza tra tutti gli esseri umani, la libertà della persona, il diritto alla proprietà, alla sicurezza ed alla resistenza contro l'oppressione. Un altro elemento importante della Dichiarazione francese riguarda il principio di sovranità democratica, vale a dire che il potere di governare non è dei monar-

chi ma del popolo, che deve poterlo esercitare attraverso i propri rappresentanti liberamente scelti. La Dichiarazione introduce, inoltre, un dato importantissimo: quello secondo cui l'esercizio di un diritto non può danneggiare un diritto altrui e la legge può limitare tale diritto solo nel caso in cui esso nuoccia alla società. La Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, infine, si occupò di tutelare la libertà di opinione, di espressione, di culto, tutte libertà limitabili solo per ragioni di ordine pubblico o di sicurezza e per periodi di tempo predeterminati.

La Prima Convenzione di Ginevra rappresenta un ulteriore tassello della storia dei Diritti Umani nella loro attuale enunciazione. Essa fu pensata, dopo la sanguinosa battaglia di Solferino, che vide contrapposti l'esercito franco-piemontese e quello austriaco, allo scopo di salvare delle vite umane e per alleviare le sofferenze del personale militare ferito o ammalato, oltre che per proteggere i civili che prestavano soccorso ai soldati. Il testo fu predisposto da un comitato di cinque persone, che divenne noto come il Comitato Internazionale della Croce Rossa, il quale raccolse i rappresentanti di 16 Stati europei che elaborarono il trattato ed adottarono lo stemma, una croce rossa su fondo bianco, l'inverso di quello della bandiera svizzera.

La versione attuale della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani è quella che fu adottata e proclamata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il 10 dicembre 1948, poco dopo la conclusione del secondo conflitto mondiale, al fine d'impedire il ripetersi di fatti di così grave e sanguinosa rilevanza, così da promuovere la pace e la civile convivenza tra i popoli del mondo. L'articolato fu redatto dalla Commissione per i Diritti Umani dell'O.N.U., sotto la guida di Eleanor Roosevelt, e tenne conto dei vari documenti precedenti di cui si è già parlato, ma soprattutto delle libertà, dei diritti e dei doveri che era necessario garantire a tutti gli uomini e le donne del mondo, senza alcuna distinzione.

Gli Stati membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, in quella occasione, s'impegnarono e continuano ad impegnarsi a lavorare affinché i 30 articoli, che compongono il testo della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, vengano promossi e rispettati da ciascuno, Stati e persone. Per questa ragione, molti dei principi contenuti nella Dichiarazione fanno parte delle Costituzioni dei vari Paesi, anche se non di tutti, cosa che deve

farcì sentire costantemente protagonisti in quella che potremmo definire una vera e propria battaglia civile, affinché ogni diritto sancito in questo fondamentale documento venga sempre e da chiunque applicato e diffuso.

L'ultima parte di questo cammino che parte da Nicolosi, dall'Etna e dal contributo che il territorio e la lungimiranza dell'intelletto hanno provocato nell'evoluzione del pensiero civile, si conclude sempre a Nicolosi, proprio nella sede dell'Ente Parco, dal quale era iniziato, anche questa volta per affrontare il tema dei diritti umani e, in particolare, della modificazione del concetto di pena a favore dello sviluppo del concetto di recupero sociale.

«Il livello di civiltà di un Paese si misura osservando la situazione delle sue carceri». Questa frase di Dostoevskij la dice lunga sulla situazione carceraria e su quello che il carcere deve e può rappresentare in un Paese civile e rispettoso della dignità umana, soprattutto se la questione è affrontata in maniera sistematica e non soltanto guardandola «dal buco della serratura». In realtà, le condizioni delle carceri in Italia sono state considerate, dal dopoguerra ad oggi, troppo spesso e non a torto, indegne di un Paese democratico di cultura e tradizioni occidentali, circostanza, questa, che lo ha portato – anche di recente – all'attenzione dell'Unione europea e di Amnesty International, organismi che hanno espresso giudizi molto severi sulla nostra gestione penitenziaria e sul tipo di vita che conducono i reclusi.

Secondo uno stereotipo culturale dominante, il carcere è un'istituzione necessaria in una società civile. Esso è in questa inserito, ma da essa nettamente separata, in quanto accoglie al suo interno la cosiddetta «parte marcia» dei consociati, che ivi vengono reclusi a scontare i loro «peccati». Dunque, il cittadino «onesto» è portato ad essere del tutto indifferente alle condizioni di vita dei detenuti, anzi, di norma, preferisce ignorarle. Ma, a parte il fatto che un incidente di percorso potrebbe capitare a chiunque, non si deve mai dimenticare che la pena non può, né deve, consistere in una forma di vendetta della società ma deve, al contrario, tendere al recupero di coloro che, violando la legge, hanno sbagliato. Nel merito, è interessante la definizione del filosofo Michel Foucault, nel suo *Sorvegliare e punire*, il quale non si limita a descrivere ed analizzare gli aspetti segregativi della pena, quando definisce il carcere del XVI e XVII secolo come «la messa pun-

to di tutto un insieme di procedure per incasellare, controllare, misurare, addestrare gli individui per renderli docili e utili allo stesso tempo», una definizione niente affatto lontana dalla situazione attuale.

La Costituzione italiana, infatti, al terzo comma dell'articolo 27, recita che «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato». Ciò significa che, pur riconoscendo la dimensione afflittiva della pena e la sua differenziazione in funzione del reato, il detenuto non deve essere mai privato della sua dignità di essere umano, né della speranza di poter ricominciare una vita diversa, attivando nelle carceri un'azione educativa mirata e personalizzata, soprattutto perché è alla dignità della detenzione e alla sua capacità di recuperare il recluso alla legalità ed al lavoro, che si deve cercare di tendere e puntare, per costruire un carcere migliore ma, soprattutto, per costruire cittadini migliori ed una società armonica e più sicura. Poiché, infatti, i valori fondamentali della persona si concretizzano nella storia individuale e sociale di ciascuno, è proprio attraverso l'educazione che si costruisce una persona umana, in grado di reagire legalmente a tutti quei fenomeni di contesto che lo condizionano negativamente, riuscendo a riconoscerli ed a discernarli dagli altri.

La situazione reale, però, è ben lontana dagli obiettivi fissati dal nostro stesso costituente: basti pensare ai fenomeni del sovraffollamento, della fatiscenza delle strutture penitenziarie, della insufficienza delle dotazioni di infrastrutture, dell'assistenza sanitaria, prestata in modo tardivo e spesso inefficace, delle condizioni igieniche che non riescono a garantire la protezione da infezioni e contagi, anzi, spesso, ne costituiscono la causa scatenante. Dai numerosissimi rapporti elaborati da diversi soggetti, istituzionali e non, si può dedurre come, nella realtà, le condizioni di vita della popolazione carceraria violino, oltre che il già citato articolo 27 della Costituzione, anche il divieto di trattamento degradante previsto dall'articolo 3 della Convenzione Europea dei Diritti Umani e oggetto di numerose sentenze della Corte Europea dei Diritti Umani, nonché le norme contenute nella Raccomandazione del Consiglio europeo n. 3 del 12 febbraio 1987, sulle «regole penitenziarie europee» – per non dimenticare la normativa nazionale – le disposizioni contenute nel DPR 230/2000 e nella legge n. 354/1975, che disciplinano proprio l'Ordinamento Penitenziario.

Se volgiamo uno sguardo alla peculiare situazione italiana, già nel periodo fascista, furono molteplici le iniziative a favore del detenuto: l'assistenza post-carceraria, l'istituzione dei consigli di patronato e dei centri d'incontro. Ma tutte queste proposte si scontrarono con l'immobilismo legislativo, tipico di quell'epoca, e non trovarono appoggi capaci di individuare e consolidare i principi fondamentali di una carcerazione rispettosa della dignità umana. Fu solo successivamente, intorno agli anni '60, che i detenuti cominciarono a rivendicare più innovazioni di carattere legislativo, come la riforma dei codici penale e di procedura penale e l'introduzione dell'Ordinamento Penitenziario. In quel periodo si mettevano in discussione il carattere oppressivo del carcere e il trattamento intramurario, si segnalava il fallimento dei centri clinici, veri e propri lagher, e si chiedeva di dare più spazio alle misure alternative (*probation*), come già accadeva, con successo, in altri Paesi. I detenuti, inoltre, chiedevano parità di diritti e di salari rispetto a tutti gli altri lavoratori, tanto che si plaudiva ad innovazioni come la già citata *probation* e la libertà condizionale, le iniziative culturali, ricreative e sportive e le occasioni di contatto con il mondo esterno, possibili grazie alla sperimentazione di forme avanzate, per quel periodo, di permessi aventi finalità premiale.

Numerose sono state le proposte di riforma, ma nessuna prevedeva soluzioni concrete e, soprattutto, nessuna aveva le caratteristiche della riforma di sistema, capace di coinvolgere e modificare ruoli e funzioni di tutti i soggetti in campo, coinvolgendoli nelle scelte da compiere. Irrisolti, infatti, rimasero i problemi legati all'edilizia delle strutture di detenzione o quelli relativi all'insufficienza del personale di Polizia Penitenziaria, dell'assistenza sociale e dell'educazione, per non parlare dell'endemica insufficiente offerta lavorativa riservata a chi scontava e sconta una pena nell'ozio più assoluto. Sicuramente, però, ad una cosa le proteste sono servite: a cambiare, almeno formalmente, la concezione del carcere, da strumento punitivo a strumento attraverso il quale avviare forme di recupero sociale del condannato, ai fini di un suo successivo reinserimento.

Ma parliamo adesso del concetto di pena e di ciò che essa deve rappresentare nel rapporto tra chi ha commesso un delitto e la società che quel delitto ha subito. «Perché ogni pena non sia una violenza di uno o di molti contro un privato cittadino, dev'essere essenzialmente pubblica, pronta,

necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata ai delitti, dettata dalle leggi¹. Beccaria scrisse il suo trattato oltre 250 anni fa. E già allora egli evidenziava come la pena non debba essere uno strumento per «raddoppiare, con altro male, il male prodotto dal delitto commesso», ma uno strumento «per impedire che al male già arrecato se ne aggiunga altro, ad opera dello stesso criminale o di qualcuno che, dalla impunità di chi delinque, potrebbe essere incoraggiato». La pena, quindi, lungi dall'essere la rivisitazione di una forma tribale di vendetta, deve essere vista come un mezzo di difesa, un mezzo di prevenzione sociale, ma anche un mezzo attraverso il quale si operi il recupero del deviante, anche in vista del suo rientro in società.

Da allora, l'attenzione per le condizioni dei carcerati, le disquisizioni sulla natura e la funzione della pena sono state una costante presenza nel dibattito etico-politico delle civiltà liberali europee, anche se non sempre il loro esito ha prodotto significativi miglioramenti. Non a caso, infatti, l'Assemblea costituente volle fissare, nell'art. 27, terzo comma della Carta costituzionale italiana, una concezione del carcere in armonia con il principio della non afflittività della pena, ove recita: «Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Come abbiamo visto nel procedere evolucionistico dell'approccio alle problematiche penitenziarie, l'illuminismo rappresentò, in tal senso, anche per il mondo della giustizia, un momento di cambiamento che produsse modifiche significative nelle modalità di esecuzione delle pene e persino nel senso comune che vi si attribuiva. In particolare, si passò dalle pene corporali pubbliche, di natura spettacolare, alla prigione di tipo meramente segregativo. Nell'uno e nell'altro caso appare evidente che all'effetto esclusivamente punitivo si aggiunge, comunque, anche quello deterrente ma, con altrettanta chiarezza, si manifesta un diverso tipo di impatto legato, appunto, alle diverse modalità di applicazione della pena, che non poteva più costituire, quindi, un modo per annientare fisicamente il reo, né per sottoporlo a supplizi miranti a dimostrare la superiorità delle Istituzioni in termini violenti e non certo riabilitativi.

¹ C. Beccaria, *Dei delitti e delle pene*.

A tale risultato, diciamo intermedio, si pervenne anche con una serie di procedure trattamentali che possono apparire solo il frutto di una burocrazia accentuata ma che, in realtà, rispondono a logiche di educazione alla legalità, attraverso la ripetizione, quasi rituale, di gesti, modalità e comportamenti, fino a farli diventare «normali» ed accettati come giusti, ma è ancora carente l'azione di recupero culturale e intellettuale. Il carcere, tuttavia, sin da molte centinaia di anni prima dell'illuminismo, ha sempre svolto un compito legato alla pena, solo che allora veniva considerato una sorta di attesa prima del processo e della esecuzione finale della pena stessa.

Nella nuova concezione, dunque, il carcere, visto nella versione attuale, risponde all'esigenza di umanizzare la punizione, ma anche alle critiche rivolte dai riformatori in materia di pena di morte. La carcerazione, dunque, assume, in quella fase storica, il concetto di luogo di espiazione, nel senso religioso del termine. In tal senso il carcere è progettato come una sorta di convento, sia pure particolarmente sorvegliato, anche attraverso strutture architettonicamente a ciò preposte, come nel caso, ad esempio, del panopticon di Jeremy Bentham. Il concetto di espiazione, però, si evolve, finalmente, anche verso una concezione terapeutica volta, oltre che a «risarcire» la società per il danno subito, anche ad avviare forme più moderne di rieducazione finalizzate al reinserimento sociale.

Un elemento importante, oltre quelli già sommariamente indicati, attiene alla disciplina, vale a dire alla rieducazione verso il rispetto delle persone, delle Istituzioni, delle procedure. Una disciplina, dunque, intesa come terapia rivolta a chi, avendo deviato, ha perso l'abitudine non solo verso il rispetto della legge ma persino verso le più comuni regole di convivenza. Ecco perché, per esempio, qualsiasi istanza rivolta dal detenuto all'Amministrazione penitenziaria, segue un percorso, talvolta un rituale che, come già è stato detto, può apparire appesantito e complesso ma che dovrebbe assolvere proprio all'obiettivo descritto, anche attraverso, la scansione di tempi e comportamenti individuali o collettivi in seno alla struttura carceraria, intesa come micro modello di società che, come tale, impone delle regole da rispettare. In questo contesto, lo strumento della pena calcolata in anni, mesi e giorni e/o in cifra economica, consentì, e continua a consentire, la sua esatta misurabilità e la relativa proporzionalità rispetto all'entità del reato ed alla pericolosità del reo, permettendo il rispetto del prin-

cipio di eguaglianza formale di tutti i cittadini di fronte alla giustizia ed alla pena medesima, adeguandosi, altresì, al modello astratto e generale della legge. L'equazione che si viene a determinare è dunque: pena sta a colpevolezza come retribuzione sta al danno. Ma così come le somme in denaro possono essere pagate attraverso diverse modalità, anche le pene detentive possono essere scontate in tanti modi, cioè con forme esecutive diverse: più o meno efficaci, più o meno affittive, persino più o meno regolari.

In tal senso, tra i criminologi, si sviluppano, due scuole: la prima che prevede una concezione retributiva della pena, legata alla forma astratta del lavoro umano, misurato dal tempo, e la seconda che si rifà ad una concezione rieducativa, che prevede la possibilità di consentire il recupero del recluso e la valutazione del medesimo ai fini della rimodulazione della pena, intesa sia come privazione della libertà, sia come qualità di vita nel carcere o fuori dal carcere.

Personalmente, essendo un convinto assertore della mutabilità della persona in funzione del contesto in cui vive e delle azioni a cui partecipa o che gli sono rivolte, non posso che schierarmi tra coloro i quali si rifanno ad una concezione rieducativa, anzi, sostengo che, nel corso della detenzione, il recluso debba essere costantemente valutato ai fini della ridefinizione, ovviamente oggettiva e non certo soggettiva, della pena che sconta sia nel tempo, sia nelle modalità. Per fortuna però non sono e non fui il solo a pensarla così. Solo grazie alla legge 354/75, infatti, per la prima volta, nel nostro Paese, l'organizzazione penitenziaria ed il trattamento dei detenuti sono stati disciplinati tramite un atto di formazione primaria, che ha sostituito, modificandola non di poco, la precedente disciplina regolamentare. Si tratta di un'altra novità importante, nel cammino verso un'esecuzione penale dignitosa, volta alla risocializzazione ed al recupero sociale.

La legge 354/75 è suddivisa in due Titoli principali: il primo è dedicato al trattamento penitenziario, cioè il complesso delle regole che disciplinano l'esecuzione della pena detentiva; il secondo ha per oggetto le disposizioni relative all'organizzazione. Entrambi i Titoli si ispirano, formalmente, agli stessi principi guida, vale a dire il rispetto dei Diritti fondamentali e della dignità delle persone, da cui scaturiscono quelli di umanità ed imparzialità, quello di sicurezza degli istituti penitenziari, e quello di individualizzazione del trattamento. Si tratta di un processo complessivo, mediante il quale il

detenuto può diventare protagonista del suo percorso di risocializzazione. Nella legge in questione, infatti, sono presenti disposizioni fortemente orientate verso la funzione social-preventiva della pena e verso il rispetto della dignità del detenuto, proprio come richiesto dall'art. 27 della Costituzione, che dell'intero settore, in Italia, costituisce la stella polare.

L'attuazione del principio di umanizzazione della pena, in particolare, è stata affidata a tutte quelle norme che garantiscono il servizio sanitario o l'assistenza psichiatrica ai detenuti; ma anche a quelle sul vestiario, che permettono, sia pure con talune limitazioni, di indossare indumenti propri rispetto a quelli forniti dall'Amministrazione penitenziaria; a quelle sull'igiene personale dei detenuti, che danno la possibilità di usufruire di bagni, docce ovvero di altri oggetti per la cura personale; a quelle sull'alimentazione, attraverso la somministrazione di pasti sani ed abbondanti ed infine a norme che si occupano delle condizioni degli ambienti carcerari e delle caratteristiche che essi devono possedere, ma che spesso non possiedono, così come non sempre, per ragioni talvolta incomprensibili, le previsioni di cui si è appena detto vengono rispettate. La legge 354/75 ha, inoltre, regolato, in ossequio ai principi suddetti, anche i colloqui con i parenti ed i terzi; il diritto dei detenuti ad intrattenere rapporti di corrispondenza; possibilità di incontrare la famiglia anche all'esterno, in modo da rompere l'isolamento del carcere e facilitare. Ma, anche in questo caso, tra la corretta previsione normativa e la relativa sua applicazione esiste un profondo solco fatto di inadempienze e di disattenzioni del tutto inaccettabili.

I detenuti, infine, a loro richiesta, possono essere inseriti in programmi particolari che prevedono sia la possibilità di partecipare ad attività educative, culturali e ricreative, ma che costituisca anche l'occasione di svolgere attività lavorative o di formazione professionale. In questo specifico settore, quello che poco sopra è stato definito un profondo solco diventa un baratro, offensivo e devastante, dato che solo il 20% circa dei reclusi è messo nelle condizioni di studiare, imparare un mestiere o lavorare. Anche per questa ragione l'esperienza rieducativa realizzatasi presso il Parco dell'Etna costituisce un virtuoso esempio di recupero dal notevolissimo valore sociale.

È solo dopo l'emanazione della legge Gozzini (10 ottobre 1986, n. 663) che i detenuti cominciarono a ricevere una più forte tutela, anche se la si-

tuazione è profondamente degenerata sia a causa del fenomeno del sovraffollamento, sia a causa di alcune leggi «carcerogene» come quelle in materia di contrasto alla clandestinità ed alla tossicodipendenza oltre a qualche disposizioni tampone che non ha sortito affatto l'effetto di migliorare la condizione delle carceri, contribuendo, invece, a complicarlo ulteriormente. La legge Gozzini fu emanata per soddisfare due esigenze: quella di garantire un trattamento individualizzato, anche al di fuori dagli istituti penitenziari, e quella di assicurare maggiore sicurezza sia all'interno sia all'esterno del carcere. Questa legge rafforzò la convinzione che alla pena detentiva si dovesse fare ricorso solo come estrema ratio. Il citato più che positivo risultato, nella saggia previsione del legislatore, si sarebbe dovuto ottenere ampliando le ipotesi di applicabilità delle misure alternative ed in particolare introducendo la detenzione domiciliare, consentendo ai reclusi di poter usufruire di permessi premio, ma anche attivando la realizzazione di meccanismi che rendessero più diretta la partecipazione dei detenuti al trattamento. La maggiore attenzione verso i detenuti da parte del legislatore è testimoniata anche dalla possibilità, ad esempio, di professare la propria religione; dalla attribuzione alle detenute, con prole di età inferiore ai tre anni, di godere del regime di semi libertà e del diritto di usufruire, a tal fine, di case ricavate da edifici di civile abitazione; dal riconoscimento, nei confronti dei detenuti minori, di permessi premio, di durata maggiore rispetto a quelli previsti per gli adulti.

Se, dunque, da una parte si registrano azioni di sensibilizzazione verso i soggetti privati della libertà, come quelli risalenti allo scorso 2014, dall'altra si tenta di migliorare la legislazione ancora carente in molti punti. Ma purtroppo l'esito auspicato resta prevalentemente inapplicato, anche a causa della tragica alleanza tra giustizialisti e securitari, trasversalmente presenti sia nello schieramento di centrodestra, sia in quello di centrosinistra, per i quali vige indelibilmente l'eguaglianza: meno libertà più sicurezza, a cui si devono gran parte dei problemi delle carceri e della giustizia italiani.

È nelle pieghe delle previsioni normative vigenti che l'Ente Parco, da oltre un anno a questa parte, insieme ai tecnici della SOAT, offre ad un gruppo di giovani reclusi presso l'Istituto Penale per Minorenni di Acireale l'opportunità d'imparare il lavoro di viticoltore offrendo, contemporaneamente, a sé stessi l'opportunità di salvare il proprio vigneto che, diversa-

mente, per mancanza di sufficienti risorse finanziarie, sarebbe andato perduto.

Un altro piccolo passo nel cammino etico ed intellettuale del nostro tempo, figlio dei sentieri della mente, della solidarietà e dell'Etna.

LUIGI INGALISO*

Il Mongibello di Pietro Carrera. Topografia del vulcano e natura degli incendi

NUMEROSI STORICI DELLA SCIENZA hanno individuato nell'*Historia*¹ borelliana il primo trattato di vulcanologia moderna che per metodo e analisi si allinea con le grandi opere della rivoluzione scientifica secentesca. Nel caso dell'Etna la trattatistica scientifica del XVII secolo non copre per intero il ventaglio delle opere che furono prodotte sull'argomento e, non a caso, ci furono numerosi autori che continuarono ad occuparsi del vulcano seguendo dei cliché tradizionali all'interno dei quali, però, emergevano alcune istanze proprie della scienza moderna. Tra queste opere è possibile annoverare *Il Mongibello*² (1636) di Pietro Carrera (1573-1647) che il canonico di Militello compone come premessa alla sua opera sulle *Memorie storiche della città di Catania*³ (1639-41), probabilmente spinto in ciò anche dalle recenti eruzioni del vulcano⁴. È convinzione di chi scrive che la storia della scienza non sia un percorso lineare verso una verità chiara sin dal principio, ma che il sapere scientifico proceda per prove ed errori e anche questi

* Luigi Ingalisò è professore di Storia della scienza all'Università di Catania.

¹ G. A. Borelli, *Historia, et meteorologia incendiï Ætnæi anni 1669 accessit responsio ad censuras Rev. P. Honorati Fabri contra librum auctoris De vi percussionis*, Regio Iulio, in Officina Dominici Ferri, 1670.

² P. Carrera, *Il Mongibello descritto da don Pietro Carrera in tre libri, nel quale oltre diverse notizie si spiega l'istoria dell'incendi, e le cagioni di quelli. Vi si narrano ancora i miracolosi effetti contra il fuoco seguiti per virtu del sacro velo della gloriosa S. Agata*, In Catania, per Gio. Rossi, 1636.

³ Dei tre volumi previsti dal piano dell'opera furono pubblicati solo i primi due, il primo dedicato alla città, il secondo alla sua patrona, rimase incompleto il terzo dedicato alle famiglie illustri catanesi. Cfr. Id., *Delle memorie storiche della città di Catania spiegate in tre volumi da d. Pietro Carrera*, In Catania, Per Giovanni Rossi, 1639-41; S. Nigro, *Pietro Carrera*, in AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977, vol. XX, pp. 738-741.

⁴ Lo stesso Carrera ci ricorda che il 15 marzo 1636, proprio mentre stava ultimando l'opera sull'Etna, era attiva una colata lavica sul fianco di ponente del vulcano. Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 151.

ultimi possano avere un ruolo positivo (una volta riconosciuti tali) nella costruzione di questo sapere umano che genericamente chiamiamo scienza. Lo storico, a differenza dello scienziato, ha dunque il compito, come già notava Canguilhem in una ricerca sul concetto di riflesso⁵, di recuperare quello che lo scienziato rifiuta perché contrario alla verità scientifica.

Nel caso di Carrera la comprensione del *Mongibello* procede inevitabilmente da alcune considerazioni bio-bibliografiche sull'autore che non solo ne spiegano la struttura, ma anche il fine per cui venne realizzato. Le sorti di Carrera furono legate, sin dalla sua ordinazione sacerdotale (1601), a quelle della potente famiglia dei Branciforti di cui divenne maestro notaro, non solo perché poté usufruire della ricca biblioteca del marchese Francesco, ma soprattutto perché questa affiliazione gli consentì di entrare in contatto con molte famiglie nobili catanesi. È in questo contesto che Carrera aderì a quella «combricola di falsari di documenti»⁶, che fiorì tra Catania e Acireale nella prima metà del Seicento grazie all'opera del nobiluomo Ottavio D'Arcangelo e poi sotto gli auspici del vescovo Ottavio Branciforti⁷. Lo scopo di questi autori era eminentemente politico, cioè ribadire con prove storico-documentali l'antichità della città etnea rispetto alle altre due contendenti siciliane, cioè Messina e Palermo⁸: questa contesa non era certamente tra *novatores* come ben dimostra lo stato dello *Studium* catanese

⁵ Cfr. G. Canguilhem, *La formation du concept de réflexe aux XVII et XVIII siècles*, Paris, P.U.F., 1955, p. 149.

⁶ V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, in «Archivio Storico per la Sicilia Orientale», V (1908), p. 304.

⁷ È significativo che queste vicende si consumino a ridosso della pubblicazione del *Codicis legum secularum libri quattuor* (1636) di Mario Cutelli nel quale «talune parti [...] [rispondono al] disegno di inserire vantaggiosamente Catania, *tertia soror*, nel ben più rumoroso e duro contrasto fra Palermo e Messina» (S. Burgio, *Teologia Barocca. Il probabilismo in Sicilia nell'epoca di Filippo IV*, Catania, Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale, 1998, p. 49). Cfr. R. Contarino, *Ottavio D'Arcangelo*, in AA. VV., *Dizionario biografico degli italiani*, cit., vol. XXXII, pp. 756-758; P. Preto, *Una lunga storia di falsari*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», 6 (2006), p. 12; G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, UTET, 1989, pp. 268-269.

⁸ Nel solco della tradizione antiquaria secentesca vanno anche lette le pagine che Carrera dedica al suo paese natale nella *Notizia di Militello in Val di Noto*. Opera rimasta per lo più manoscritta dove vengono esposte le antiche origini del borgo di Militello. Cfr. S. Nigro, *Pietro Carrera*, cit., p. 739.

nel XVII secolo⁹. Al fine di raggiungere questo obiettivo D'Arcangelo, potente cancelliere del Senato cittadino, si recò più volte a Roma per recuperare da falsari di professione una serie di "prove" (monete, manoscritti, iscrizioni etc.) a sostegno del suo progetto e con le stesse confezionò un'opera in due volumi, rimasta manoscritta, sulla storia di Catania e del suo vulcano¹⁰.

Carrera cooperò alla costruzione dell'antico passato della città etnea prendendo le difese contro i detrattori di D'Arcangelo riuscendo ad edificare «un monumento di falsità superiore a quello dello stesso D'Arcangelo»¹¹. Durante la sua esistenza il canonico di Militello confezionò una serie di falsi che ne testimoniano la sua fervente attività e il suo legame con l'alta nobiltà siciliana: emblematici a riguardo sono *I tre libri dell'epistole* di Giovanni Tommaso Moncada, sui quali «grava un pesante sospetto di falsificazione»¹², seguiti da un volume di *Annotazioni* (1622) in cui Carrera metteva in risalto la figura e le virtù del conte di Adernò per piaggeria cortigiana verso la nobile famiglia¹³. È opportuno sottolineare che l'attività di Car-

⁹ Lo scarto tra i due secoli in relazione alle dinamiche scientifiche dell'isola e al suo rapporto con il contesto nazionale è evidente, infatti fatta eccezione per Messina, «il *Gymnasium Siculorum* [...] svolge compiti di mediocrità estrema; se si eccettuano da una parte Mario Cutelli e Ottavio Branciforti, portatori di un disegno veteronobiliare, dall'altra i pochi amici di Borelli ricordati nell'*Historia, et meteorologia incendii Ætnæi*, Catania è muta; né molto più rosea appare la situazione palermitana, dove una certa vivacità intellettuale non riesce a costituirsi canali istituzionali» (C. Dolo, *Modelli scientifici e filosofici nella Sicilia Spagnola*, Napoli, Guida, 1984, p. 259).

¹⁰ O. D'Arcangelo, *Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania clarissima città della Sicilia, del monte Etna* (1621) ms.; Id., *Secondo volume dell'Istoria delle cose insigni e famose successe di Catania, dette la Cataneide moderna* (1633) ms. (Biblioteche riunite Civica e A. Ursino Recupero di Catania, coll. Civ. Mss. B 30/31).

¹¹ V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, cit., p. 304. L'attività di questi 'storici' trasse in inganno diversi autori fino alla fine del XIX secolo. Emblematico a riguardo è il contratto che il pittore Giuseppe Sciuti firma nel 1882 con teatro Bellini di Catania per realizzare il grande sipario ove raffigurerà *Il trionfo dei catanesi sui libici*, episodio storico mai accaduto ma che il pittore aveva letto nelle *Memorie* di Carrera.

¹² S. Nigro, *Pietro Carrera*, cit., p. 738.

¹³ Le *Epistole* non furono l'unica opera di Carrera ad essere sospettata di non autenticità. Al ritorno di una serie di viaggi a Roma e a Napoli dove si era recato per delle ricerche antiquarie Carrera si fece probabilmente promotore della stampa dei due volumi *Dell'antica Siracusa illustrata* (1624) di Giacomo Bonanno di cui era stato segretario. L'opera, scritta in aperta polemica con quella di Vincenzo Mirabella (*Dichiarazione delle piante delle antiche Siracuse*, 1612), fu spacciata da Carrera, qualche tempo dopo la dipartita del duca di Canicattì, come sua. Nel terzo volume sulle *Me-*

ra non si esaurisce con le opere realizzate a fini campanilistici o per giustificare i suoi legami, probabilmente anche economici, con l'aristocrazia catanese, ma comprende una significativa produzione poetica¹⁴ e un noto trattato sul gioco degli scacchi dove è contenuta la cosiddetta «apertura alla siciliana»¹⁵.

L'interesse di Carrera per la storia dell'Etna e dei suoi *incendi* muove, come già accennato, dalla necessità di ricostruire le antiche vicende di Catania della quale il vulcano è una «pertinenza»¹⁶. Il punto di vista del canonico di Militello, pur precedendo di qualche decennio quello borelliano, non è quello dello scienziato moderno tant'è che le considerazioni di vulcanologia costituiscono la minima parte dell'impianto dell'opera che si caratterizza per un continuo richiamo ai miti letterari, popolari e, come indicato nella parte finale del titolo, al rapporto tra sant'Agata e il vulcano¹⁷. Dunque, per comprendere appieno il risultato ottenuto da Carrera piutto-

torie storiche della città di Catania Carrera riporta una presunta cronaca duecentesca, *La vinuta e lu suggiurnu di lu Re Japicu in la gitati di Catania*, scritta dal benedettino Atanasio di Jaci, che racconta l'arrivo di Giacomo d'Aragona a Catania e l'impegno di alcuni nobili casati catanesi contro i francesi. Lo scopo di Carrera era ingraziarsi queste famiglie catanesi e, attraverso questo gigantesco falso, retrodatate la loro origine al XIII secolo. La pubblicazione *Dell'antica Stracusa illustrata* diede origine anche alla polemica tra Carrera e il cappellano dell'Ordine Gerosolimitano, Mariano Perello sull'identificazione di Scicli con l'antica Casmene, culminata con la *Risposta* di Carrera. Cfr. *ibidem*, p. 740; S. Rapisarda, *Dante nelle campagne di Mineo e altre imposture siciliane*, in G. Peron-A. Andreose (a cura di), "Contrafactum". *Copia, imitazione, falso*, Trento, Editrice Università degli Studi di Trento, pp. 325-352; P. Carrera, *Risposta e censura di don Pietro Carrera Aghateo contra le opposizioni di fra d. Mariano Perello*, In Messina, Per Giacomo Matthei, 1643.

¹⁴ Tra le opere maggiori è opportuno segnalare la favola eziologica Zizza che narra il sentimento d'amore tra il pastore Lembesi e la donna saracena Zizza e trae spunto dalla costruzione di un acquedotto militeliese in contrada Zizza. P. Carrera, *Zizza. Idillio pastorale*, Catania, Tip. L. Basso, 1947.

¹⁵ Id., *Il gioco de gli scacchi di D. Pietro Carrera diviso in otto libri, ne' quali s'insegnano i precetti, le vscite, e i tratti posticci del gioco, e si discorre della vera origine di esso*, In Militello, per Giouanni de' Rossi da Trento, 1617.

¹⁶ Id., *Il Mongibello*, cit., *Dedicatoria*.

¹⁷ Non a caso lo stesso Borelli lamenterà che non solo gli antichi, ma anche i moderni filosofi non hanno ben compreso i meccanismi del vulcano abbandonandosi alle dicerie popolari: «Video priscos philosophos, et nonnullos etiam recentiorum, neque historiam naturalem horum incendiorum perspectam habuisse, neque effectus, atque operationes Ætnæ attentius considerasse, sed tantum fidem vulgarium, et rudium hominum narrationibus, et ratiocinijs adhibuisse» (G. A. Borelli, *Historia*, cit., p. 45).

sto che al Seicento occorrerebbe guardare ai secoli precedenti, alle opere di Pietro Bembo, di Matteo Selvaggio e di Antonio Filoteo degli Omodei¹⁸, delle quali *Il Mongibello* potrebbe considerarsi una perfetta sintesi secentesca con l'aggiunta di un sentimento religioso tipico della gente che abita alle pendici del vulcano. L'intento dell'autore è chiaramente divulgativo e campanilistico come appare evidente non solo dalla scelta del volgare in luogo del latino, ma dal titolo stesso dell'opera che utilizza l'appellativo Mongibello¹⁹, ancora oggi in uso tra la popolazione, piuttosto che il nome Etna²⁰.

¹⁸ Cfr. P. Bembo, *De Ætna*, Palermo, Sellerio, 1981; M. Selvaggio, *Opus pulchrum et studiosis viris satis iucundum de tribus peregrinis seu De colloquijs trium peregrinorum*, In Venetijs, in ædibus Francisci Bindonri & Maphei Pasinei, 1542; A. Filoteo degli Omodei, *Ætnæ topographia incendiolumque Ætnæorum historia*, Venetijs, Muschius excudebat, 1591.

¹⁹ Carrera fa sua la tesi che il nome Mongibello derivi dall'arabo «giabal» che significa monte, dunque il toponimo sarebbe un composto tautologico che si è affermato durante la dominazione musulmana «per l'uso continuo [...] in vece del primiero d'Etna» (P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 8). La polemica del canonico di Militello è contro quegli autori, non ultimo Antonio Filoteo degli Omodei, che riconducono l'etimologia del nome a Mulcibero, un epiteto del dio Vulcano, «atque literarum immutatione fuisse Muncibelum, et magis corrupte Mungibellum» (A. Filoteo degli Omodei, *Ætnæ topographia*, cit., p. 3).

²⁰ La ricerca toponomastica sui nomi del vulcano fa ampio uso dell'opera di Philipp Clüver dalla quale Carrera trae utili indicazioni anche sugli autori antichi, benché rigetti la tesi proposta dal geografo tedesco di indicare con etnea tutta la Sicilia anziché la porzione di territorio attorno al vulcano. Coerentemente con la sua ricostruzione mitica dei luoghi, Carrera attribuisce l'origine del toponimo Etna all'omonima figlia del cielo e della terra e ciò gli appare confermato anche dal ritrovamento, durante gli anni di regno di Alfonso il Magnanimo, di un'iscrizione (la cui autenticità fu messa in dubbio già a partire dal XVIII secolo) dove si legge che «Ætna Thalia / Coeli, et Terræ filia». La tesi di Carrera è uno dei *tòpoi* più ricorrenti nella letteratura classica, tra gli altri ne aveva fatto uso Fazello e sarà utilizzato ancora da Vito Amico: «Giove ingravidò Talia Ninfa e partorì due fanciulli [...]. E desiderando ella, che fossero inghiottiti dalla terra per paura di Giunone, la terra subito acconsentì a' prieghi della Ninfa, ma poco dopo gli rimandò fuori vivi un'altra volta: ond'ei furono detti Palici, quasi rinati di terra, e da' Siciliani furono stimati, ed avuti per Dii» (T. Fazello, *Della storia di Sicilia*, Palermo, dalla tipografia di Giuseppe Assenzio, 1817, volume I, p. 187). Poco oltre Carrera, riprendendo Fazello, utilizza ancora il mito dei Palici per spiegare l'origine del lago di Naftia e dell'adiacente grotta di Talia: così il ribollire dei due specchi d'acqua quasi identici che compongono il lago, deriverebbe dai ripetuti tentativi della ninfa Talia di far fuoriuscire i figli dalla viscere della terra. A proposito delle grotte presenti alle pendici del vulcano è interessante notare che questa descrizione, «completamente assente in Bembo, Arezzo, Selvaggio e Fazello [...] [è] invece organicamente inserita, come vera e propria sezione, nella descrizione di Carrera» (B. Clausi, *Introduzione*, in A. Filoteo degli Omodei, *Ætnæ topographia*, Catania, Domenico Sanfilippo Editore, 1992, p. 41 n. 20). Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 2-5 e 39-42; V. M. Amico, *Catana illustra-*

La fama del vulcano è nota sin dall'antichità e a riprova della sua importanza Carrera dedica buona parte del primo libro ad elencare tutti i miti e le leggende che da sempre accompagnano la storia dell'Etna: sulla scena, dunque, fanno la loro apparizione i giganti Encelado e Tifone (o Tifeo) che si contendono nelle pagine degli antichi poeti il primato di sostenere la montagna e di essere causa delle sue eruzioni²¹. Ma è proprio in questo momento di grande *pathos* letterario che Carrera riprende, suo malgrado, un testo "ritrovato" dal suo sodale D'Arcangelo per dare maggior enfasi alla narrazione sul vulcano. Infatti, discutendo del mito di Proserpina rapita da Plutone mentre raccoglieva fiori alle pendici dell'Etna, Carrera utilizza non solo gli autori antichi, ma anche delle inesistenti *Epistole* di Diodoro Siculo che erano state tradotte in italiano da D'Arcangelo²² e che il canonico di Militello, oltre a giurare di averle viste in originale, pubblicherà e commenterà nei suoi volumi *Delle memorie storiche della città di Catania*. Dunque, concludeva Carrera,

non poco fallan coloro, che non quivi, ma altrove descrivono la rapita Proserpina, del che mi riserbo a farne separato, e lungo discorso nelle pertinenze della Città²³.

Mito, "invenzione" e realtà si fondono alcune volte in Carrera in un amalgama che vuole ribadire la sacralità e la nobiltà delle contrade etnee. È il caso del ritrovamento di un cranio gigante presso Pedara intorno al 1614 che dimostra, per la sua conformazione fisica (in quanto doveva essere presente un foro centrale, quasi una cavità oculare), che un tempo questi

ta, sive sacra, et civilis urbis Catanæ historia, Catanæ, ex typographia Simonis Trento, 1740, vol. I, p. 81; P. Clüver, *Sicilia antiqua cum minoribus insulis, et adjacentibus. Item, Sardinia et Corsica*, Lugduni Batavorum, ex officina Elseviriana, 1619; F. Ferrara, *Storia generale dell'Etna che comprende la descrizione di questa montagna, la storia delle sue eruzioni e dei suoi fenomeni*, Catania, nella stamperia di Franc. Pastore, 1793, p. 48.

²¹ Nella narrazione letteraria di questa gigantomachia Carrera ricorre alle pagine più significative degli scrittori antichi: Virgilio, Pindaro, Ovidio, Lucio Flavio Filostrato, Gaio Valerio Flacco etc. Tutti questi autori concorrono a creare il mito del vulcano e della sua città. Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 29-32.

²² È significativo il fatto che D'Arcangelo, non conoscendo il greco, abbia rinvenuto le epistole in una traduzione latina di Bessarione. Cfr. V. Casagrandi, *I primi due storiografi di Catania (Ottavio D'Arcangelo e Pietro Carrera)*, cit., pp. 306-309.

²³ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 34.

luoghi erano certamente abitati dai ciclopi²⁴. Naturalmente lo storico catanese non possedeva le attuali tecniche della paleontologia e non poteva immaginare che quei fossili giganti altro non fossero che il cranio di un elefante nano (*Elephas Falconeri* e *Elephas Mnaidriensis*)²⁵, tuttavia è innegabile che il suo sguardo era rivolto in una direzione diversa rispetto a quella dei moderni fondatori della paleontologia²⁶.

La ricostruzione del passato mitico del vulcano cede il passo alla narrazione *historica* alla quale viene premessa una serie di dati che riguardano l'orografia del vulcano a partire dalla sua formazione, avvenuta contestualmente alla creazione del mondo²⁷, passando per la sua altezza, valutata da Carrera in circa tre miglia italiane (dunque ben oltre i 5.000 m)²⁸, per concludere con la classica ripartizione della superficie del vulcano in tre aree, utilizzata sin dai tempi di Strabone²⁹. Questa divisione convenzionale fa i conti con una «montagna» in continua mutazione di grande fascino e in grado di

²⁴ Il ritrovamento di fossili di varia natura ma tutti attribuibili, secondo una ben nota tradizione, a dei giganti non era un fatto inconsuetto in Sicilia, e certamente Carrera ebbe presente la serie di rinvenimenti narrati da Fazello nelle pagine della sua opera dedicate agli antichi abitanti dell'isola. Cfr. *ibidem*, p. 25; T. Fazello, *Della storia di Sicilia*, cit., pp. 63-73.

²⁵ Cfr. L. Caloi, T. Kotsakis, M. R. Palombo, C. Petronio, *The Pleistocene dwarf elephants of Mediterranean islands*, in J. Shoshani, P. Tassy (Eds.), *The Proboscidea. Evolution and Palaeoecology of Elephants and Their Relatives*, Oxford, Oxford Science Publications, 1996, pp. 234-239.

²⁶ Cfr. N. Morello, *La nascita della paleontologia nel Seicento. Colonna, Stenone e Scilla*, Milano, Franco Angeli, 1979, pp. 7-61.

²⁷ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 71-72.

²⁸ Carrera ricava l'altezza del vulcano dalle misurazioni del gesuita Cristoforo Clavio (cfr. *ibidem*, p. 9) che aveva fatto un'ascensione sull'Etna nel luglio del 1574 assieme ad altri confratelli. Questa misurazione, benché molto diffusa anche negli ambienti scientifici (ad esempio Borelli la ritiene confermata da alcune osservazioni sperimentali condotte sulla cima del vulcano), verrà messa in discussione da un altro gesuita, Athanasius Kircher, che preciserà che sia Clavio che Maurolico si erano interessati di misurare non già l'altezza del vulcano ma la lunghezza media dei suoi fianchi (diagonale) valutata in trenta miglia italiane. Cfr. C. Clavius, *Corrispondenza*, edizione critica a cura di U. Baldini e P. D. Napolitani, Pisa, Dipartimento di Matematica dell'Università di Pisa, 1992, Vol. II, Parte I, p. 18, e le relative note Parte II, pp. 10-11; G. A. Borelli, *Historia*, cit., p. 6; A. Kircher, *Mundus subterraneus, in XII libros digestus*, Amstelodami, apud Joannem Janssonium à Waesberge & filios, 1678, Tomus I, p. 200.

²⁹ Di particolare interesse è il richiamo che Carrera fa alla divisione del territorio del vulcano proposta da Matteo Selvaggio nell'*Opus pulchrum* in cui ogni parte della montagna viene sottoposta a un *gubernator* astrale (pianeti o segni zodiacali). Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 10-11 e 60; Strabone, *Geografia. L'Italia, libri I-VI*, Milano, BUR, 2001, pp. 277-279; M. Selvaggio, *Opus pulchrum*, cit., pp. 153-160.

determinare la vita delle popolazioni che abitano alle sue pendici e, a conferma di ciò, Carrera ripropone un elenco di crateri di recente formazione e di borghi che sono stati inghiottiti durante le eruzioni dei decenni precedenti³⁰. Da questo punto di vista, il primo cinquantennio del XVII secolo era stato segnato da molteplici eruzioni tant'è che erroneamente Carrera ritiene che l'attività eruttiva a cui sta assistendo negli anni di stesura del *Mongibello* sia iniziata nel 1603³¹. Occorre ribadire che Carrera non fu un filosofo naturale e, non a caso, dovendo parlare dei meccanismi che determinano l'attività vulcanica fece ricorso all'opera «d'un solo, che su l'autorità degli Antichi si appoggia», cioè il gesuita Giovan Battista Mascolo che qualche anno prima aveva pubblicato un volume sull'eruzione del Vesuvio del 1631³².

La ricerca delle cause procede in Carrera sulle orme di Mascolo che nella sua opera sostiene che «tria igitur potissimum conspirant ad incendium»³³: una materia idonea, fatta di zolfo e bitume, la presenza di cunicoli sotterranei e, in ultimo, i venti³⁴. Sono questi ultimi a determinare l'innescò eruttivo trasportando con sé, attraverso le caverne della terra, un *crasum et pinguem fomitem* proveniente dal mare e questo spiega non solo il perché i vulcani si trovano vicino al mare, ma anche i tremendi rumori e scuotimenti tellurici che precedono un'eruzione dovuti, secondo Mascolo (e Carrera), al passaggio violento dei venti negli anfratti del sottosuolo. Il

³⁰ Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 12 e 56-58.

³¹ Questo errore fu notato già da Giuseppe Recupero, che nel suo trattato sull'Etna corregge Carrera e dimostra come il grande incendio di cui parla il canonico sia in realtà costituito da più eventi eruttivi. Cfr. *ibidem*, p. 125; G. Recupero, *Storia naturale e generale dell'Etna*, Catania, dalla Stamperia della Regia Università degli Studi, 1815, vol. II, pp. 47-56; L. Scalisi, *Per riparar l'incendio. Le politiche dell'emergenze dal Perù al Mediterraneo. Huaynaputina 1600 - Vesuvio 1631 - Etna 1669*, Catania, Domenico San Filippo, 2013, pp. 48-52.

³² Probabilmente la conoscenza dell'opera di Mascolo fu facilitata dal viaggio del 1636 a Napoli, cioè proprio nell'anno in cui scriveva *Il Mongibello*. Cfr. G. B. Mascolo, *De incendio Vesuvii excitato XVII Kal. Ianuar. anno trigesimo primo sæculi decimiseptimi. Libri X*, Neapoli, ex Officina Secundini Roncalioli, 1633. Su Mascolo si v. *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus, Première partie, par les Pères Augustin et Aloys De Backer. Seconde partie: Histoire, par le Père Auguste Carayon. Nouvelle Édition par Carlos Sommervogel S. J. Strasbourgeois publiée par la Province de Belgique*, Bruxelles (Oscar Schepens)-Paris (Alphonse Picard), 1890 sgg., Ristampa anastatica Mansfield, 1996, Tome V, coll. 666-669.

³³ G. B. Mascolo, *De incendio Vesuvii*, cit., p. 90.

³⁴ Cfr. *ibidem*; P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 151-152.

contatto tra il fomite e il combustibile, allocato nel ventre del vulcano, dà inizio all'eruzione e segna ancora una volta la distanza che separa il testo di Carrera da quello di Borelli in quanto la spiegazione del canonico allude ad una qualche reazione chimica senza però entrare nei meccanismi che la determinano³⁵. La natura della materia che alimenta le eruzioni³⁶ è principalmente solforica a cui si aggiunge una parte bituminosa e, trattandosi di corpi misti, una parte metallica³⁷. Nessun ruolo hanno le arene che non possono essere liquefatte e vengono tuttalpiù incapsulate nella lava, infatti «se il fuoco si pascesse di quella materia, della quale costa il Monte, l'avrebbe già disfatta migliaia d'anni à dietro»³⁸. Per contro secondo Borelli, esse, oltre a costituire buona parte della struttura della montagna³⁹, una volta fuse, contribuiscono a ingrossare il fiume di lava⁴⁰. Restavano ancora da ri-

³⁵ Basti pensare all'utilizzo degli atomi ignei da parte di Borelli per meglio spiegare il meccanismo che dà origine all'eruzione o all'idea dello scienziato che i cunicoli sotterranei servano a trasportare non un generico fomite, ma l'aria senza la quale non è possibile alcuna combustione. Esistono, tuttavia, tra i due dei punti di convergenza come il rifiuto delle cause celesti nell'accensione degli incendi o dell'assurda idea che neve e fuoco possano fuoriuscire assieme dal vulcano (Borelli la riprende da Solino e lo stesso fa Carrera e vi aggiunge anche la critica a Martin Del Rio). Cfr. G. A. Borelli, *Historia*, cit., pp. 30-31 e 49-50; L. Ingaliso, *La machina vulcanica di Giovanni Alfonso Borelli*, in «Quaderni leif», 11 (2014), pp. 55-56; P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 66-68 e 156; G. B. Masculo, *De incendio Vesuvii*, cit., pp. 108-109; M. Del Rio, *Disquisitionum magicarum libri sex. Quibus continentur accurata curiosarum artium, et vanarum superstitionum confutatio*, Moguntiae, sumptibus Petri Henningii bibliop. Colon., 1617, p. 133; A. Filoteo degli Omodei, *Ætnæ topographia*, cit., p. 56.

³⁶ Per l'epoca non è ancora possibile distinguere tra magma e lava, intendendo genericamente con la seconda il magma privato della sua componente volatile.

³⁷ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 161-163. L'eruzione produsse una grande quantità di sale ammoniaco (cloruro di ammonio – solfato di ammonio) tanto da consentirne un commercio in buona parte della Sicilia orientale. Cfr. *ibidem*, pp. 163-164; C. Gemmellaro, *La vulcanologia dell'Etna*, Catania, Tipografia dell'Accademia Gioenia, 1858, pp. 217-218.

³⁸ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 171. Questa tesi è ulteriormente supportata dall'assunto filosofico – fortemente criticato da Borelli – secondo il quale Dio avrebbe creato il vulcano per durare sino alla fine dei tempi e non già per disfarsi. Cfr. G. A. Borelli, *Historia*, cit., p. 106.

³⁹ Cfr. *ibidem*, p. 69.

⁴⁰ A sostegno della sua tesi Carrera dirà di aver realizzato un esperimento: preso un comune sasso e buttato in mezzo al torrente di lava esso non si scioglierà, tant'è che vi fu una «persona così ardita, e sicura [...] che posto il piede su questa pietra passò all'altra riva» (P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 161). L'errore di Carrera, secondo Borelli, è dovuto al fatto di considerare la temperatura di fusione interna alle fornaci dell'Etna uguale a quella della lava eruttata, «hinc mirari licet inconstantiam Carreræ, et pertinaciam multorum» (G. A. Borelli, *Historia*, cit., p. 72).

solvere alcune delle problematiche più complesse, in primo luogo l'origine della materia che arde nel ventre del vulcano.

La premessa da cui muove Carrera è l'assunto che, contrariamente a quanto sostenuto da molti autori della tradizione, l'Etna non ha delle vie di comunicazione che la mettano in contatto diretto con altri vulcani, in particolare con quello eoliano e con il Vesuvio. Questo si evince, secondo Carrera, da alcune considerazioni: in primo luogo da un'assenza di simultaneità tra gli eventi eruttivi osservati nei secoli precedenti (infatti, quando l'Etna è in attività lo stesso non accade nel Vesuvio)⁴¹. In secondo luogo, gli edifici vulcanici sono separati da decine di miglia di mare che di fatto costituiscono un ostacolo al passaggio del fuoco, e pur ammettendo che esso possa realizzarsi attraverso profondissime caverne, si incorre in un problema altrettanto complesso, cioè quello di spiegare il suo sollevamento dalle viscere della Terra alle bocche del vulcano

poiche habbiam veduto, che il fuoco del Mongibello non havendo possanza di sospingersi insino alla piu alta Voragine, ch'è sempre aperta, ruppe con violenza ne' fianchi in piu d'una parte⁴².

Queste premessa è foriera di conseguenze per la vita geologica del vulcano e porta Carrera ad un bivio, cioè scegliere tra un naturale esaurimento dell'attività dell'Etna, dovuto al progressivo consumo del combustibile⁴³, o ad una sua naturale rigenerazione, come peraltro aveva fatto Mascolo nella sua opera⁴⁴, legata alla trasformazione dei quattro elementi. Carrera decide, ancora una volta, di seguire le orme del gesuita napoletano⁴⁵ e a coloro i quali obiettavano che la diminuzione della materia infiammabile era provata dalla diminuzione dell'attività del vulcano, testimoniata dal confronto delle narrazioni degli antichi eventi eruttivi con quelli attuali, il canonico

⁴¹ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 157-158.

⁴² *Ibidem*, p. 159.

⁴³ Questa tesi, sostenuta già da Simone Porzio, fu poi ripresa da Borelli che delinè il progressivo spegnimento del vulcano. Cfr. *ibidem*, pp. 164-165; G. A. Borelli, *Historia*, cit., 122-124.

⁴⁴ G. B. Mascolo, *De incendio Vesuvii*, cit., pp. 135-136.

⁴⁵ L'adesione a questa *sententia* eliminava due problemi: lo svuotamento della montagna che avrebbe potuto determinare un collasso della crosta esterna del vulcano su se stessa e la difficoltà di spiegare l'origine della forza che consentiva al magma di risalire dalle profondità della Terra fino alle bocche eruttive. Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., pp. 167-169.

di Militello risponde che l'alternarsi di fasi particolarmente attive a momenti di stasi dipende dalla presenza della materia infiammabile così

debbiamo attribuire la cessation dell'incendio alla mancanza della materia, e alla nuova generatione di quella, poiche essendosi consumata affatto la primiera, per arder di nuovo bisogna aspettare la produzione della nuova, la quale col progresso del tempo si genera⁴⁶.

Anche il processo di generazione della materia incendiabile, come quello di combustione, è spiegabile chimicamente per analogia con quello che forma il salnitro (nitrato potassico)⁴⁷, in quanto la causa principale di questa formazione è individuata nelle piogge che, penetrando la roccia del vulcano, arrivano al sottosuolo e mescolandosi

co' metalli, e con la terra producono un fiore à somiglianza del salnitro, il quale per lungo corso di tempo in quei luoghi sotterranei maturatosi divien disposto ad accendersi⁴⁸.

Nella visione di Carrera e della vita della città etnea, di cui egli certamente si sentì storiografo a pieno titolo, non poteva certamente mancare un riferimento al velo di sant'Agata che, come un filo, unisce il vulcano a Catania (non è un caso che Carrera ne faccia esplicito riferimento già nel titolo della sua opera). È evidente che i continui richiami all'intervento della martire catanese nell'arginare i fiumi di lava per salvare la città etnea⁴⁹, oltre a ribadire le convinzioni religiose del canonico di Militello, si inserivano in quella che, molti secoli dopo, Sciascia, riprendendo il titolo di una celebre novella di Verga, avrebbe definito la «guerra di santi»⁵⁰. Una guerra sulla vera patria di sant'Agata per stabilire se debba ritenersi Catania oppure Palermo, diatriba che aveva antiche origini e che aveva tratto nuova linfa dalla riforma del *Breviario Romano* voluta da Clemente VIII in cui la questione era lasciata volutamente aperta. Anche Carrera interviene nel dibat-

⁴⁶ *Ibidem*, p. 172.

⁴⁷ Cfr. G. Agricola, *De re metallica libri XII. Quibus officia, instrumenta, machinæ, ac omnia denique ad metallicam spectantia*, Basileæ, Hieronymus Froben, 1561, pp. 452-454.

⁴⁸ P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 174.

⁴⁹ Cfr. *ibidem*, pp. 96-103 e 136-146.

⁵⁰ Cfr. L. Sciascia, *Feste religiose in Sicilia*, Palermo, L'Immagine, 1987, pp. 12-15; G. Verga, *Tutte le novelle*, Milano, Mondadori, 1962, vol. I, pp. 173-181.

tito e lo fa utilizzando un *escamotage* per lui non del tutto nuovo, cioè il presunto ritrovamento della seconda parte dell'encomio di Sant'Agata scritto da S. Metodio di Siracusa, un falso fatto talmente ad arte da ingannare studiosi di grande spessore come Leone Allacci e Jean Bolland e che solo di recente, grazie alle ricerche di Elpidio Mioni e di Carmelo Crimi, è stato smascherato⁵¹.

Il Mongibello di Carrera si comprende ancora meglio se si guarda alle amene descrizioni che dello stesso vengono fornite dal suo autore, che realizza un sapiente incrocio tra la natura lussureggiante di un primitivo Eden⁵² e il tema del meraviglioso che attraversa l'opera come un fiume carsico⁵³. Se si guarda al panorama delle pubblicazioni sull'Etna realizzate tra Cinque e Seicento, l'opera che certamente più si avvicina a quella realizzata da Carrera è la *Topographia* di Filoteo degli Omodei che mira al raggiungimento di un equilibrio tra diversi piani narrativi: letterario, storico, scientifico e, nel caso di Carrera, religioso. Tuttavia, appare chiaro come nel canonico di Militello l'impianto dell'opera obbedisca a delle esigenze politiche che sono tipiche della sua epoca e della nobiltà cittadina a cui egli è

⁵¹ Cfr. E. Mioni, *L'encomio di S. Agata di Metodio patriarca di Costantinopoli*, in AA. VV., *Mélanges Paul Peeters*, Société des Bollandistes, Bruxelles, 1950, vol. II, pp. 58-93; C. Crimi, *L'encomio «lacerato». A proposito di un apocrifo secentesco su S. Agata*, in «Synaxis», III (1985), pp. 387-412; L. Scalisi, *Un mito conteso. Il culto di Sant'Agata tra Catania e Palermo nel Seicento*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secc. XVI-XIX)*, Mandura, Lacaita, 2006, pp. 147-167.

⁵² Carrera riprende alcuni luoghi della tradizione che ben descrivono la bellezza e fertilità delle contrade del vulcano, come ad esempio il luogo di Strabone dove si dice che alle pecore che pascolano sull'Etna si è soliti cavare sangue perché non muoiano per troppa abbondanza di cibo. Cfr. P. Carrera, *Il Mongibello*, cit., p. 13.

⁵³ Emblematica a riguardo è la spiegazione dei terremoti che accadono in concomitanza delle eruzioni, interpretati come dei movimenti tellurici dovuti al passaggio della lava nei cunicoli sotterranei (cfr. *ibidem*, pp. 126, 133 e 150). Non è presente, in altre parole, alcun tentativo di spiegare il movimento sismico come faranno i neoterici o secondo i principi della tradizione. Lo scopo è stupire il lettore e, anche in questo caso, quando le cause seconde non sono di facile individuazione si ricorre al meraviglioso: così parlando della distruzione di Nicolosi per un terremoto, Carrera afferma che è stata opera del demonio e non del vulcano «perciocchè alcuni guidati da persona malefica s'impiegarono di notte à cercar tesori, nel che furono osservate brutte superstizioni, et atti indegni d'huomo Cristiano» (*ibidem*, pp. 128-129). Cfr. C. Dollo, *Vulcanesimo e terremoti nei neoterici siciliani del XVII secolo*, in G. Giarrizzo (a cura di), *La Sicilia dei terremoti. Lunga durata e dinamiche sociali*, Catania, Maimone, 1996, pp. 199-223.

profondamente legato. Il vulcano determina, in questo modo, non solo la geografia dei luoghi ma, essendo una pertinenza di Catania, anche la collocazione della città e della sua aristocrazia al vertice dell'assetto geopolitico dell'isola, il tutto sotto lo sguardo benevolo di Sant'Agata. L'Etna, Catania e Agata costituiscono perciò in Carrera gli elementi di un unico insieme in cui passato, presente e futuro si determinano a partire dal riconoscimento della centralità politico-culturale della Catania del primo Seicento.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015).

MATTHIAS KAUFMANN*

Il cammino di Empedocle sull'Etna

NEL MIO CONTRIBUTO TENTERÒ di mostrare come il costante affetto tedesco per la Sicilia, ed in particolare per la zona dell'Etna, motivato da un persistente interesse per la mitologia e per l'antica filosofia greca, sia spesso congiunto con un desiderio ed un'ammirazione per la terra siciliana dei quali Goethe non fu né il primo né l'ultimo testimone. E tenterò di mostrare come il cammino specifico di un viaggiatore particolare abbia suscitato la riflessione di due importanti poeti tedeschi che possono risultare ancora di grande attualità. Si tratta del cammino intrapreso circa duemilacinquecento anni fa sull'Etna dal filosofo agrigentino Empedocle. Il mito greco lo ricorda come il suo ultimo itinerario, visto che Empedocle si gettò dentro il cratere.

1. *Chi era Empedocle?*

Le documentazioni pervenuteci sui fatti sono abbastanza rare. Il racconto di Diogene Laerzio, basato su una testimonianza aristotelica, ritrae Empedocle come «un temperamento libero e alieno dall'assumere un qualsiasi dominio» ed anche come colui che «rifiutò il regno che gli venne offerto» dei cittadini agrigentini¹. Insomma, le informazioni sulla sua biografia giunteci tramite Diogene Laerzio e reperibili anche in altri frammenti fanno di Empedocle un personaggio molto particolare: da un lato lo ritraggono come colui che ha chiaramente condiviso l'idea di uguaglianza tra i

* Matthias Kaufmann è professore di Etica presso la Martin Luther Universität Halle Wittenberg.

¹ Diogene Laerzio, *Vita dei filosofi*, a cura di M. Gigante, Bari, 1962, VIII, p. 63.

cittadini e l'avversione per ogni tirannia, dall'altro lo indicano come un personaggio assolutamente pieno di sé, tanto che, sentendosi come un dio, fu capace di circuire il popolo, determinando la propria espulsione della città. Anche sulla sua morte esistono storie molto diverse. Alcuni commentatori antichi sostengono che la sua vita si svolse prevalentemente nel Peloponneso, e forse questa è la versione più probabile. Ma la variante più interessante, più immaginativa, se vogliamo più poetica e dunque più adeguata ad un grande poeta come lui, riporta l'episodio che ho ricordato all'inizio del mio intervento, ossia la morte avvenuta in seguito alla caduta nel cratere dell'Etna. L'aneddoto fondamentale di tale storia, che lega Empedocle all'argomento di questo convegno al quale ho l'onore di partecipare, è la leggenda della fuoriuscita di uno dei suoi calzari di bronzo dal cratere²: ciò naturalmente attribuisce al vulcano un ruolo particolare, perché esso diventa parte integrante di una comunità quasi sacrale, cosa che lo congiunge direttamente agli Dei. Anche di questo dettaglio esistono varie interpretazioni, sulle quali torneremo più avanti.

In questa sede non parlerò né della dottrina fisica di Empedocle, ossia quella assai nota dei quattro elementi (fuoco, aria, terra ed acqua), né della sua teoria dei principi dell'amore e dell'odio come responsabili della composizione e della dissoluzione delle cose. Non mi tratterò neppure sulla sua teoria medica. Tratterò, invece, di un'interpretazione che vede in lui una sorta di coesistenza tra uomo e natura e del suo rappresentare un tipo particolare di anarchismo, giacché Empedocle, «contrario ad ogni forma di dominio», non voleva neanche essere re. Tuttavia, la volontà di sentirsi pari a un Dio lo condusse sia a smarrire la capacità di dominare la natura sia a perdere il potere sul popolo, nonostante questo secondo elemento successivamente ricompaia grazie al riconoscimento del suo errore e della sua colpa. A partire da qui si comprende, quindi, il rifiuto di consigliare Pausania, il suo allievo più fedele: questo fu dovuto al riconoscimento del pericolo legato tanto alla violenza sull'ambiente, quando l'uomo vuole eguagliarsi a Dio, quanto alla seduzione del popolo da parte di un uomo carismatico. Prima di questa mia lettura hölderliniana di Empedocle presenterò la visione, certo più ironica e sobria, di Brecht.

² *Ibidem*, VIII, p. 69.

In tutte e due le interpretazioni del *personaggio* Empedocle si trova l'idea che non sia compito di un profeta, di un saggio, di un leader politico quello di mostrare il cammino giusto, cosa che invece spetta agli individui in quanto membri integranti di un popolo.

2. Brecht: la collocazione del sandalo come ultima "performance"

Nella poesia *Il sandalo di Empedocle*, Bertolt Brecht ipotizza che la morte sull'Etna non sia stato un atto di disperazione, ma la decisione consapevole ed ironica di un saggio:

Quando Empedocle di Agrigento
si fu procurata la reverenza dei suoi concittadini insieme
agli acciacchi della vecchiaia
decise di morire.

Poco dopo Brecht descrive l'evento del sandalo in tal modo:

Quando fu presso al cratere,
volto il capo, non volendo conoscere il seguito,
che non lo riguardava più, il vecchio si curvò lentamente,
sciolse con cura il sandalo dal suo piede, lo gettò sorridendo
di fianco, a pochi passi, sì che non troppo presto
lo si potesse trovare, ma pure in tempo; e cioè
prima che fosse marcito.

Quindi, Brecht descrive le speculazioni venute fuori da un tale evento, speculazioni dovute ai suoi allievi, ai suoi avversari e un po' a tutti i componenti della società e che possono essere lette come una satira sui metodi dei mass-media moderni e sulla tendenza umana a mistificare gli eventi inaspettati, invece di spiegarli ragionevolmente. Da un lato

... sorse una diceria:
che morte non fosse, perché non mortale si disse.
Ma fu trovato in quel tempo il sandalo suo, di cuoio,

...

La fine dei suoi giorni
ritornò naturale...

D'altro lato, ci furono quelli che dissero che

... quell'Empedocle

avrebbe davvero tentato di garantirsi onori divini

... Ma che allora

il sandalo gli avesse giocato il tiro di cader nelle mani degli uomini.

... Ma noi preferiamo credere

che se realmente non si fosse tolto il sandalo, avrebbe piuttosto dimenticato soltanto la nostra stoltezza, senza pensare che noi ... vogliamo far più buio quel ch'è buio, preferendo

credere a cose insulse, invece di cercare un motivo plausibile.

Per gli allievi ciò fu una delusione:

Già occupati a fiutar qualche grande mistero, a svolgere profonda metafisica... afflitti dovettero a un tratto fra le mani tenersi quel sandalo del maestro, fatto di palpabile cuoio, terrestre.

Empedocle crea, in questa poesia brechtiana, una «scultura sociale» nel senso di Joseph Beuys, vale a dire una vera e propria *performance* che, spostando un oggetto quotidiano in un ambito insolito, ingenera la necessità di adeguate spiegazioni e suscita irritazione per l'ordine tradito, con il fine di mutare il modo di giudicare della gente comune. Detto in un altro modo, forse più drammatizzante ed ironico al tempo stesso, nell'interpretazione di Brecht Empedocle mostra che cosa si deve fare se si vuole creare un mito. La sua esortazione è, dunque, quella di resistere a tali seduzioni, per cercare una spiegazione che sia più semplice e razionale.

3. Hölderlin e la morte di Empedocle

Tra il 1797 ed il 1800 Hölderlin produsse tre stesure, tutte poi rimaste allo stato di frammenti, di una tragedia chiamata *La morte di Empedocle*. I punti cruciali da mettere in evidenza, relativamente al nostro argomento, in tali stesure come nel testo teorico sul dramma e sulle ragioni dell'*Empedocle*, sono, innanzitutto, il concetto di aorgico come ciò che è contrapposto all'organico e le interazioni ed interdipendenze tra i due come adattamento e modificazione della teoria fichtiana dell'interazione (*Wechselwir-*

kung). Inoltre, va sottolineato come Empedocle respinga il fedele discepolo Pausania perché rifiuta ogni forma di cieca venerazione, anche da parte dell'allievo amato. Questo punto va letto anche in relazione alla rivoluzione francese ed alla crescente delusione per il disastro napoleonico, che può essere in questo senso annoverato come uno dei luoghi privilegiati in cui si smarriscono l'idea ed il significato dell'individuo come colui che deve trovare il proprio cammino personale.

3.1. *L'aorgico e l'organico, natura e arte*

Nel testo *Grund zum Empedokles – Fondamento dell'Empedocle*, che fa parte di *Die tragische Ode, L'ode tragica* –, Hölderlin spiega il personaggio particolare ed il carattere tragico di Empedocle attraverso un paio di concetti che a prima vista sembrano strani ed enigmatici, ma che esercitano un'enorme forza suggestiva. Si tratta dell'opposizione tra l'aorgico e l'organico, strettamente connessa al rapporto tra arte e natura:

L'uomo più organico e più artistico (artificiale) è il fiore della natura; la natura più aorgica, se sentita in modo puro dall'uomo puramente organizzato, puramente formato secondo la sua specie, gli dà il sentimento di perfezione³.

Ma l'opposizione non può essere limitata a quella tra arte e natura, come normalmente succede nella letteratura critica. L'organico è il nome generico della riflessione, dell'attività umana, della cultura, ma anche dell'individuo e delle condizioni della sua vita concreta. L'aorgico è l'ambito dell'incomprensibile, dell'insensibile, dell'illimitato e dell'imprevedibile, nella terminologia holderliniana, mentre l'organico non è opposto al mondo anorganico e meccanico, ma vuole significare ciò che è aperto alla manipolazione umana. Questi due principi sono in lotta permanente, ma anche in interazione, in un'azione reciproca strettissima, assolutamente necessaria per la conoscenza. Attraverso questa azione reciproca continua (*Wechselwirkung*) la natura diventa «più organica per l'uomo che forma,

³ F. Hölderlin, *Die tragische Ode*, in Id., *Sämtliche Werke und Briefe*, Darmstadt, 1938, vol. I, p. 868, trad. it. p. 82.

che coltiva» e, viceversa, l'uomo «più aorgico, generale, infinito». «Nel mezzo vi è la morte del singolo»⁴, quando l'organico disperde la propria assoluta individualità non in una dimensione di armonia, ma nell'ambito di una lotta estrema.

È ben noto, e peraltro mostrato lucidamente in un saggio di Sieglinde Grimm, l'influsso del concetto fichtiano di *Wechselwirkung*, di azione reciproca tra l'Io ed il Non-Io, sul pensiero di Hölderlin. In Fichte abbiamo l'interazione tra determinare ed essere determinato (*bestimmen und bestimmt werden*): l'Io determina il Non-Io ed è determinato dal Non-Io, si determina come determinato dal Non-Io⁵, cioè vi è una determinazione reciproca⁶, con attività e sofferenza⁷ da tutte e due le parti. Ma alla fine l'elemento determinante, che rende possibile la prosecuzione del processo del conoscere, cercando e trovando nuove contraddizioni, resta l'Io, la soggettività, che, come infinito, in un certo qual modo supera il Non-Io.

Anche in Hölderlin vi è la negazione, nell'ambito dell'arte, quando l'organico «si dà, si abbandona troppo alla natura» (*sich zu sehr Natur überließ*), e così l'uomo è determinato per effetto dell'aorgico e, viceversa, l'arte umana determina l'inconcepibile dell'aorgico. Ma qui i due elementi crescono in modo simmetrico, con la stessa rilevanza ed importanza, fino al punto in cui «l'organico, che diventò aorgico, torna a se stesso, accettando la sua individualità», ed anche l'aorgico trova l'organico nel punto più alto dell'aorgico e nella massima ostilità trova la massima conciliazione, estremi che si riuniscono, nel modo più bello, nella morte dell'individuo così come nella sua vita.

Così Empedocle è figlio del suo cielo, della sua epoca, della sua patria, figlio delle forti opposizioni tra natura e arte con cui il mondo si mostrò ai suoi occhi⁸.

Empedocle è presentato da Hölderlin come incarnazione paradigmatica di questa contemporanea ostilità e conciliazione tra l'organico e l'aorgico, tra l'arte e la natura, tra la generalità e l'individualità, perché è una per-

⁴ F. Hölderlin, *In der Mitte liegt der Tod des Einzelnen*, p. 869, trad. it. p. 83.

⁵ J. G. Fichte, *Fichtes Werke I*, p. 127.

⁶ J. G. Fichte, *Wechselbestimmung*, p. 131 sgg.

⁷ J. G. Fichte, *Thätigkeit und Leiden*, p. 137.

⁸ F. Hölderlin, *Die tragische Ode*, cit., p. 870, trad. it. p. 84.

sona con «un eccesso reale di profondità e di affetto» (*reale Übermaas der Innigkeit*)⁹.

In lui e per lui ciò che non può essere detto viene detto; in lui e per lui ciò che è universale, incosciente, acquista la forma della particolarità, ... in lui e per lui ciò che si esprime diviene in esprimibile ... e ciò che è particolare e più cosciente assume la forma dell'inconsapevole e dell'universale¹⁰.

Nel suo carattere s'incontrano la riflessione, l'artistico, la produttività dell'organico ed un momento dell'aorgico che dura per sempre ed in modo incontrollabile e che non viene mai superato né dalla soggettività di un Io né da una sintesi in senso hegeliano. A questo proposito, i rapporti tra Hölderlin e il suo amico giovanile Hegel sembrano meno chiari di quelli con la filosofia fichtiana. Questo anche perché si mescolano l'amicizia stretta, e non solo durante il periodo in cui vivono entrambi a Francoforte, e possibili elementi del pensiero comune, come mostra Mariagrazia Portera¹¹, con riferimento a Christoph Jamme¹² e ad altri. Hegel, nel periodo in cui Hölderlin scrive la prima stesura dell'*Empedocle*, sta scrivendo *Lo spirito del cristianesimo*. Colpiscono, in particolare, le analogie tra Empedocle e Gesù rilevate da Jamme e da altri¹³, anche perché nel frattempo si è fatta strada una lettura per molti versi opposta che identifica Empedocle nell'*Übermensch* di Nietzsche.

3.2. *Empedocle e Zarathustra*

In un'intervista per la RAI, del 9 settembre 1996, Sossio Giametta affermò che «sotto Zarathustra c'è in realtà l'Empedocle di Hölderlin», richiamando l'attenzione su un'altra traccia filosofica conosciuta, nell'ambito della letteratura critica su Nietzsche, ormai da alcuni decenni. Recentemente Babette Babich ha trattato questo argomento in una serie di saggi

⁹ *Ibidem*, p. 871.

¹⁰ *Ibidem*, p. 870.

¹¹ M. Portera, *Poesia vivente. Una lettura di Hölderlin*, Palermo, 2010, p. 93 sgg.

¹² C. Jamme, *Ein ungelehrtes Buch. Die philosophische Gemeinschaft zwischen Hölderlin und Hegel in Frankfurt 1797-1800*, Bonn, 1983.

¹³ M. Portera, *Poesia vivente. Una lettura di Hölderlin*, cit., p. 98 sgg.

importanti¹⁴: ci sono bozze non pubblicate di Nietzsche, dove si evince chiaramente che egli aveva intenzione di scrivere una tragedia sull'Empedocle di Hölderlin e che originariamente voleva fare morire, come esito conclusivo del personaggio, anche il suo Zarathustra. Ciò nonostante resta un'evidente differenza nel fatto che, in contrasto con lo Zarathustra di Nietzsche, l'Empedocle di Hölderlin alla fine di tutte e tre le stesure, può sopportare bene l'esistenza degli dèi senza ritenere di essere un dio egli stesso. Anzi, egli si sente colpevole persino per il suo orgoglio, per il suo tentativo di essere un dio o soltanto per essersi chiamato dio davanti al popolo. Su questo punto è d'accordo con il suo acerrimo nemico Ermocrate, che nella prima stesura dice:

Gli déi gli hanno tolto ogni energia
dal giorno in cui, nella sua ebbrezza,
davanti a tutti s'è proclamato dio¹⁵.

Ed Empedocle sente su di sé una colpa tanto grave da poter essere espiata soltanto con la morte:

... la colpa è tua, misero Tantalò.
Tu hai profanato il santuario,
con tracotante orgoglio hai rotto l'alleanza.
Quando i geni del mondo, o sciagurato,
in te si fusero amorosi, solo a te pensasti
e ti illudesti, folle meschino, che i Celesti,
i Benigni, si fossero venduti a te per servirti come stolidi schiavi.
Non c'è un vendicatore in qualche luogo,
e dovrò attirare da solo sulla mia anima maledizione e vergogna?¹⁶

Detto nel linguaggio del «Fondamento dell'Empedocle», la colpa di Empedocle è quella di aver risolto lo stretto legame, l'intima connessione

¹⁴ B. Babich, *Le Zarathoustra de Nietzsche et le style parodique. A propos de l'hyperanthropos de Lucien et du surhomme de Nietzsche*, in *Diogène. Revue internationale des sciences humaines*, 2010, 232, pp. 70-93; Ead., *The Philosopher and the Volcano. On the Antique Sources of Nietzsche's Übermensch*, in *Philosophy Today*, 2011, 36, pp. 213-231; Ead., *Becoming and Purification: Empedocles, Zarathustra's Übermensch, and Lucian's Tyrant*, in Vanessa Lemm (a cura di), *Nietzsche and the Becoming of Life*, New York, 2014, pp. 245-261 e 359-368.

¹⁵ F. Hölderlin, *Die tragische Ode*, cit., p. 15.

¹⁶ *Ibidem*, p. 25.

tra lui e la natura, connessione che gli dava quella straordinaria autorità sulle cose della natura, così come descritto dalle parole di Pantea, all'inizio della prima stesura:

Si dice che le piante al suo passaggio
lo scrutino attente, e le acque sotterranee
scaturiscano dove il suo bastone tocca il suolo.

...

E se durante i temporali leva lo sguardo al cielo,
le nuvole si squarciano e subito appare
il giorno sereno¹⁷.

Egli ha risolto questo legame con il suo orgoglio, con il desiderio di *dominare* la natura e l'aorgico. Lo dice egli stesso, quando, nella seconda stesura, si accusa in modo sarcastico:

... Il mondo mi appartiene e ogni forza
mi è soggetta e serva, la Natura bisognosa
di un signore, si è posta al mio servizio.
E se accoglie ancora onori lo deve a me¹⁸.

Il momento nel quale l'individuo eccezionale diventa in qualche modo ibrido, viene meno all'armonia con la natura e vuole veramente dominarla è quello della colpa, assolutamente irreparabile in vita. Ed Empedocle lo sa bene, tanto da cercare la conciliazione con la natura proprio attraverso la sua morte nell'Etna:

Come? La morte infine infiamma
la mia vita? E tu, Natura, mi porgi
il calice tremendo e spumeggiante,
affinché il tuo cantore possa bere
l'entusiasmo supremo! Sono felice
non cerco altrove il luogo della fine¹⁹.

Ciò nonostante, la morte – diciamo spettacolare – di Empedocle non fa parte in senso diretto dei frammenti di Hölderlin, anzi questa sua riflessione e meditazione durante il cammino sull'Etna è, alla fine, la sua catarsi.

¹⁷ *Ibidem*, p. 5.

¹⁸ *Ibidem*, p. 169.

¹⁹ *Ibidem*, p. 127 sgg.

3.3. *Empedocle e il popolo – anarchismo o cesarismo? i rapporti con il tradimento di Napoleone*

È interessante sottolineare il chiaro parallelismo tra il rapporto di Empedocle con la natura e quello con il suo popolo. Come dice Hölderlin nel *Fondamento dell'Empedocle*:

Ma in rapporto tanto profondo come è col vivo degli elementi, è anche col suo popolo. Non fu capace dello spirito d'innovazione negativo e violento, che si muove contro la vita testarda anarchica solamente per il contrasto, egli dovè andare un passo più avanti, dovè, per ordinare il vivo, tentare colla sua essenza nel più interno²⁰.

Anche qui vi è un rapporto armonico, profondo e non-violento che viene incrinato dall'orgoglio d'Empedocle, quando egli pretende di essere onorato del popolo come un dio e, quindi, si presta all'attacco dei suoi avversari, che vengono dalle «caste» politiche e religiose tradizionali. Essi, infatti, si sentivano minacciati dal tremendo influsso di Empedocle sul popolo e sono adesso contenti di avere l'occasione per potere annientare questo influsso.

Inizialmente, il politico Crizia si lamentò, nel discorso con il prete Ermocrate:

Il popolo è ebbro, come lui.
 Non hanno più leggi, né giudici,
 né doveri, i loro costumi
 come placidi arenili sono sommersi
 da frastuoni oscuri.
 Ogni giorno è una festa sfrenata,
 è sempre festa...
 il mago avvolge cielo e terra
 nella tempesta che ha scatenato²¹.

E poco più tardi:

Ti dico: non conosco che lui,
 e solo da lui vogliono ricevere tutto²².

²⁰ *Ibidem*, p. 876, trad. it. p. 90.

²¹ *Ibidem*, p. 15 sgg.

²² *Ibidem*, p. 16.

Abbiamo qui una breve descrizione della seduzione politica da parte di un uomo carismatico; il rifiuto dell'ordine tradizionale richiamato all'inizio mostra, poi, elementi propri di una sorta di anarchismo, seppur limitato a tale rifiuto dell'ordine tradizionale. Questo si traduce in una vita senza leggi, giudici e doveri, segnata ogni giorno da una festa sfrenata. Potrebbe a prima vista sembrare attraente, ma in realtà essere nelle mani di un mago imprevedibile, che seduce il popolo, sembra molto meno rassicurante. Ed è questa l'accusa con la quale il prete Ermocrate riesce ad espellere dallo stato Empedocle, accompagnandolo con una maledizione terribile ed usando come strumento il fallo blasfemico di Empedocle. Prima egli dice agli agrigentini:

Ecco l'uomo che voi dite
asceso vivo all'Olimpo²³.

E poi, dopo un colloquio con Empedocle, che, quando vede che l'opinione pubblica sta cambiando, non vuole realmente difendersi, Ermocrate continua:

Credevi, scellerato, che dovessero
esultare perché al loro cospetto
recentemente ti proclamasti dio?
Avresti poi regnato in Agrigento,
come unico tiranno onnipotente,
e tuo sarebbe stato, tuo soltanto,
il popolo buono e questo paese bello²⁴.

E con il consenso dei cittadini di Agrigento, Empedocle viene espulso dalla sua città, accompagnato dalla già ricordata maledizione:

... E d'ora innanzi guai
a chi ascolterà da amico una tua frase,
...
a chi al meriggio ti offrirà da bere,
o alla sua mensa ti ospiterà
...

²³ *Ibidem*, p. 35.

²⁴ *Ibidem*, p. 41.

a chi ti appresterà il rogo funebre quando
sarai morto: guai a lui e a te!²⁵.

Tale maledizione fu conosciuta e rispettata persino dal contadino dell'Etna presso il quale Empedocle ed il suo fedele allievo Pausania si rifugiarono, soltanto gli schiavi della casa di Empedocle non se ne interessarono.

Ma la rottura con il popolo non è così definitiva come quella con la natura e con gli dèi. Ciò forse perché in questo caso il sospetto non era giustificato ed anche perché i cittadini cominciarono a dubitare delle parole di Ermocrate, sacerdote ed avversario di Empedocle. Secondo Hölderlin, Ermocrate è

per doti naturali nobile quanto Empedocle, cerca di risolvere diversamente il problema del tempo, in un senso del tutto negativo. Nato per essere eroe, non è disposto a conciliare gli estremi, ma a dominarli collegando la reciproca interazione a qualcosa di solido e duraturo, che li mantenga entro i propri limiti, appropriandosene. La sua virtù è l'intelletto, la sua dea la necessità²⁶.

Nella seconda stesura il suo cinismo diventa più visibile, quando accusa Empedocle di avere comunicato al popolo, che proprio per questo lo ama, i segreti della religione, che sono per lui gli arcana del comando.

Gli sono grati
perché rapisce al cielo
la fiamma della vita
e la rivela ai mortali²⁷.

E per questo
Espierà il suo amore eccessivo
per i mortali²⁸.

Per la realizzazione di questo piano si deve usare la religione, perché i popoli:

²⁵ *Ibidem*, p. 43.

²⁶ F. Hölderlin, *Fondamento dell'Empedocle*, p. 877, trad. it. p. 91.

²⁷ *Ibidem*, p. 143.

²⁸ *Ibidem*, p. 145.

Sono disposti a perdonare
 una colpa evidente, i superstiziosi,
 ma l'invisibile deve essere inquietante
 per loro, deve accecarli, e solo allora
 li commuove, tanto sono ottusi²⁹.

Così Hölderlin non mostra grande simpatia per i rappresentanti dell'ordine tradizionale che si oppongono al singolo individuo in qualche modo carismatico. Ma si deve ammettere che nella seconda stesura è Ermocrate ad indicare il cambiamento nel personaggio di Empedocle:

Lo conosco, conosco i figli del cielo
 troppo felici e viziosi
 che non sentono nulla se non la stessa anima
 ...
 Come ha potuto diventare un tiranno,
 lui che voleva condividere tutto?

Nella misura in cui Hölderlin fu un ammiratore deciso ed appassionato della rivoluzione francese, sembra plausibile che il «tradimento di Napoleone»³⁰, che con il colpo di stato del 1799 rivela le sue vere intenzioni, abbia avuto effetti su un lavoro “politico” come *La morte d'Empedocle*. I rapporti delle diverse stesure con gli eventi storici sono mostrati in dettaglio da Mariagrazia Portera³¹.

È anche possibile che da qui derivi l'idea, che – in contrasto con Napoleone – l'uomo eccezionale dovrebbe sacrificarsi per il suo paese: «La morte è l'unico modo per insegnare al popolo la via verso la pace e la democrazia», dice Orloff, seguendo l'interpretazione di Remo Bodei³². Ma non sono certo che si sacrifici, nell'opinione di Hölderlin, il politico, l'uomo di potere. Mi sembra, piuttosto, che questo sia compito del poeta, perché è lui che sa unire l'aorgico con l'organico. Non dobbiamo dimenticare che Empedocle fu in primo luogo un poeta!

²⁹ *Ibidem*, p. 155.

³⁰ L. Orloff, *Friedrich Hölderlin - La morte di Empedocle*.

³¹ M. Portera, *Poesia vivente. Una lettura di Hölderlin*, cit., p. 66 sgg.

³² R. Bodei, *Sul tragico*, Milano, 1994, p. 43.

Se pur non si assume che ci sia una “traduzione” evidente e netta, mi sembra tuttavia plausibile che ci siano correlazioni tra i personaggi della tragedia ed alcuni aspetti della vita politica contemporanea di Hölderlin, come suggerisce Orlotti:

Crizia rappresenta le leggi dei padri, le vecchie istituzioni che temono il rinnovamento. Ermocrate è la religione di stato, il ‘mestiere’ del sacro. Strumentalizza la religione per dirigere e comandare le passioni dei cittadini.

Ma non penso che si possa dire generalmente che

Gli Agrigentini, popolo litigioso ed anarchico, rappresentano la stoltezza della massa, che cambia idee e sentimenti molto rapidamente, seguendo chi si dimostra più forte e soprattutto più autoritario.

Abbiamo visto che il popolo agrigentino è capace di imparare le lezioni della storia e di rivolgersi contro tutto ciò che è troppo autoritario e «che si muove contro la vita testarda anarchica solamente per il contrasto»³³. Empedocle fu in questo senso il primo che seppe come reagire a questo momento aorgico del popolo, che poi si trasse in un vero e proprio incoraggiamento, rivolto ai cittadini, in vista dell’organizzazione del proprio stato.

3.4. *Contro ogni “culto della persona”*

Nonostante il fatto che nella prima stesura il cinismo di Ermocrate non sia così evidente, i cittadini sembrano essere stanchi del suo governo e si recano da Empedocle, sull’Etna, pregandolo di essere il loro re. La risposta di Empedocle è impressionante: «La nostra non è più un’epoca di re»³⁴. Dopo un momento di disorientamento, egli si spiega meglio e dà loro coraggio per trovare insieme un nuovo ordine:

Cari, non vi lascio disperati.

...

Coraggio, osate! Ciò che avete ereditato, le vostre

³³ F. Hölderlin, *Fondamento dell’Empedocle*, cit., p. 876, trad. it. p. 30.

³⁴ *Ibidem*, p. 99.

conquiste, ciò che i padri vi hanno detto e insegnato
leggi e costumi, nomi di antichi déi,
tutto dimenticate con ardimento, e rinascendo
alzate gli occhi alla Natura divina
Allora stringetevi le mani, stipulate un patto, i beni dividete
tra voi³⁵.

Gli agrigentini, divenuti consapevoli della loro individualità³⁶, vengono incoraggiati ad intendere la ricostruzione e la riforma del loro stato come un progetto autopoietico, dunque in un certo senso anarchico, e sono invitati a salvaguardare la dimensione comunitaria e a non alienarsi, come era invece successo ad Empedocle.

Nella terza stesura si trova un dialogo tra Empedocle e Pausania nel quale il primo critica il suo allievo per la fedeltà incondizionata. Pausania spiega le ragioni di questo attaccamento senza limiti, ma Empedocle dice:

Sei troppo fedele: un bimbo stolto³⁷.

Poi Pausania, quando si mostra irritato da tanta mancanza di gentilezza e persino dalla durezza del suo maestro, continua:

A te non appartengo, tu lo sai,
né tu appartieni a me³⁸.

Pausania reagisce con tristezza e frustrazione, gli ricorda quanto ha fatto per lui ed auspica in impegno ancora maggiore. Ma quando Empedocle gli dice che se vuole fare tutto per lui dovrebbe anche obbedire al suo ordine di andarsene, Pausania finalmente accetta. Empedocle gli domanda dove intende andare ed alla risposta: «Sii tu a comandarmi» insiste a ribadire il suo ultimo ordine:

Pausania, il mio governo è concluso³⁹.

³⁵ *Ibidem*, p. 103 sgg.

³⁶ S. Grimm, *Fichtes Gedanke der Wechselwirkung in Hölderlins Empedokles-Tragödie*, in *Poetica*, 2001, 33, 1-2, p. 18, ora in http://www.goethezeitportal.de/db/wiss/hoelderlin/empedokles_grimm.pdf

³⁷ F. Hölderlin, *Fondamento dell'Empedocle*, cit., p. 193.

³⁸ *Ibidem*, p. 197.

³⁹ *Ibidem*, p. 203.

E persino quando Pausania lo prega:

Dammi un consiglio, padre mio!,

egli si rifiuta di darglielo:

Senza dubbio molte cose
dovrei dire, ma taccio⁴⁰.

Allo stesso modo dei cittadini agrigentini, anche l'allievo deve trovare il proprio cammino da solo. Empedocle diventa, così, il sacerdote di un tipo di anarchismo assolutamente non violento né distruttivo, legato alla convinzione che sia compito non solo delle grandi figure carismatiche ma di ogni individuo organizzare la propria vita tanto nella dimensione singola che in quella collettiva.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 205.

GIANCARLO MAGNANO SAN LIO*

L'uomo e il vulcano: la tutela dell'ambiente come cifra di una razionalità autentica

TRA LE PIÙ SIGNIFICATIVE ISTANZE che hanno motivato l'origine di iniziative come questa vi è certamente quella di promuovere, relativamente alla conoscenza, alla salvaguardia ed ad una ragionevole utilizzazione dello straordinario patrimonio costituito dall'Etna, un costante confronto tra studiosi, amministratori e semplici appassionati di diverse competenze e provenienze ma animati dall'eguale esigenza di tutelare al meglio una così grande ricchezza. In quest'ottica dirò brevemente qualcosa di carattere generale, sebbene comunque riferibile al territorio che qui interessa direttamente, circa l'idea di natura come luogo dell'integrazione e dell'autentico abitare dell'uomo, piuttosto che come semplice oggetto di indagine e di sfruttamento intensivo per il tramite delle conoscenze e degli strumenti tecnologici e scientifici.

Il tema dell'ambiente come luogo della realizzazione sostenibile degli individui, intesi come componente rilevante ma non esclusiva della dimensione cosmica complessiva, ha attraversato, con alterni risvolti, l'intera considerazione storica lungo i diversi secoli, finendo per porre in evidenza, nei più recenti periodi dell'impetuoso sviluppo tecnologico e dell'industrializzazione avanzata, urgenze ed esigenze prima spesso sottovalutate o semplicemente taciute. Da questo punto di vista, il più evidente interrogativo che da qualche tempo ci si pone con sempre maggiore insistenza è quello circa la più o meno presunta legittimità di un indiscriminato sfruttamento della natura da parte dell'uomo, o, invero, quello della necessità oramai ineludibile di una più ragionata integrazione del medesimo nell'ambito di un contesto più ampio, che certamente lo include come protagonista di rilievo

* Giancarlo Magnano San Lio è professore di Storia della filosofia e Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania.

della vicenda cosmica senza però determinarne in modo semplicemente consequenziale alcuna forma di dominio e di incontrollata supremazia. Nel mezzo, ovviamente, si situano una serie di gradi intermedi di consapevolezza e di intervento, a vario titolo argomentati.

È del tutto evidente ed ormai ampiamente riconosciuto anche in sede di riflessione critica che la sempre più rapida accelerazione dello sviluppo tecnologico ha fortemente aumentato da una parte le possibilità di uno sfruttamento intensivo delle risorse naturali e dall'altra il rischio di un repentino depauperamento delle medesime o, addirittura, di una loro definitiva distruzione in tempi tutto sommato neppure tanto dilatati. Tutto questo ha fortemente stimolato la formazione di una più attenta politica dell'ambiente e di una coscienza ecologica assai più ampia e condivisa. Nell'ambito di quest'ultima, che certamente rappresenta una delle più avvertite motivazioni a sostegno di incontri significativi e meritevoli come questo, si sta per fortuna sempre più palesando l'ormai indifferibile esigenza di coniugare assai più intensamente, per così dire, scienza e coscienza in vista della tutela e della conservazione dell'ambiente, e dunque, in definitiva, dell'uomo stesso come uno dei protagonisti significativi dell'abitare. L'approccio multidisciplinare e, dove possibile, interdisciplinare, insieme al coinvolgimento di attori diversi, vuole procedere, in modo certamente meritorio, proprio in una tale direzione.

Si può dire, sebbene qui soltanto per linee assolutamente generali, che la smisurata e talvolta acritica fiducia nella spirale infinita del progresso e del benessere, di derivazione positivista, ha in qualche modo generato, specie a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, l'idea della legittimità, anzi persino dell'opportunità, di procedere ad un indiscriminato sfruttamento delle risorse naturali, peraltro spesso senza neppure preoccuparsi di ulteriori riflessioni e considerazioni; nel Novecento ciò ha finito per assumere caratteristiche ancor più pervasive e persino drammatiche, anche per via dei tragici sconvolgimenti storici che hanno accompagnato, con regolare cadenza, il procedere di tale secolo. Si può dire, a grandi linee, che solo nella seconda metà del secolo scorso si è cominciato a guadagnare una più diffusa consapevolezza circa tali problematiche (basti pensare, per esempio, al rapido sorgere ed al repentino diffondersi dei diversi movimenti ambientalisti), con la conseguente e sempre più avvertita necessità di recuperare

una considerazione più critica ed equilibrata dell'ambiente e delle modalità secondo le quali l'uomo può e deve insistervi. Tale processo più ampio e generale può certamente essere riferito, nello specifico, anche all'Etna ed alla sua storia più recente, laddove è andata via via maturando, ormai da qualche decennio, una diversa cura ed attenzione per questo straordinario patrimonio, come attestano, d'altra parte, anche l'importante ed altamente meritoria istituzione del «Parco dell'Etna», oltre ad un insieme di altre iniziative che, a vario titolo, hanno cominciato a muoversi nella medesima direzione. Si può dire, con una qualche, rassicurante soddisfazione, che si è ormai ampiamente consapevoli (e ciò costituisce di certo un'importante acquisizione) del fatto che l'uomo non può né deve arrogarsi alcun diritto di supremazia e dunque di indiscriminato sfruttamento della natura; piuttosto, egli deve recuperare il senso più autentico della convivenza e dell'integrazione in una dimensione ora sì complessiva, cosa che richiede una più ampia riflessione critica e la continua integrazione di competenze, visioni, esigenze, interventi.

Come ha avuto modo di affermare, alla metà del secolo scorso (tra l'altro quando l'esperienza della bomba atomica aveva drammaticamente richiamato l'attenzione sul fatto, ora concreto e tangibile, che l'uomo avesse forse davvero imboccato la via che avrebbe potuto condurlo, anche attraverso uno scriteriato abuso della ragione tecnologica, alla propria autodistruzione), Max Horkheimer, importante protagonista della riflessione critico-filosofica e per certi versi persino un precursore di alcune istanze ambientaliste, per lunghi tratti della nostra storia si è smarrito il senso autentico della convivenza e dunque dell'integrazione tra uomo e natura, laddove quest'ultima è divenuta, e proprio in virtù di una distorta idea di razionalità, mero oggetto di sfruttamento ad esclusivo uso e consumo dell'uomo:

La ragione è ormai completamente aggregata al processo sociale; unico criterio è diventato il suo valore strumentale, la sua funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura¹.

L'esito di tale processo è divenuto tanto evidente quanto drammatico e preoccupante:

¹ M. Horkheimer, *Eclisse della ragione*, Torino, Einaudi, 1969, p. 25.

La storiella del ragazzino che guarda in cielo e chiede: “Papà, la luna è la réclame di che cosa?” – esprime in forma allegorica il mutamento avvenuto nei rapporti tra uomo e natura nell’era della ragione formalizzata. Da una parte la natura è stata svuotata d’ogni valore o significato intrinseco; dall’altra la vita dell’uomo è stata svuotata d’ogni fine che non sia quello dell’autoconservazione. L’uomo cerca di trasformare tutte le cose a sua portata in un mezzo per questo fine².

Tale limite, insito nell’idea stessa di ragione così declinata, non deve tuttavia condurre, come possibile rimedio, ad un anacronistico quanto improbabile «ritorno al passato», che comporterebbe, inevitabilmente, l’irrealistico disconoscimento del progresso e dello sviluppo delle scienze e, più in generale, della conoscenza:

I sistemi odierni della ragione oggettiva rappresentano invece un tentativo di evitare che l’esistenza sia abbandonata alla mercé del caso cieco. Ma i difensori della ragione oggettiva corrono il rischio di non saper tenere il passo con gli sviluppi dell’industria e della tecnica, di difendere valori illusori e di dar vita a ideologie reazionarie. Così come la ragione soggettiva tende al materialismo volgare, così la ragione oggettiva rivela un’inclinazione al romanticismo...³.

Al contrario, l’unica chiave di accesso realistica ed in qualche modo assennata può essere costituita soltanto da un opportuno, avveduto ripensamento del rapporto tra l’uomo, indubbiamente caratterizzato dalla dimensione razionale, e la natura, nell’ottica di un mirato ed attento recupero di una ora più realistica idea di coappartenenza e di convivenza entro un comune orizzonte:

Ma il superamento della scissione non è solo un processo teorico. Solo quando il rapporto dell’uomo con l’uomo e quindi anche con la natura avrà assunto una forma diversa da quella presente nel periodo del dominio e dell’isolamento, la scissione tra ragione soggettiva e oggettiva scomparirà, per lasciare posto a un’unità dei due momenti⁴.

Per procedere in una tale direzione è assolutamente necessario venir fuori da ogni immagine semplicemente utilitaristica e pragmatistica della

² *Ibidem*, p. 91.

³ *Ibidem*, p. 149.

⁴ M. Horkheimer, *Sul concetto di ragione*, in Id. *Studi di filosofia della società*, Torino, Einaudi, 1981, p. 56.

vita e, dunque, del costitutivo, fondamentale rapporto tra uomo e ambiente. Si tratta, in altri termini, di recuperare il senso più ampio ed autentico della riflessione razionale, del pensiero critico e del suo riferimento non solo a prospettive eminentemente utilitaristiche ma a finalità di gran lunga più ampie e complessive, proprie, in definitiva, dell'essere umano considerato nella sua valenza più piena ed autentica:

I sistemi delle discipline contengono le conoscenze in una forma che nelle circostanze date le rende utilizzabili per il maggior numero possibile di occasioni. La genesi sociale dei problemi, le situazioni reali in cui viene usata la scienza, i fini per i quali viene impiegata, da essa sono considerati esteriori... [Ma] Ciò che è dato di volta in volta non dipende solo dalla natura ma anche dal potere che l'uomo ha acquisito su di essa. Gli oggetti e il genere della percezione, il modo di porre il problema e il senso della risposta che gli si dà sono testimonianze dell'attività umana e del grado del suo potere⁵.

Qui entra in gioco il necessario venir meno, o quantomeno una sua riconsiderazione più attenta, dell'interesse immediato e più o meno soggettivo come linea guida preminente dell'atteggiarsi dell'uomo rispetto al mondo e dei suoi comportamenti in un tale ambito, perché solo se si ragiona in termini di integrazione e di bene comune è possibile pervenire al recupero di una più corretta dimensione esistenziale e, dato non meno rilevante, ad una più probabile ed avveduta salvaguardia dell'ambiente, nel quale, in definitiva, si giocano anche i destini ultimi dell'essere umano:

La teoria che ogni conoscenza è utile, che ciò deve condurre immediatamente al soddisfacimento di un bisogno pratico, è errata, ma il bisogno teorico stesso, l'interesse per la verità è diretto in conformità con la posizione del soggetto conoscente. Se il suo destino, nel quale si compenetrano momenti materiali e psichici, fa sì che nel suo lavoro intellettuale si affermino non solo capricci privati, ma i bisogni dell'umanità, esso può assumere rilevanza storica⁶.

È estremamente semplice ed immediato, anche qui, il rimando ad una più avveduta considerazione dell'Etna e del rapporto che l'uomo, nel corso dei secoli, ha instaurato con il vulcano. Convivere significa, ora, integrarsi

⁵ M. Horkheimer, *Appendice*, in Id., *Teoria critica*, Torino, Einaudi, 1974, vol. II, p. 187.

⁶ M. Horkheimer, *A proposito della controversia sul razionalismo nella filosofia attuale*, in Id., *Teoria critica*, Torino, Einaudi, 1974, vol. I, pp. 146-147.

nel pieno e consapevole rispetto di ciò che è altro, non considerarlo come indiscriminato oggetto di sfruttamento per finalità più o meno immediate e soggettive.

In tale prospettiva Horkheimer ed Adorno (e insieme a loro molti altri importanti intellettuali del Novecento, non riferibili soltanto alla Scuola di Francoforte), in un'opera significativamente intitolata *Dialettica dell'illuminismo*, rileggono la storia di Ulisse narrata nell'*Odissea* come uno dei più diffusi paradigmi dell'indiscriminato ed insensato sfruttamento della natura da parte dell'uomo. In questo senso l'illuminismo, inteso non già come particolare segmento della storia ma come più generale affermazione della razionalità strumentale, finisce per autocontraddirsi e per rovesciarsi nel suo opposto, diviene, cioè, da auspicato e sempre più condiviso strumento di liberazione dell'uomo a cifra della sua più insidiosa e subdola oppressione, della sua possibile autodistruzione (come è evidente, per esempio, nel caso della delicata questione dello sfruttamento dell'energia atomica):

Il lungo errare da Troia ad Itaca è l'itinerario del soggetto – infinitamente debole, dal punto di vista fisico, rispetto alle forze della natura, e che è solo in atto di formarsi come autocoscienza –, l'itinerario del Sé attraverso i miti. Il mondo mitico è secolarizzato nello spazio che egli percorre, i vecchi demoni popolano i margini estremi e le isole del Mediterraneo civilizzato, rintracciati nelle rocce e nelle caverne da cui uscirono un giorno nel brivido dei primordi. Ma le avventure danno a ciascun luogo il suo nome; e il loro risultato è il controllo razionale dello spazio. Il naufrago tremebondo anticipa il lavoro della bussola⁷.

Come ha ben riassunto, ai nostri giorni, Jürgen Habermas, non a caso indiscusso punto di riferimento della cosiddetta «seconda generazione» della Scuola di Francoforte ed allievo di Horkheimer,

la costrizione a sottomettere razionalmente le forze della natura ha avviato i soggetti sulla via di un processo formativo che accresce smisuratamente le forze produttive per amore della pura conservazione di sé, lasciando atrofizzare le forze di conciliazione, che trascendono la pura conservazione di sé. Il dominio su una natura esterna oggettivata e sulla natura interna repressa è il signum permanente dell'illuminismo⁸.

⁷ M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966, p. 54.

⁸ J. Habermas, *L'intrico di mito e illuminismo: osservazione sulla 'Dialettica dell'illuminismo' dopo una rilettura*, in *Fenomenologia sociale*, 1983, 6, p. 54.

Non è certamente questa, ed i successivi eventi dovevano dimostrarlo ampiamente, la cifra caratteristica dell'uomo inteso nel suo senso più pieno ed autentico: aver smarrito il senso di appartenenza rispetto alla ben più complessa armonia del cosmo, dunque l'idea di una feconda e reciproca integrazione con la natura, ha progressivamente portato l'uomo a sopravvalutare le proprie forze e ad esercitare una sorta di vero e proprio abuso di potere nei confronti della natura, e ciò lo ha inesorabilmente avviato, a meno di un rapido ed avveduto ripensamento, verso l'indiscriminato annientamento della natura e dunque, in definitiva, di se medesimo.

Occorre, allora, recuperare il senso autentico di un'esistenza più complessa ed ora consapevolmente critica rispetto ad ogni più radicale curvatura in direzione esclusivamente pragmatistica, come peraltro ha avuto modo di rilevare Wilhelm Dilthey, un altro importante intellettuale della nostra storia recente, il quale, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, aveva riportato l'attenzione sull'ormai indifferibile esigenza, vissuta in chiave dichiaratamente antipositivistica, di recuperare una più organica e consapevole considerazione della natura, dopo che la si era per lungo tempo sostanzialmente ricondotta all'interno di un discorso per lo più tecnicistico e per molti versi persino decontestualizzante:

Solo il separarsi della spiegazione meccanicistica della natura da siffatto contesto-del-vivere in cui la natura ci è data, ha espulso dalla scienza naturale questo pensare per fini. E tuttavia esso resta contenuto nel contesto-del-vivere a cui la natura è data. Se si intende la teleologia nel senso dei Greci come questa coscienza del nesso razionale e bello rispondente alla nostra vita interiore, tale idea di finalismo è praticamente indistruttibile nel genere umano⁹.

Muovendo da questa prospettiva, occorre recuperare l'idea di natura intesa non soltanto come oggetto di sfruttamento per il tramite della conoscenza scientifica e degli strumenti tecnologici, ma come dimensione più autentica della vita dell'uomo, che ad essa deve sapersi rapportare con avveduta consapevolezza e con il più grande rispetto. In questo senso, se la conoscenza scientifica può e deve procedere ad un'analisi sempre più dettagliata e raffinata della realtà naturale, è anche vero, però, che soltanto

⁹ W. Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito. Ricerca di una fondazione per lo studio della società e della storia*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, p. 476.

un'esperienza riflessiva più ampia e per certi versi 'complessiva' può renderne appieno il senso ultimo della stessa come riferimento e contesto più generale, cioè come qualcosa mai perfettamente scomponibile ed analizzabile nei suoi termini minimi; occorre, in altri termini, saper guardare alle più ampie finalità ed ai più sofisticati equilibri della dimensione cosmica e dei suoi diversi elementi costitutivi, a vario titolo protagonisti:

Accanto al realizzarsi-per-disteso della spiegazione meccanicistica della natura quella profonda coscienza della vita presente nella natura, che troviamo nella totalità della nostra stessa vita, si è espressa con la forza di un intrattenibile fenomeno naturale nella Poesia – non dico nella poesia come una specie di bella apparenza o forma (come assumerebbero i sostenitori dell'estetica formale) ma come un potente senso della vita – prima nel senso-della-natura di Rousseau, le cui predilezioni erano per la scienza naturale, e poi anche nella poesia e filosofia-della-natura di Goethe. Questi combatté invano, appassionatamente addolorato, senza i vantaggi d'un chiaro confronto diretto, i risultati sicuri della spiegazione meccanicistica newtoniana, perché la considerò una filosofia-della-natura e non per quello che essa era in realtà, cioè lo sviluppo d'un nesso parziale, dato nella natura, come mezzo ausiliare della conoscenza e dell'utilizzazione della natura stessa. E Schiller oppose all'analisi scientifica che scompone e uccide, la sintesi della considerazione artistica come procedimento d'un grado superiore di verità quasi metafisica; e corrispondentemente nella sua estetica attribuì all'artista la capacità di cogliere la vita autonoma della natura. Il sacro, l'intatto, l'onnipotente, ciò che in effetti si dà come Natura nella nostra vita, nel processo di differenziazione della vita psichica e della società è dunque amato e rappresentato da poeti e artisti, mentre resta inaccessibile a una trattazione scientifica. In ciò non è da biasimare né il poeta, colmo di quanto per la Scienza non ci può essere affatto, né lo scienziato, il quale non sa nulla di quanto per il poeta è la più felice delle verità¹⁰.

Si tratta, come è evidente, al di là del più specifico riferimento alla poesia, della necessità di procedere ad una riconsiderazione più attenta e consapevole della natura e, dunque, del rapporto che l'uomo intrattiene, in modo costitutivo ed originario, con essa. Se si pensa, nello specifico, al nostro grande patrimonio (non a caso classificato come «patrimonio dell'umanità») costituito dall'Etna, allora risultano quanto mai opportuni e necessari i momenti di più ampia riflessione e collaborazione, come per l'ap-

¹⁰ *Ibidem*, p. 477.

punto questo odierno, vale a dire una più esplicita e consapevole integrazione di prospettive e di conoscenze diversificate, tutte tese al medesimo obiettivo: recuperare e salvaguardare, attraverso un più mirato processo di integrazione, l'idea più autentica di questo straordinario elemento naturale che è l'Etna avendo cura di limitare in modo sempre più avveduto e critico ogni riduttiva (ed alla lunga chiaramente mortificante) ipotesi di un suo semplice ed indiscriminato sfruttamento, per finalità soggettive e più o meno immediate, piuttosto ricollocando al centro di ogni discorso e di qualunque intervento in merito l'incomparabile e precipuo valore del vulcano in sé e per sé. Soltanto in questa prospettiva è possibile recuperare il senso più autentico della convivenza tra uomo e natura, e dunque, in definitiva, della vita umana nella sua dimensione reale.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015).

GAETANO PERRICONE*

Quelli che ... camminano sull'Etna

SE L'ACCOGLIENZA È SEMPRE PIÙ una parte fondamentale del concetto di comunicazione a 360 gradi, certamente il pianeta Etna è uno straordinario fenomeno, tra i più noti e simbolici, di accoglienza globale. Se il «Mount Etna» il 21 giugno del 2013, nella lontanissima Pnhom Penh, capitale della Cambogia, viene riconosciuto Patrimonio dell'Umanità con un consenso mai visto – dicono le cronache – e con un grande e unanime applauso di tutto il Comitato del Patrimonio Mondiale Unesco, la vera ragione è che l'Etna, nel sentimento e nell'immaginario collettivo, è patrimonio del mondo da sempre.

Alla luce di questa considerazione, scartando l'idea di un contributo teorico sui temi della comunicazione ambientale e, in particolare, della comunicazione sulle aree protette, abbiamo scelto di partecipare alla seconda edizione di questo bellissimo e significativo momento d'incontro tra Università e Parco dell'Etna con un racconto-testimonianza, che dimostra come l'Etna sia davvero la «Casa del Mondo» – così abbiamo intitolato il power point mostrato durante il nostro intervento – uno straordinario luogo di accoglienza planetaria che l'Unesco, con l'iscrizione nella World Heritage List dei siti naturali, ha accolto in un simbolico e attesissimo abbraccio.

L'antico ex Monastero Benedettino di San Nicolò La Rena a Nicolosi, prestigiosa sede del Parco dell'Etna da giugno del 2005, è sempre più la vera e propria «porta d'ingresso» nell'area protetta per visitatori, turisti e giornalisti provenienti da tutto il mondo. Le visite di delegazioni istituzionali, scientifiche e di professionisti; di giornalisti e troupe televisive; di gruppi e comunità; di singoli curiosi, visite di cui parleremo più avanti, si susseguono con sempre maggiore frequenza, sottolineando e valorizzando una delle

* Gaetano Perricone, giornalista, è responsabile dell'Ufficio Stampa dell'Ente Parco dell'Etna.

caratteristiche più significative della sede dell'Ente: l'occasione per un primo concreto approccio con il territorio del Parco, un primo momento di conoscenza delle sue valenze naturalistiche e scientifiche, ma anche l'attenzione per un luogo ricco di storia.

Protagonisti del racconto che segue, in omaggio al tema generale del convegno, sono dunque *Quelli che camminano sull'Etna*. Tanti personaggi illustri, alcuni molto famosi, altri meno, provenienti davvero da ogni parte del mondo, che hanno lasciato le loro impronte sulla magica «Muntagna» siciliana, che a sua volta ha lasciato dentro di loro un meraviglioso, indelebile ricordo.

La carrellata comincia con la storica visita di un grande Vip. Il 4 maggio 1990 arriva al Parco dell'Etna il principe Carlo d'Inghilterra, *Charles* come ci ricorda la sua celebre firma nel libro degli ospiti dell'ente. Il principe, ospite del presidente e padre nobile del Parco Bino Li Calsi (sono immortalati insieme in una delle pochissime foto che ricordano l'evento), in una giornata fredda e uggiosa, riesce comunque, mostrando grande interesse, a visitare l'area protetta attorno al più alto vulcano attivo d'Europa sia nella parte bassa, ricca di vegetazione, che in quella alta, dove dominano le lave. La pagina del Bollettino ufficiale del Parco dell'Etna che ricorda la visita titola: «Carlo tra lave e ginestre, dove dipinge la natura», riferendosi alla nota passione del principe per la pittura, ma anche per la natura nei suoi aspetti più affascinanti.

La seconda diapositiva si riferisce alla visita sull'Etna, il 19 novembre 1999, di Giuliano Amato, allora Ministro del Tesoro del governo presieduto da Massimo D'Alema, a Catania per l'importantissimo meeting *Cento idee per lo sviluppo*, con la presenza del neopresidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, eletto nel maggio di quell'anno. Segue un'immagine del 22 maggio del 2006: è la prima volta in assoluto sull'Etna di un gruppo di giornalisti cinesi della *All China Journalists*, omologa dell'Ordine dei giornalisti italiani, che guidiamo a visitare il nostro vulcano.

Altro prestigioso Vip immortalato sull'Etna il 18 luglio 2006 è Bernie Ecclestone, potentissimo e famosissimo patron del circo della Formula Uno di automobilismo, che insieme a moglie e figli ha coronato il suo grande desiderio, espresso con schietto entusiasmo, di visitare il più alto vulcano attivo d'Europa. E alla fine della sua esperienza sull'Etna, in una

magica giornata di sole, ci ha ringraziato davvero di cuore con insospettabile umiltà.

Il 29 marzo 2007 diventa realtà il sogno di Tom Perry, il leggendario «alpinista scalzo», l'uomo che sale a scende a piedi nudi sulle montagne di tutto il mondo: sulla cima dell'Etna, dove ha affrontato con successo la sua nuova impresa, ha trovato insieme alla neve ed il ghiaccio, addirittura una nuova colata lavica, fuoriuscita all'alba dal cratere di Sud-Est. E ha corso scalzo vicinissimo alla lava: una esperienza unica, anche per un personaggio che ha conosciuto tutte le più importanti vette del pianeta.

L'impatto con l'Etna è stato straordinario e mi ha regalato una emozione assolutamente speciale: quella di vivere questa avventura a stretto contatto con il fuoco della lava, a ridosso della colata, come mai avrei potuto immaginare – racconterò Tom Perry – È stata la prima volta che ho trovato, con la neve ed il ghiaccio, la terra bollente del vulcano. Insieme mi hanno trasmesso un'energia particolare, come mai mi è accaduto.

Il 29 agosto 2007 è ospite del Parco dell'Etna, l'ambasciatore dell'India in Italia Rajiv Dogra, accompagnato dalla moglie; dal colonnello Amarjit Singh, addetto militare dell'Ambasciata, con la consorte; dal capitano della nave scuola indiana «Tarangini», in sosta al porto di Palermo e da un suo cadetto. L'ambasciatore Dogra e il suo seguito hanno mostrato grande interesse per gli aspetti vulcanologici, per le peculiarità naturalistiche, l'agricoltura e le attività del Parco. Gli illustri ospiti, che avevano espresso il forte desiderio di visitare l'Etna, sono rimasti ammaliati dall'esperienza sul vulcano, che hanno definito straordinaria. «È un magnifico esempio di sinergia, di compenetrazione vera tra l'uomo e la natura, con la sua bellezza e la sua potenza», ha commentato l'ambasciatore Dogra.

Con una diapositiva del 5 dicembre 2007, raccontiamo a seguire una grande iniziativa di solidarietà del Parco. Quattro nuovi pozzi d'acqua aiuteranno a vivere meglio tanti bambini della Guinea Bissau, uno dei Paesi africani in cui la sopravvivenza della popolazione è a più alto rischio. A poco più di un anno dal suo concreto avvio, è questo il bellissimo risultato dell'iniziativa «Etna – Parco senza frontiere – Acqua per la Guinea Bissau», progetto di solidarietà internazionale promosso dall'Ente Parco dell'Etna in collaborazione con il Co.P.E, l'Organizzazione Non Governativa senza

scopo di lucro, che ne ha curato la realizzazione. L'Ente Parco dell'Etna si era fatto promotore e garante per la realizzazione di questa iniziativa (unica nel sistema dei Parchi italiani), nella convinzione che, proprio per la sua peculiare natura fondata sull'idea di uno sviluppo sostenibile equo e globale, se condivisa e partecipata da vari soggetti, diversi ma facenti comunque riferimento ad un unico contesto territoriale e culturale – quello etneo – potesse assumere una valenza particolarmente significativa.

Dalla Cina con amore sull'Etna: il 17 aprile del 2008, a distanza di due anni, una seconda delegazione di giornalisti cinesi, ospite in Italia nell'ambito dell'ormai consolidato scambio professionale e culturale tra l'Ordine Nazionale dei Giornalisti e la *All China Journalists Association*, ha visitato il Monastero Benedettino di San Nicolò La Rena a Nicolosi, ed ha effettuato una lunga escursione sul vulcano. Visibilmente affascinati, durante l'ascesa alle zone sommitali del vulcano, dall'abbagliante bellezza del paesaggio e dallo spettacolo dei crateri, i giornalisti cinesi hanno mostrato grande interesse per gli aspetti più strettamente scientifici dell'Etna e dell'area protetta, illustrati dal vulcanologo dell'Ente Parco Salvo Caffo e dalle guide del Parco. Numerose le domande sulla storia e sui meccanismi delle eruzioni; sul funzionamento delle due stazioni di rilevamento sismico e chimico dell'Etna, installate dal Parco nell'area adiacente al monastero nell'ambito dell'accordo di programma con l'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia, e sugli aspetti legati al monitoraggio ed alla prevenzione del rischio vulcanico e alla sicurezza delle popolazioni; sul particolare rapporto tra la Montagna e le sue genti.

L'8 luglio del 2008, tra le tantissime visite di bambini e studenti al Parco, ecco questa speciale e davvero toccante di un gruppo di ragazzi del Congo, ospiti della missione di don Galloni. E ancora il 13 giugno del 2009 ci viene a trovare un importante gruppo di dirigenti ed esperti delle principali aree protette austriache. E il 24 luglio del 2009, ecco sul bordo del cratere centrale un bel ricordo per Giampiero Sammurri, presidente della Federparchi, l'associazione che raggruppa il sistema delle aree protette italiane. Il 29 luglio 2009 visita istituzionale al Parco dell'Etna del professore Abubaker Swehli, direttore del Dipartimento di zoologia dell'Università Alfatah di Tripoli, in Libia, e responsabile per l'accordo di collaborazione con l'Università di Catania. Il prof. Swehli, che insieme ad altri stu-

diosi sta lavorando in Libia (che, va ricordato, ha un territorio in massima parte desertico) per la creazione di un sistema di aree protette, ha voluto raccogliere il maggior numero di informazioni sulla gestione e le attività del Parco dell'Etna.

È il 29 aprile del 2010 il giorno della visita di una delegazione del Ministero dell'Agricoltura e Foreste della Baviera, guidata dal responsabile del Ministero dott. Zerle e composta da alti dirigenti del Corpo Forestale bavarese, ha visitato il Parco dell'Etna nell'ambito di un tour europeo organizzato per conoscere i metodi di tutela e gestione delle foreste negli altri Paesi. 8 giugno 2011, prima volta di una Tv del Brasile sull'Etna. La grande attenzione dei media di tutto il mondo per l'Etna e il Parco non sono una novità. Dista tuttavia sempre impressione e fa notizia quando arrivano sulla *Muntagna* per la prima volta le telecamere di un grande e lontano Paese. È accaduto all'inizio del mese di giugno, quando per la prima volta in assoluto ha girato un reportage sull'Etna una emittente televisiva brasiliana, *Rede Record* di San Paolo, una delle più grandi dell'America Latina e vista in più di 150 paesi al mondo. Entusiasta la giornalista inviata Caroline Keller:

È stata un'esperienza unica in un posto straordinario, che merita la fama che ha in tutto il mondo. Siamo felicissimi di potere documentare per primi in una televisione brasiliana la natura e la magia dell'Etna.

Altra interessante e particolare iniziativa ed esperienza televisiva è stata quella del canale pubblico franco-tedesco Arté, che qualche giorno dopo ha girato sull'Etna e nella sede del Parco una parte di un documentario di 26 minuti sulla Sicilia. Il film fa parte di una serie di documentari che mirano a fare scoprire i luoghi e le città del mondo più emblematici del patrimonio culturale dell'Umanità attraverso le impressioni che ne trae la protagonista Sophie Massieu, una popolare giornalista parigina di 35 anni che presenta la particolarità di essere non vedente e capace di fare, con il suo bellissimo cane Pongo, quasi tutto ciò che farebbe una persona che vede. Accompagnata da Pongo e dalla collega Olivia Buffi, oltre che dalla guida del Parco Franco Emmi, sull'Etna Sophie ha cercato di percepire il vulcano in un modo molto sensitivo (dunque gli odori, la forma e il calore delle pietre, il cammino sulla lava), che permette spesso di andare oltre i cliché, in mezzo alla poesia dei luoghi.

6 ottobre 2011, ecco ancora il nuovo Ambasciatore indiano. Ospite dell'Ente, nell'antica sede dell'ex Monastero dei Benedettini di San Nicolò La Rena a Nicolosi, l'Ambasciatore dell'India in Italia S.E. Debabrata Saha, accompagnato dalla moglie, l'Ambasciatrice signora Homai Saha e da due familiari. Gli ospiti, che avevano espresso il forte desiderio di visitare l'Etna, sono rimasti ammaliati dall'esperienza e dal paesaggio, che hanno definito straordinario. «È un luogo di grande fascino, dove il rapporto tra l'uomo il suo territorio conserva intatta la sua forte autenticità», ha commentato entusiasta l'ambasciatore Saha.

1-5 ottobre 2012, visita ispettiva Unesco di Bastian Bertzky al Parco.

L'Etna è davvero fantastica, è entrata nel mio cuore, ho trascorso qui un periodo meraviglioso e spero di potere tornare da turista con la mia famiglia.

È sembrato entusiasta del suo incontro con il più alto vulcano attivo d'Europa Bastian Bertzky, il geografo tedesco dell'IUCN, l'Unione Mondiale della Conservazione della Natura, a conclusione dell'intensa e fondamentale missione di valutazione tecnica sulla candidatura del Monte Etna a sito naturale della «World Heritage List», la lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco, proposta e portata avanti dal Parco dell'Etna.

È stata una missione molto ben organizzata e sono molto soddisfatto di come è stato preparato dal Parco il programma di lavoro di questa settimana sull'Etna. Sono rimasto impressionato dall'impegno e dalla dedizione delle persone che ho conosciuto e che mi hanno accompagnato in questo bellissimo incontro con il vulcano siciliano,

ha aggiunto Bertzky, sollecitato ad esprimere un giudizio personale sul lavoro svolto nei giorni della missione sull'Etna. In questa occasione, Bastian Bertzky non ha anticipato nulla su quelli che sarebbero poi stati i contenuti della sua relazione, sottolineando che oltre al giudizio sugli aspetti naturalistici, sarebbe stata molto importante anche quella sulla conservazione del sito e sulla sua gestione. Prima di lasciare la Sicilia e a conclusione degli itinerari sul campo, Bertzky ha preso parte, insieme a Mario Colantoni, esperto del Ministero dell'Ambiente per i siti Unesco che ha partecipato alla missione (c'era anche il maltese Ray Bondin, presidente delle città storiche dell'ICOMOS, altra struttura Unesco), ad un incontro con vari *stakeholders*

(portatori di interesse) del territorio, che si è svolto nei locali delle Cantine Patria a Solicchiata di Sicilia. Un incontro espressamente voluto dal valutatore tedesco, per «completare il puzzle di conoscenze» e redigere il suo rapporto sull'Etna. A chi chiedeva se, una volta acquisito, il riconoscimento Unesco potrebbe essere revocato, Bastian Bertzy ha risposto che sì, questo può accadere ed è già accaduto. Per incuria o cattiva gestione del sito. Come dire che, raggiunto l'obiettivo, bisogna dimostrare di saperselo meritare.

Il 4 giugno 2013 visita sull'Etna e nella sede del Parco per un importante gruppo di paleontologi stranieri, ospiti a Catania per il Convegno IBA (International Biozoological Association), organizzato da Antonietta Rosso e Rossana Sanfilippo del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università di Catania. I sedici ricercatori, in gran parte geologi ma anche zoologi che studiano i briozoi – organismi prevalentemente marini – provenienti da Paesi europei ma anche dagli Stati Uniti, sono stati accompagnati a conoscere la zona sommitale dell'Etna dal vulcanologo del Parco Salvo Caffo e dalla guida Orazio Distefano.

È il 13 giugno 2013:

Lavorerò per far visitare l'Etna a tantissimi turisti thailandesi, per fare conoscere questo meraviglioso vulcano nel mio Paese, dove non ci sono vulcani, ma ci sono molte persone che certamente vorranno intraprendere questa grande avventura per conoscere un luogo straordinario.

Sono parole di mister Kamalars Ngaosuvan, thailandese, direttore generale per l'Italia, il sud est dell'Europa e il Mediterraneo della Thai, la compagnia di bandiera del Paese asiatico, entusiasta della visita sull'Etna e nella sede del Parco fortemente voluta dalla presidente Marisa Mazzaglia. Accompagnato dal responsabile commerciale della compagnia aerea Armando Muccifora e dal presidente mondiale della federazione degli agenti di viaggio, il catanese Mario Bevacqua e guidato dallo staff del Parco dell'Etna con il membro del Comitato Esecutivo Ettore Barbagallo, il manager della Thai ha voluto effettuare un approfondito sopralluogo di conoscenza del più alto vulcano attivo d'Europa. Gli ospiti della compagnia aerea, ammaliati dal fascino dei crateri sommitali e della Valle del Bove, hanno chiesto numerose informazioni sulle peculiarità naturalistiche e culturali dell'Etna, sul monitoraggio delle attività vulcaniche per la sicurezza delle

popolazioni e hanno voluto conoscere nei dettagli lo svolgimento dell'iter portato avanti dal Parco per l'iscrizione del vulcano tra i siti naturali della World Heritage List.

5 luglio 2013. Si moltiplicano le visite didattiche nella sede del Parco dell'Etna, l'ex Monastero Benedettino di San Nicolò La Rena a Nicolosi. L'iscrizione del vulcano siciliano tra i siti naturali del Patrimonio dell'Umanità ha accentuato ulteriormente l'interesse e la curiosità, non solo nazionale, nei riguardi dell'Etna e dell'area protetta che lo circonda. La sede del Parco è stata mèta di un folto gruppo di studenti (circa 90) della facoltà di Scienze Naturali dell'Università dell'Ambiente di Praga in visita d'istruzione in Sicilia, guidati dalla docente Vendula Ludvikova, che hanno espressamente voluto ascoltare una piccola lezione sulle peculiarità scientifiche e naturalistiche del vulcano e dell'area protetta – geologia, flora, fauna – per prepararsi di effettuare la tradizionale escursione sulla montagna. Accolti dai dirigenti del Parco, gli studenti della Repubblica Ceca, fortemente interessati alle notizie sull'inserimento dell'Etna nel Patrimonio Unesco, hanno ascoltato con molta attenzione le spiegazioni, in particolare le notizie sul vulcano e sulle eruzioni, applaudendo con entusiasmo lo spot ufficiale dell'iscrizione nella World Heritage List.

«L'incontro con l'Etna è stato un incantevole viaggio nella storia della Sicilia e del mondo, nel cuore del patrimonio dell'umanità». Sono parole di Lorenza Lei, amministratore delegato di Rai pubblicità ed ex direttore generale della Rai, a conclusione della sua visita privata sul vulcano, il 20 luglio 2013, ospite del Parco dell'Etna. Accolta dalla presidente del Parco Marisa Mazzaglia e guidata nell'escursione dal vulcanologo Salvo Caffo e dalla guida Orazio Distefano, la manager Rai, che ha potuto ammirare da vicino la sommità dei crateri, è rimasta affascinata dalla maestosità dell'Etna. «Vi ringrazio per questa settimana sul vulcano – ha detto, scherzando, Lorenza Lei, rivolgendosi allo staff del Parco – È stata una escursione così intensa e ricca di emozioni che mi è sembrato di stare qui per tanti giorni, non soltanto per poche ore». Lorenza Lei ha mostrato un grandissimo interesse per il sistema Etna, in particolare per il modello di monitoraggio e sorveglianza delle attività del vulcano, per le problematiche della sicurezza, per i flussi turistici, per il ruolo del Parco, prendendo atto delle potenzialità uniche del vulcano siciliano e delle grandi opportunità di promozione tu-

ristica, soprattutto dopo il riconoscimento nel patrimonio Unesco. La presidente Mazzaglia ha auspicato l'avvio di un percorso di collaborazione per la valorizzazione del territorio.

12 ottobre 2013, accompagniamo in visita sull'Etna molti importanti sindaci italiani, ospiti del sindaco di Catania Enzo Bianco per un incontro nazionale ANCI.

L'incontro con l'Etna è stato davvero speciale. Sono rimasto molto colpito dalla selvaggia bellezza della Valle del Bove e dei crateri sommitali. Un luogo indimenticabile.

Sono parole di Serge Latouche, filosofo e economista francese tra i più importanti studiosi contemporanei, professore emerito di Scienze Economiche all'Università di Parigi XI, il 25 ottobre 2013 a conclusione della sua visita sul vulcano con la moglie Karin. Accolto nella sede del Parco dalla presidente Marisa Mazzaglia e guidata nell'escursione dal vulcanologo Salvo Caffo, con la preziosa collaborazione di ricercatori e mezzi dell'INGV-Osservatorio Etneo di Catania, il filosofo sostenitore della *decrescita felice*, incentrata sulla sobrietà e sul senso del limite, sul rispetto dei cicli naturali e della biodiversità, ha potuto ammirare da vicino la sommità dei crateri ed è rimasto affascinato dalla maestosità dell'Etna.

Il Parco dell'Etna e l'area inserita nella World Heritage List concorrono a un modello di sviluppo economico non predatorio dell'ambiente – ha aggiunto Latouche – Trovo inoltre molto importante la sinergia tra Parco e INGV ed estremamente apprezzabile e significativa la capacità che trovato sull'Etna di sviluppo e incentivazione della ricerca geologica al servizio della collettività.

Particolarmente soddisfatta dell'incontro la presidente del Parco Marisa Mazzaglia:

È stato un grande arricchimento conoscere una personalità del livello culturale e della originalità di pensiero del professore Latouche, la cui visita rinnova la tradizione dei viaggiatori del Grand Tour. Noi abbiamo cercato di trasmettergli i valori naturalistici dell'Etna, paradigma dei vulcani del mondo e luogo di profonda suggestione scientifica, culturale e di narrazione.

Serge Latouche – accompagnato dal sindaco di Noto Corrado Bonfanti e dalla moglie e dal docente dell'Università di Catania Alfredo Petralia –

ha mostrato notevole interesse per l'Etna patrimonio dell'Unesco, in particolare per il sistema di monitoraggio e sorveglianza delle attività del vulcano, per la presenza dell'Etna nel mito e nella letteratura, per il ruolo e le attività del Parco. E sempre il 25 ottobre, nel pomeriggio, arriva in visita al Parco il Console Usa di Napoli Deborah Guido 'O Grady.

Anche l'Etna e il Parco saranno tra i protagonisti della puntata di sabato 30 novembre 2013, del popolare programma di Rai Uno «Lineablu» (ore 14.30). Viene mandato in onda un servizio, realizzato dal conduttore Fabio Gallo, sul vulcano Patrimonio dell'umanità, con interviste alla presidente del Parco dell'Etna Marisa Mazzaglia, al giornalista Rai Giovanni Tomarchio e a Eugenio Privitera, direttore dell'INGV-Osservatorio Etneo di Catania. Ricordiamo anche Stephen e Cidny Martin, grandi esperti del National Park Service degli Stati Uniti, sull'Etna con il vulcanologo Salvo Caffo il 16 gennaio 2014, a conclusione di una importante giornata informativa di confronto organizzata dal Parco dell'Etna con tutti i rappresentanti del sistema delle aree protette siciliane. E ancora Carlo Paris, popolare giornalista direttore della testata Raisport, intervista la presidente Mazzaglia per il suo splendido speciale *Sport sull'Etna*.

Il 31 marzo 2014, sedici giornalisti tedeschi, ospiti di un educational tour in Sicilia organizzato dal presidente emerito Uftaa (l'Unione Mondiale degli agenti di viaggio) Mario Bevacqua, hanno visitato l'Etna, accompagnati da funzionari del Parco e dalle guide alpine. Hanno portato il saluto ai giornalisti, provenienti da Berlino e Stoccarda in rappresentanza di alcune delle principali testate della Germania specializzate nel settore turistico (era con loro anche Marco Montini direttore dell'ENIT, Ente Nazionale Italiano Turismo, per i paesi di lingua tedesca), la presidente del Parco dell'Etna Marisa Mazzaglia e il direttore reggente Pietro Coniglio. Gli ospiti hanno mostrato grande interesse per le peculiarità naturalistiche del vulcano siciliano, in particolare per le motivazioni che hanno indotto l'Unesco a iscrivere l'Etna tra i siti naturali del Patrimonio dell'Umanità. Un secondo gruppo di giornalisti tedeschi, proveniente da Dusseldorf, ha poi visitato il Parco il 3 aprile.

La dieta mediterranea è quella tradizionale: cereali integrali, pasta di grano duro, legumi, verdure non amidacee, olio di oliva, pesce, frutta, semi oleaginosi. Seguire nella nostra alimentazione queste indicazioni è fondamentale per proteggerci

dal cancro: chi lo fa correttamente, corre il 40 per cento del rischio di ammalarsi rispetto a chi non lo fa.

Sono parole di Franco Berrino, oncologo di fama internazionale, pronunciate il 13 aprile 2014 nel corso della brillante conferenza svolta sul tema «Dieta mediterranea e tumore al seno», nella sede del Parco dell'Etna, gremita da un foltissimo pubblico interessato alla tematica dell'incontro. La conferenza dell'illustre oncologo, tornato nella sede del Parco dell'Etna dopo il successo del precedente incontro sull'alimentazione del mese di novembre del 2013, è stata introdotta dai saluti della presidente del Parco dell'Etna Marisa Mazzaglia, che ha sottolineato la particolare vocazione del territorio per l'agricoltura e l'impegno dell'Ente nel sostenere tutte le iniziative significative nel settore specifico, tra le quali hanno certamente un valore particolare quelle rivolte al grande pubblico per una sana e corretta alimentazione. Il dottore Berrino, promotore e responsabile del «Progetto Diana» per la prevenzione alimentare del tumore al seno, coordinatore del progetto Eurocare sulla sopravvivenza dei malati di tumore in Europa, già direttore del Dipartimento di medicina preventiva e predittiva dell'Istituto Nazionale dei Tumori, ha ricordato che la mortalità per il tumore al seno è fortemente diminuita dopo gli anni '90, sottolineando l'importanza della chemioterapia adiuvante. E ha indicato una serie di suggerimenti per la prevenzione sostenibile del tumore alla mammella:

Evitare radiazioni inutili in età infantile; allattare i figli; praticare costantemente attività fisica; rispettare i ritmi circadiani nelle 24 ore, in particolare il ritmo veglia-sonno; non aumentare di peso, soprattutto in età adulta; moderare il consumo di alcol; prevenire la sindrome metabolica, tenendo sotto controllo glicemia, pressione, trigliceridi, colesterolo, insulina; evitare i progestinici sintetici in menopausa.

Il 24 giugno 2014 il professore Pete Kercher, ambasciatore nel mondo per conto dell'EIDD - Design for All Europe, organizzazione tra le più importanti nel campo della ideazione e progettazione per persone diversamente abili, ha visitato la sede del Parco dell'Etna a Nicolosi e, in particolare, il «Sentiero per tutti» del Germoplasma. Kercher ha commentato positivamente l'impegno dello staff del Parco, manifestando il suo

apprezzamento per la qualità dell'ambiente, per la sensibilità della gestione del Parco dell'Etna e per la questione dell'accessibilità. Pregio notevole della gestione

è sicuramente l'attenzione all'importanza della biodiversità, che richiede notevole impegno nel mantenere e tutelare le specie naturali dell'Etna, vero patrimonio dell'umanità. Mettendo insieme l'importanza della biodiversità e l'attenzione per la diversità umana, è stato creato per tutti un esempio di sviluppo sostenibile, meritevole di entrare in rete a livello nazionale e internazionale.

Il 19 novembre 2014 giornata tutta etnea per il gruppo di docenti e studenti provenienti da dieci Paesi europei (Repubblica Ceca, Turchia, Grecia, Portogallo, Spagna, Ungheria, Romania, Estonia, Polonia, oltre all'Italia, rappresentata dall'Istituto comprensivo Malerba di Catania) che partecipano al progetto Comenius *Art Snapshots of the past and present*. Il gruppo, accompagnato dalla coordinatrice del progetto Maria Grazia Di Mauro, ha innanzitutto visitato la sede del Parco dell'Etna, l'ex Monastero Benedettino di San Nicolò La Rena a Nicolosi. Accolti dal vulcanologo del Parco Salvo Caffo e dal responsabile dell'ufficio stampa Gaetano Perricone, gli ospiti hanno mostrato grande interesse per l'area museale vulcanologica e per la storia geologica e le caratteristiche e peculiarità specifiche del vulcano Patrimonio dell'Umanità, illustrate da Caffo. La visita al Parco si è conclusa con la proiezione di spettacolari filmati sull'attività dell'Etna. La giornata sul vulcano è proseguita con una escursione sullo storico sentiero natura del Parco di Monte Nero degli Zappini e nella zona dei Crateri Silvestri.

E ancora l'Etna – *magnifica e incredibile* come l'hanno definita dopo l'escursione del 3 dicembre 2014 – è stata la destinazione finale del lunghissimo viaggio in bicicletta delle due giovani svedesi Erika Hallman e Jessica Jansson attraverso l'intera Europa, per amore dei bambini orfani del Kenya. Particolarmente affascinate dalla magia e dalla bellezza del vulcano Patrimonio dell'Umanità, hanno deciso di concludere la loro straordinaria esperienza sull'Etna. È il novantacinquesimo giorno della grande avventura di Erika (24 anni) e Jessica (19), partite in bici dalla loro Svezia oltre tre mesi fa con l'obiettivo di raccogliere fondi a scopo benefico, per costruire un centro per bambini senza genitori e aiutare famiglie in difficoltà nel Mlolongo e Ngong, in Kenya. Hanno messo insieme circa 6.000 euro, che devolgeranno allo sponsor che realizzerà il centro. Il viaggio di Erika e Jessica, entrambe native di Stoccolma, è cominciato il 1 settembre scorso da Haparanda, cittadina della Svezia settentrionale. Prima della tappa conclusiva in

Sicilia hanno percorso circa 6.000 chilometri in bicicletta: tutta la Svezia, parte di Germania, Repubblica Ceca, Austria, quindi quasi tutta l'Italia. Le due ragazze svedesi hanno ascoltato con grande attenzione il vulcanologo del Parco Salvo Caffo, che ha illustrato la storia e le peculiarità dell'Etna, il sistema di monitoraggio, il sito del Parco inserito nella lista del Patrimonio Mondiale. Poi l'attesissima escursione sul vulcano, vissuta con grande emozione ed entusiasmo nonostante le non ideali condizioni climatiche.

Il 15 marzo 2015 la visita al Parco di un gruppo Erasmus da 6 scuole di Paesi europei diversi (Inghilterra, Olanda, Germania, Grecia e Spagna) ospiti del Liceo Galilei di Catania, con presentazione in lingua inglese del vulcano e delle attività del Parco. Il 25 aprile 2015 ancora una prestigiosa visita internazionale per il Parco dell'Etna. Ospiti nella sede dell'ente sono stati 18 borsisti della Fondazione tedesca Friedrich Naumann, che insieme ad altre fondazioni agisce come strumento per la promozione dell'eccellenza nella formazione universitaria. Questo sistema di borse di studio è sovvenzionato dal governo federale della Germania. I borsisti, provenienti dalle più importanti città tedesche e con materie di studi diverse (economia politica, legge, politologia, informatica, diritto economico, chimica, psicologia, medicina, matematica, amministrazione e teologia) hanno rivolto numerose domande sugli aspetti relativi alle attività dell'ente, al monitoraggio dell'attività vulcanica dell'Etna, alle procedure di sicurezza per la popolazione, ai rapporti tra le genti etnee e la montagna, alla corretta comunicazione dell'evento eruttivo, in generale all'impatto sociale della presenza e dell'attività del vulcano. Gli ospiti hanno anche assistito con grande interesse alla proiezione di alcuni filmati. La visita sull'Etna è proseguita con una escursione nella zona del Rifugio Sapienza.

Ci piace pure ricordare la visita di una delegazione di circa 50 persone delle città di La Bourbole (Francia) e Otmuchov (Polonia), entrambe gemellate con il comune di Milo nell'ambito del programma «Europa per i cittadini» - istituito dalla Commissione Europea, dal Parlamento europeo e dal Consiglio dell'Ue. Poco tempo prima, lo stesso interesse per il Monastero e per le attività del Parco aveva mostrato un gruppo composto da quindici insegnanti, provenienti dalla Spagna, dal Portogallo, da Malta e dalla Grecia, condotti nella nostra sede dal Console onorario di Spagna Ketty Bufardecì, nell'ambito di un progetto di scambi culturali con alcune

scuole di Catania. E in precedenza la sede del Parco era stata visitata da una scuola spagnola di Pontevedra, città della Galizia. Erano accompagnati anche in questo caso dal Console Onorario Ketty Bufardeci, i ragazzi della scuola media del Colegio Froebel, gemellati da otto anni con la Scuola media Cavour di Catania. Visita importante anche quella di una delegazione maltese, con Guido De Marco, presidente emerito della Repubblica di Malta, originario di Gela e cresciuto a Catania, noto negli ambienti della diplomazia internazionale per avere fortemente sostenuto la candidatura dell'Italia ad un seggio permanente nel Consiglio di sicurezza dell'Onu.

21 giugno 2013: il giorno del trionfo. Nell'antica sede del Parco dell'Etna arriva dalla lontanissima Cambogia la notizia più attesa: l'Etna, *a Muntagna*, entra a vele spiegate nella World Heritage List, la lista del Patrimonio dell'Unesco. Il Comitato del Patrimonio Mondiale, riunito a Phnom Penh, ha emesso con un consenso pieno ed entusiasta il suo verdetto sulla iscrizione del più alto vulcano attivo d'Europa. Si materializza un sogno. Nel giorno del solstizio d'estate, dunque, l'Etna diventa finalmente Patrimonio dell'Umanità. Si realizza un ambizioso progetto pensato vent'anni prima. È il quarto sito naturale italiano (dopo le Dolomiti, le Isole Eolie e il Monte San Giorgio) a fregiarsi dello straordinario riconoscimento. Dal computer di chi scrive parte subito una brevissima nota, carica di emozione, rivolta ai colleghi giornalisti: *Etna approvata!!!*, ci siamo, è il trionfo. È la prima, vuole esserlo, notizia in assoluto sul traguardo felicemente raggiunto. Ho voluto, abbiamo voluto essere i primi a informare il mondo: ci toccava, essendo stati noi a proporre all'inizio del 2011 e a portare avanti la candidatura della nostra *Muntagna*. Da questo momento, comincia uno straordinario, inarrestabile, per noi ubriacante diluvio mediatico. Nella sede del Parco, la presidente Marisa Mazzaglia, felicissima, vuole subito brindare con tutto il personale:

Ce l'abbiamo fatta. La nostra gioia è enorme, è un risultato storico non solo per la Sicilia, ma per tutta l'Italia. L'iscrizione dell'Etna nel Patrimonio Unesco è un marchio di valore planetario per il nostro territorio e una fantastica opportunità per le comunità locali. Una volta tanto un successo ottenuto nella periferia può fare gioire l'intero Paese. È un premio al grandissimo, serio e silenzioso lavoro svolto dallo staff del Parco e dai preziosi collaboratori esterni, che non mi stancherò mai di ringraziare per quello che hanno fatto.

Il Parco dell'Etna non è presente con propri esponenti in Cambogia, alla riunione del Comitato, per una precisa scelta di sobrietà, legata alle difficoltà economiche generali per la crisi e alla limitatezza delle risorse dell'Ente. Il vice primo ministro cambogiano Sok An, presidente della sessione del Comitato, si congratula con l'Italia per iscrizione del vulcano siciliano nella Lista del Patrimonio Mondiale.

I ricercatori sono affascinati dal Monte Etna da migliaia di anni – ha detto a sua volta Tim Badman, direttore del programma del Patrimonio Mondiale IUCN – I suoi valori scientifici, culturali ed educativi sono di importanza globale. Speriamo che questo status prestigioso porti con sé una maggiore protezione del sito.

Andiamo poi al 17 aprile 2015. È un momento celebrativo di alto profilo istituzionale, ma anche una grande e gioiosa festa di bambini, di suoni, di colori. È tutto questo la cerimonia di apposizione della stele celebrativa dell'iscrizione del *Mount Etna* nel Patrimonio Mondiale dell'Umanità Unesco, che si è svolta nella sede del Parco, con una grande partecipazione nei numeri e nelle emozioni. C'era il governo italiano, rappresentato dal Sottosegretario all'Ambiente Silvia Velo, che ha ricordato l'entusiasmo con cui la comunità dell'Unesco ha accolto nel 2013 l'Etna tra i siti naturali della lista del Patrimonio Mondiale, dopo che già dal 2008 era stata evidenziata l'importanza di includere questo vulcano iconico nella World Heritage List.

Siamo stati vicini all'Etna e al suo territorio durante l'intero iter di candidatura, continueremo ad esserlo con grande attenzione anche negli anni a venire, per far sì che l'iscrizione nel Patrimonio Unesco diventi sempre più volano per un vero sviluppo sostenibile dell'area,

ha aggiunto il Sottosegretario, che ha scoperto insieme alla presidente del Parco dell'Etna Marisa Mazzaglia la stele in pietra lavica, realizzata dal maestro ceramista Barbaro Messina, con la sintesi in tre lingue (italiano, inglese e francese) della motivazione dell'iscrizione: «Il sito naturale “Monte Etna”, uno dei vulcani iconici del mondo, è uno straordinario esempio di processi geologici in corso e morfologie terrestri vulcaniche, con un livello di attività documentata da almeno 2.700 anni. Coincide con l'area più rigorosamente protetta (19.237 ettari) del Parco dell'Etna. La sua noto-

rietà, l'importanza scientifica e culturale, il suo valore educativo sono di significato globale». Visibilmente emozionata nel suo intervento la presidente Mazzaglia:

Noi etnei, cioè quella umanità dell'Etna che è oggi Patrimonio dell'Umanità, vogliamo far ripartire lo sviluppo culturale, sociale, economico della Sicilia, dalla bellezza, dall'energia, dall'accoglienza, dalla cultura di cui l'Etna è Patria ed emblema in tutto il mondo. È questo il messaggio di speranza che oggi vogliamo lanciare qui da questa sede, insieme a tanti bambini, insieme agli uomini di buona volontà delle istituzioni, delle associazioni, alla gente comune. Saranno i bambini che avranno il compito di preservare e custodire questo straordinario e unico patrimonio.

AGATA PUGLISI*

Etica della *governance* del territorio dell'Etna

IL FILO CONDUTTORE DEGLI INCONTRI di questi tre giorni è il cammino e le riflessioni sul camminare, nello spazio ma anche nel tempo. Per questo, nel parlare e riflettere sul significato dell'etica e della *governance* in un territorio e un'area protetta speciale, l'Etna, che è insieme Parco regionale e sito naturale iscritto nella Lista del patrimonio mondiale UNESCO, volgeremo le nostre riflessioni non solo al cammino e ai cambiamenti che l'etica e la *governance* delle aree protette hanno avuto nel tempo nel nostro Paese, ma allargheremo lo sguardo dall'ambito locale al contesto internazionale.

1. *L'etica nella pubblica amministrazione*

La nascita della disciplina dell'etica della pubblica amministrazione risale alla metà degli anni '70, negli USA, stimolata dalla pubblicazione del lavoro di Rawls sulla teoria della giustizia del 1971¹. L'evento che dà vita alla disciplina è la pubblicazione, nel 1974, di un numero monografico della *Public Administration Review*, il cui obiettivo era quello di sviluppare le implicazioni della teoria di Rawls per la pubblica amministrazione.

Ci sono essenzialmente tre approcci a tale disciplina, sociologico, politologico ed economico. I primi due hanno visto nello strumento legislativo

* Agata Puglisi è dirigente dell'ufficio Programma di intervento, Opere pubbliche e Sistema di Gestione Ambientale dell'Ente Parco dell'Etna e manager del sito UNESCO Mount Etna.

¹ J. B. Rawls, (Baltimora, 21 febbraio 1921-Lexington, 24 novembre 2002) è stato una figura di spicco della filosofia morale e politica mondiale. A Rawls si deve la rinascita della teoria del contrattualismo. La sua opera più importante, *A Theory of Justice*, 1971, introdotta in Italia nel 1982, può essere considerata il paradigma della filosofia politica del Novecento.

il solo mezzo per regolare la Pubblica Amministrazione (PA), mentre la teoria economica ha ritenuto che solo la disciplina del mercato potesse contenere l'influenza del settore pubblico, considerata perversa, e che per fare ciò fossero necessarie estese privatizzazioni. Nelle occasioni in cui l'oggetto di interesse è stato l'organizzazione interna della Pubblica Amministrazione, tutte e tre le prospettive teoriche hanno concordemente affermato soluzioni di tipo manageriale che intendono introdurre forme di mercato all'interno della PA².

Ciò ha comportato una sorprendente preminenza sia a livello accademico sia a livello politico dell'approccio economico, che ha prodotto una vasta letteratura che ha finito per oscurare le ricerche e i contributi apportati dalle altre due discipline. Questa letteratura è stata inoltre determinante nell'influenzare le riforme amministrative basate su politiche di privatizzazione o su strategie manageriali, portate avanti nei paesi occidentali a partire dagli anni '80, che hanno di fatto introdotto la disciplina del mercato nella PA.

Per comprendere poi le specificità della PA italiana, dobbiamo ricordare che il suo modello organizzativo nasce come estensione dell'amministrazione sabauda al resto della penisola, seguendo il processo di unità nazionale, con l'approvazione della Legge di unificazione amministrativa n. 2248 del 22 marzo 1865, la quale segna la sconfitta dell'ipotesi regionalista propugnata dal Minghetti.

Il modello amministrativo rifletteva l'assolutismo piemontese, che sarà poi accentuato dal regime fascista e riconfermato anche dal regime repubblicano instaurato nel 1948. Le caratteristiche di questo modello sono quelle di un sistema fortemente accentrato, operante attraverso un'organizzazione preoccupata più della correttezza formale del processo che del conseguimento di obiettivi specifici, strutturata secondo linee gerarchiche che riflettono quelle militari, con enti locali dipendenti direttamente dallo Stato attraverso le Prefetture.

Le varie riforme apportate nel corso dei decenni, come anche nel periodo repubblicano, più che ribaltare tale modello organizzativo hanno accen-

² Vedi Antonino Palumbo - *Etica e Governance - Ila Palma - Athena* http://www.academia.edu/913907/Etica_e_Governance._Etica_pubblica_e_applicata_nella_filosofia_politica_contemporanea

tuato la complessità dell'azione amministrativa. Il regime fascista, oltre a rafforzare la centralizzazione dei poteri, introdusse gli enti pubblici quali istituzioni parallele all'amministrazione centrale dello Stato. Al termine della guerra, invece, la costituente si impegnò per riportare il modello statale e di organizzazione amministrativa nell'alveo della tradizione giuridico liberale, mettendo al centro l'atto amministrativo e i connessi profili del procedimento e della giustizia; l'atto amministrativo però, seppure concepito a garanzia del cittadino resta scisso e quasi contrapposto alla società civile.

Il processo di sviluppo degli enti locali riprese con le trasformazioni intervenute con il boom economico degli anni '60 e continuò sino agli anni '90. In questo stesso periodo, le politiche del personale promossero il progressivo ingrossamento degli organici. Il decentramento regionale e la contrattazione collettiva intervenuti a partire dagli anni '70, più che opporsi a questo trend lo hanno accentuato, sino al punto da dargli un aspetto patologico sconosciuto nel resto degli altri paesi occidentali. Tale processo è continuato poi, con le politiche sul precariato, fino quasi ai nostri giorni, con l'assunzione, da parte della PA, di un ruolo di salvaguardia dei livelli occupazionali complessivi che è stato anche teorizzato.

Tale meccanismo di selezione, che ha innalzato i costi della PA in misura crescente, ha avuto come effetto la svalutazione della professionalità del ceto burocratico e la sua deresponsabilizzazione. La pubblica amministrazione viene così purtroppo percepita ampiamente come un ceto burocratico parassitario e irremovibile, spesso dalle dubbie qualità, sia professionali sia etiche. All'interno della PA, il sistema complessivo rende sempre più difficile operare con efficienza, trasparenza e professionalità per i molti funzionari pubblici che vogliono fare con competenza e impegno il loro lavoro. Di contro, emergono strutture amministrative parallele gestite direttamente dai politici, che trasformano i diritti di cittadinanza garantiti a livello costituzionale nell'oggetto di uno scambio politico di natura collusiva.

Nel 1990, però, con la L. n. 241, viene approvata in controtendenza la riforma del procedimento amministrativo, la quale riafferma il ruolo di servizio della PA e istituisce forme di garanzia e partecipazione per i cittadini-utenti.

Parallelamente, sempre dai primi anni '90, anche sulla scia di esperienze straniere, fanno la loro comparsa strumenti di autoregolazione etica di-

retti alla riduzione delle forme più patologiche di cattiva amministrazione. A seguito delle inchieste iniziate con l'operazione "mani pulite" del 1992, una commissione guidata dal giurista Sabino Cassese produsse un codice di condotta, che nel 1993, per effetto del D. Lgs.vo n. 29, è stato allegato al contratto di lavoro dei dipendenti pubblici.

Tale Codice nel tempo è stato più volte aggiornato e riformato, rafforzandone l'efficacia giuridica e introducendo in esso anche i principi di prevenzione e lotta alla corruzione. Passi fondamentali in tal senso sono stati il D. Lgs.vo n. 165 del 2001, recante le «Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche», e il parallelo «Codice di comportamento dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni» del Ministro per la Funzione Pubblica.

Con il D. Lgs.vo n. 150 del 2009 viene istituita la Commissione Indipendente per la valutazione, la trasparenza e l'integrità delle amministrazioni pubbliche (CIVIT). Con la Legge 6 novembre 2012 n. 190, vengono emanate le «Disposizioni per la prevenzione e la repressione della corruzione e dell'illegalità nella pubblica amministrazione». La stessa norma attribuisce alla CIVIT le funzioni di autorità nazionale anticorruzione.

Nel 2014, con il D.L. n. 90, «Misure urgenti per la semplificazione e la trasparenza amministrativa e per l'efficienza degli uffici giudiziari» la CIVIT viene trasformata in ANAC (Autorità Nazionale Anticorruzione), assorbendo le funzioni e le relative strutture amministrative dell'AVCP (Autorità Nazionale dei Contratti Pubblici di lavori servizi e forniture), che viene contestualmente soppressa.

Il Codice di comportamento attualmente vigente (DPR 16 aprile 2013, n. 62), definisce i doveri minimi di diligenza, lealtà, imparzialità e buona condotta che i pubblici dipendenti sono tenuti ad osservare al fine di assicurare la qualità dei servizi, la prevenzione dei fenomeni di corruzione, il rispetto dei doveri costituzionali e il servizio esclusivo alla cura dell'interesse pubblico. Ad esso si affiancano, per precisa disposizione normativa, i codici di comportamento adottati dalle singole amministrazioni e i Piani Anticorruzione.

Attualmente, quindi, sono in vigore una serie di norme e regolamenti per la PA che impongono obblighi di trasparenza attraverso un sistema sanzionatorio controllato dell'ANAC e da corrispondenti strutture regionali.

Anche le aree protette che siano istituzioni pubbliche operano nel quadro normativo e organizzativo della PA.

2. Aree protette, gestione e governance

Esistono nel mondo molte tipologie di aree protette con differenti finalità gestionali ed istitutive. Basti pensare che i termini che identificano le aree protette a livello mondiale sono più di 140 e che lo stesso termine, usato in due Paesi diversi, può definire delle aree protette molto dissimili, mentre al contrario possono essere utilizzati termini molto differenti per aree con caratteristiche simili³.

Sono stati elaborati vari sistemi di classificazione internazionale, tra i quali in particolare ricordiamo quello dell'IUCN. Il primo sistema IUCN, elaborato nel 1978, divideva le aree protette in tre gruppi, per un totale di 10 categorie. I primi due si basavano sugli obiettivi di gestione, mentre il terzo considerava le aree facenti parte di programmi internazionali (Riserve della Biosfera, Siti Patrimonio dell'Umanità). Questo sistema di categorie proposto nel 1978, sebbene fosse stato adottato a carattere provvisorio, fu la base per la compilazione della lista delle aree protette editata dalle Nazioni Unite nel 1993.

Questo sistema di classificazione presentava molti punti di debolezza. Per questo fu creata nel 1984, dalla Commissione sui Parchi Nazionali e Aree Protette dell'IUCN (CNPPA)⁴ una apposita *task force* per la revisione. La nuova classificazione fu discussa al IV Congresso Mondiale sui Parchi Nazionali ed aree protette a Caracas, Venezuela, nel 1992, nel seminario specificatamente dedicato alle categorie e fu definitivamente approvata all'assemblea generale dell'IUCN, a Buenos Aires nel 1994. Dalle dieci categorie della classificazione del 1978 si passò a sei, contrassegnate da numeri

³ Vedi M. Adamo, *Aree protette e sviluppo sostenibile: le politiche di conservazione della natura e le ricadute a scala globale e locale*, Tesi dottorato di ricerca dell'Università degli Studi di Trieste, AA 2007-2008. <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3050>

⁴ All'interno dell'IUCN, alla Commissione sui Parchi Nazionali e Aree Protette (CNPPA) viene assegnato il compito di promuovere la costituzione di una rete mondiale di riserve terrestri e marine gestite efficacemente.

ordinali⁵. Con tale classificazione le aree protette vengono definite attraverso i loro obiettivi di gestione, a loro volta suddivisi in primario e secondario, e la categoria viene assegnata in base all'obiettivo primario, il quale deve ricoprire almeno il 75% dell'area protetta totale.

Oltre alle categorie IUCN, nel panorama dei territori di conservazione esistono anche altre categorie stabilite internazionalmente. Tra di esse le principali, che si riferiscono ad altrettante Convenzioni internazionali, sono i Siti Ramsar⁶, quelli del Patrimonio dell'Umanità e le Riserve della Biosfera⁷.

In Italia, la classificazione delle aree protette deriva dalle definizioni della normativa nazionale (L. 394/91) e delle varie normative regionali. In Sicilia, la norma di riferimento è la L.R. 98/81. Tale normativa ha istituito un sistema di aree naturali protette su base nazionale e regionale, definite in funzione della tipologia di interessi naturali e/o culturali coinvolti⁸.

Il concetto di *governance* delle aree protette è molto più recente e si riferisce al processo decisionale, ovvero ai soggetti che devono incaricarsi di prendere delle decisioni ed al modo in cui le decisioni devono essere prese. I primi tentativi di classificare le diverse tipologie di *governance* delle aree protette sono stati fatti in preparazione al V Congresso Mondiale sui Parchi di Durban nel 2003. Graham ed altri⁹ definirono la *governance* come: «l'interazione tra strutture, processi e tradizioni che determinano come il

⁵ I Riserve naturali integrali. II Parco Nazionale. III Monumenti naturali IV Aree di gestione attiva di habitat o specie. V Paesaggi terrestri/marini protetti. VI Aree protette di risorse gestite.

⁶ Ad oggi 50 siti del nostro Paese sono stati riconosciuti e inseriti nell'elenco d'importanza internazionale stilato ai sensi della Convenzione di Ramsar. –per maggiori informazioni: <http://www.minambiente.it/pagina/zone-umide-di-importanza-internazionale>.

⁷ I Siti del Patrimonio Mondiale sono le aree registrate nella World Heritage List nell'ambito della Convenzione per il patrimonio mondiale UNESCO. <http://whc.unesco.org/en/list>

Le Riserve della Biosfera sono aree comprendenti ecosistemi terrestri, marini/costieri, o una combinazione degli stessi, riconosciute a livello internazionale nella struttura del Programma MaB (*Man and Biosphere*) dell'UNESCO - <http://www.minambiente.it/pagina/le-riserve-della-biosfera>

⁸ Nel nostro Paese si possono identificare le seguenti tipologie di aree naturali protette: parchi nazionali; aree naturali marine protette e riserve naturali marine;riserve naturali statali; altre aree naturali protette nazionali; parchi naturali regionali; riserve naturali regionali; altre aree naturali protette regionali.

⁹ Graham J., B. Amos e T. Plumptre, *Governance principles for protected areas in the 21th century*, 2003, <http://unpan1.un.org/intradoc/groups/public/documents/UNPAN/UNPAN011842.pdf>

potere è esercitato, come le decisioni su questioni di interesse pubblico sono prese e come i cittadini o altri stakeholders debbano dire la loro».

Furono identificati i seguenti quattro principali modelli, che a loro volta ne comprendono molti altri al loro interno:

1. Aree protette governative, il modello più diffuso, dove le decisioni sono prese ai vari livelli da un corpo governativo che detiene l'autorità e la responsabilità totale sulla gestione dell'area, di cui spesso è anche il proprietario, e sugli obiettivi di conservazione, per i quali fornisce le risorse.

2. Aree protette co-gestite, dove le decisioni sono prese da attori diversi. Questa tipologia di *governance* si riferisce alla gestione cooperativa tra due o più enti o agenzie. In molti Paesi la co-gestione è incorporata nella legislazione sulle aree protette, con la previsione di una ben determinata composizione nei consigli di gestione, in cui viene riservata spesso una rappresentanza alle comunità locali e agli attori sociali. Questo modello di *governance* è espresso in molte aree protette europee, ad esempio in molti parchi regionali. A mio giudizio, i Parchi regionali siciliani possono essere considerati aree protette co-gestite. Esse, in molti casi, sono nate come mezzo per la risoluzione dei conflitti con le comunità locali, che non accettavano il modello di *governance*, considerato come un freno allo sviluppo, guidato dalle sole agenzie governative. In alcuni casi, però, il coinvolgimento delle comunità locali è limitato ad un livello consultivo o di divisione dei benefici derivanti dall'area stessa. La logica di questo approccio è l'ipotesi che le popolazioni locali, che avessero avuto interessi nella gestione, avrebbero sostenuto le aree protette con un genere di vita che potesse legarsi alla conservazione ed avrebbero accondisceso alle restrizioni dovute. Secondo la legge della compensazione, la nuova condotta «parco compatibile» delle popolazioni locali sarebbe stata premiata con incentivi, indennizzi, contributi, assunzioni all'interno della struttura dell'area protetta, con l'istituzione di servizi sociali e altre simili soluzioni.

3. Aree protette private, dove le decisioni sono prese da proprietari privati. La *governance* da parte di privati richiama alla mente le Riserve di caccia dei re e degli aristocratici che furono molto diffuse in Europa e che in parte si tradussero in Parchi Nazionali. Esse non sono quindi una nuova forma di territorio di conservazione, ma piuttosto sono il riaffermarsi di uno schema già esistente.

4. Aree conservate dalla comunità (CCA), dove le decisioni sono prese dalle comunità indigene o dalle comunità locali. Anche questa tipologia di aree proviene dal passato, ma è da poco che viene ufficialmente riconosciuta equivalente alle aree protette tradizionali gestite dai governi. Un evento fondamentale per il suo riconoscimento fu il V Congresso Mondiale sui Parchi del 2003. In quella occasione le CCA furono definite come: «Ecosistemi naturali e modificati, ad alto tasso di biodiversità, di valori ecologici e culturali, conservati volontariamente dalle comunità indigene e locali tramite leggi consuetudinarie o altri mezzi efficaci».

Come ha affermato il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP)¹⁰, la *governance* include lo Stato, ma allo stesso tempo lo trascende allargandosi al settore privato ed alla società civile. Ciascuna componente possiede punti di forza e di debolezza e quindi un buon modello di *governance* è rappresentato dalla loro efficace interazione. Tali affermazioni rafforzano e confermano il nuovo paradigma delle aree protette, secondo il quale i processi decisionali non sono più appannaggio esclusivo dei governi centrali, ma sono la risultante della divisione di competenze tra diversi attori.

Tra le nuove tendenze, gli approcci ecosistemici e bioregionali, poi, superano addirittura il concetto di area protetta, ponendolo all'interno del discorso più generale della pianificazione territoriale. Anche le già citate Riserve di Biosfera appartengono a tale approccio; esse interpretano la conservazione su larga scala e la loro tipica zonizzazione cerca di conciliare la conservazione con lo sviluppo, potendo contenere una grande varietà di attività produttive. Tale tendenza può essere la dimostrazione che spesso l'area protetta non può soddisfare da sola, come una "coperta troppo corta", il duplice ruolo di area di tutela dell'ambiente naturale e area di sviluppo socio-economico.

In conclusione, in materia di *governance* delle aree protette, si è assistiti ad un cambiamento di notevole interesse. Il modello governativo (tipo Yellowstone), che si è imposto ed affermato per più di un secolo, appare da

¹⁰ *United Nations Development Programme*, ossia UNDP, è un'organizzazione internazionale in ambito ONU sorta il 1° gennaio 1966 in seguito alla fusione del Programma ampliato di assistenza tecnica e del fondo speciale delle Nazioni Unite. Ha sede centrale a New York.

circa un decennio in declino in favore di nuovi modelli di *governance* che progressivamente, con notevoli distinguo da un caso all'altro, tendono a coinvolgere le comunità locali anche per ciò che riguarda le dinamiche decisionali. Questo cambiamento è anche frutto delle dinamiche globali, che paradossalmente tendono a far crescere d'importanza le dinamiche locali.

3. *L'Etna, il suo Parco, il sito UNESCO e la proposta come Riserva della Biosfera-MaB*

Il Parco regionale dell'Etna è stato istituito nel 1987 in forza della L.R. 98/81. La struttura giuridica di un parco naturale si compone di due elementi: il particolare regime di tutela, a cui è assoggettato il territorio, e l'assetto istituzionale che è stato dato per il suo governo. Il territorio del Parco dell'Etna comprende 20 comuni, ricade interamente nella provincia di Catania e ha una estensione di circa 60.000 ettari. Già prima dell'istituzione dell'area protetta, il territorio etneo era soggetto a numerosi vincoli (idrogeologico, boschivo, paesistico-ambientale) sotto la competenza di vari assessorati della Regione Sicilia. Inoltre, nel Parco ricadono 13 Siti di Importanza Comunitaria, di cui 4 sono anche Zone di Protezione Speciale, ovvero territori la cui preservazione viene riconosciuta e prescritta dalla normativa UE e dalla corrispondente normativa nazionale, in forza della quale il Parco è anche gestore di questi Siti di Importanza Comunitaria. Infine, il 21 giugno del 2013 una parte del territorio del Parco è stata iscritta come sito naturale, con la denominazione di Monte Etna, nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'UNESCO, su proposta dello stato italiano. Il forte contributo delle aree naturali protette italiane alla conservazione dei siti Patrimonio dell'Umanità è stato così confermato anche grazie al prezioso lavoro del Parco dell'Etna. Il Patrimonio Mondiale dell'Umanità rappresenta la nostra eredità del passato, ciò con cui viviamo oggi, e ciò che trasmetteremo alle generazioni future e appartiene alle popolazioni del mondo, indipendentemente dal territorio in cui si trovano¹¹.

¹¹ Ecco l'elenco delle aree protette italiane che hanno territori nella World Heritage UNESCO: RR Incisioni rupestri; PR Delta Po; PN 5 Terre; PR Portovenere; PN Cilento Vallo Diano;

La struttura dell'Ente Parco prevede la compartecipazione di diverse competenze che incidono su uno stesso territorio. Anche se non può considerarsi un ente territoriale in senso proprio, il parco gestisce una parte di territorio importante, ed esercita su di esso poteri di vincolo, di espropriazione, di uso, in materia urbanistica, autorizzativi. Organi dell'Ente sono: il presidente, il consiglio del Parco, il Comitato Esecutivo, il collegio dei revisori dei conti. Il Parco, dunque, è dotato di autonomia giuridica ed organizzativa. Nonostante infatti sia un ente di diritto pubblico istituito, finanziato e vigilato dalla Regione Sicilia (quindi di istituzione governativa), ad esso sono state decentrate ampie funzioni amministrative e gestionali, per conseguire un maggiore coinvolgimento delle comunità locali e della società civile.

La *governance* del Parco dell'Etna è quindi, per molti versi, afferente al modello di area protetta co-gestita. Nel Consiglio del Parco sono infatti rappresentate, con potere decisionale sul bilancio, sul patrimonio, sulla pianificazione e programmazione dell'ente, i 20 comuni del Parco e la Provincia regionale. Nonostante siano passati quasi trent'anni dalla sua istituzione, una parte delle amministrazioni dei comuni del Parco non ha colto l'opportunità di incidere nella *governance* dell'ente, che è stato spesso vissuto e percepito come un'amministrazione estranea, burocratizzata e lenta, sulla quale talvolta dirottare però ipocritamente anche le colpe della propria inefficienza. A solo titolo di esempio, ricordiamo le ricorrenti polemiche sulle micro discariche e la presenza di rifiuti nel territorio etneo, che sono state spesso scaricate sul Parco, mentre la competenza è dei comuni. Eppure, dalla sua istituzione ad oggi, si è passati, talvolta anche con lacerazioni e contraddizioni, da una conservazione dell'ambiente naturale imposta dall'alto a politiche ibride di tutela e sviluppo, con le quali si è tentato di conciliare la sostenibilità ambientale con quella economica e sociale, per ottenere il consenso e la partecipazione delle comunità locali e degli attori economici.

Il Comitato Esecutivo dell'Ente è poi costituito da esperti o da sindaci nominati dal Consiglio del Parco, e di esso è membro con diritto di voto

RR Sacro Monte Varallo; PR Sacro Monte di Crea; RR Sacro Monte d'Orta; RR Sacro Monte della SS. Trinità, Ghiffa; RR Sacro Monte Calvario Domodossola; PR Canavese (Sacro Monte di Belmonte); PR Chiese rupestri del Materano; Val d'Orcia; Dolomiti Bellunesi; PR dell'Etna.

il capo dell'Ispettorato Ripartimentale Foreste di Catania. La vigilanza dell'area protetta è demandata alle guardie forestali, che per tale funzione rispondono al Direttore del Parco. I pareri sul vincolo idrogeologico, sebbene rilasciati all'esterno dall'ente Parco, necessitano di un parere interno sulla pratica da parte della Forestale. Molti terreni all'interno del territorio del Parco, in particolare in zona A, nel sito UNESCO, sono poi di proprietà dei comuni del Parco e del demanio regionale e sono gestiti per la maggior parte dall'ufficio provinciale del Dipartimento Regionale dello Sviluppo Rurale e Territoriale. Accanto al Consiglio e al Comitato Esecutivo operava poi una volta il Comitato Tecnico Scientifico, (abolito da qualche anno, anche in accordo con l'abolizione della Consulta prevista dalla Legge quadro nazionale, ufficialmente per carenza di risorse economiche, in realtà per venire incontro a una aspettativa diffusa delle amministrazioni e degli operatori economici locali), che era composto da esperti in materia ambientale, provenienti dalle Università, dalle associazioni ambientaliste, con la funzione di fornire pareri di carattere tecnico-scientifico. Personalmente, anche se probabilmente esprimo una posizione del tutto minoritaria, ritengo che la soppressione del Comitato Tecnico Scientifico sia stata una grave perdita per l'ente Parco, a cui bisognerà sopperire allacciando più stretti rapporti con il mondo scientifico e delle associazioni a tutela dell'ambiente.

Inoltre, tutti i Parchi regionali hanno subito molte procedure di commissariamento. Tale procedura, che dovrebbe sempre rappresentare l'*extrema ratio*, anche se ha talvolta prodotto ottimi commissari, in passato è stata utilizzata con eccessiva frequenza, per motivazioni di ordine politico o a causa sostanzialmente delle difficoltà di coniugare gli interessi del parco e delle amministrazioni locali con quelli della Regione.

Il Parco dell'Etna è quindi, allo stesso tempo, il gestore di un sito naturale nella Lista del Patrimonio Mondiale UNESCO, dei 13 SIC e/o ZPS che costituiscono il 77% della *core zone* UNESCO, ma anche di un territorio fortemente antropizzato (*buffer zone* e zona D del Parco). Occorre quindi non solo un efficace controllo volto a rendere effettivi i divieti sulle attività che possono danneggiare direttamente lo stato del territorio, della flora e della fauna, ma anche rendere possibile l'esercizio di attività economiche, sociali o ricreative compatibili con la conservazione dell'ambiente,

cercando di coniugare i due aspetti, che risultano essere fondamentali per quella commistione di cultura e natura che caratterizza il territorio etneo. E ricordiamoci che della cura del nostro territorio etneo il Parco, la regione siciliana e lo stato italiano devono rispondere all'Europa, all'UNESCO, al mondo intero.

La scelta del legislatore regionale, di dare ampio spazio decisionale agli enti locali nella *governance* dei parchi siciliani, è stata a suo tempo una scelta coraggiosa e tutt'altro che scontata. Tale forma di *governance* venne confermata anche nella legge quadro nazionale e ha certo avuto i suoi costi e i suoi benefici.

Da anni ormai, anche per effetto della crisi economica e della scarsità delle risorse pubbliche si dibatte, sia a livello nazionale sia regionale, sul futuro delle aree protette, sul riassetto organizzativo dei Parchi e sulla forma di *governance*. Da più parti si avanzano ipotesi di vario genere, dal passaggio dell'Etna da parco regionale a parco nazionale, fino alla soppressione dell'ente di gestione, con l'affidamento delle funzioni a un servizio dell'AR-TA, ipotesi entrambe in controtendenza rispetto al panorama internazionale che vede nel decentramento e nelle aree protette co-gestite le forme di *governance* più attuali.

Per chiarezza, l'ipotesi di una Riserva della Biosfera del territorio etneo, che è stata direttamente avanzata dall'IUCN e dal Comitato UNESCO nel 2013 in sede di iscrizione nella WHL, si muove invece nell'alveo del decentramento, e incontra necessariamente la difficoltà di creare soggetti terzi per la gestione di territori che travalichino anche i confini amministrativi del Parco e rispondano, piuttosto, a «confini» ambientali, con nuove dimensioni paesaggistiche, culturali e sociali. In tale ipotesi, il ruolo che il Parco dell'Etna potrebbe giocare rispetto al governo del territorio non può prescindere da una responsabilità condivisa con gli enti locali e dal loro effettivo impegno, con il coinvolgimento attivo delle comunità locali sensibili rispetto al territorio etneo, che partecipino in maniera propositiva e concreta nei processi decisionali.

D'altra parte, anche a scala nazionale negli ultimi anni è stato ipotizzato di tutto, perfino la trasformazione dei parchi nazionali in fondazioni, e quindi, per tornare al nostro schema, il passaggio in questo caso da aree protette governative ad aree protette gestite dai privati.

Personalmente, penso che la prima cosa che le comunità dei Parchi siciliani avrebbero da anni dovuto chiedere alla regione Sicilia avrebbe dovuto riguardare la certezza e la continuità di risorse nella giusta misura. I fondi sono infatti erogati con procedure lente, complesse e, soprattutto, grandemente incerte, così da non permettere una efficiente attività di programmazione e di attuazione. A poco vale, in questo quadro generale di crisi e sfiducia, essere riusciti come Parco dell'Etna, unico tra i parchi siciliani, a reperire ingenti risorse – circa 5 milioni di euro – sui fondi UE 2007-2013.

A questo punto forse occorrerebbe chiedersi se si è trattato di un modello di *governance* sbagliato oppure di una grande opportunità sprecata, anche da parte delle comunità locali. Forse occorre un maggiore e attento interesse alla cura dei beni pubblici, dell'ambiente e della cultura. Forse, per arrivare alla migliore *governance*, occorre ripartire dall'etica pubblica.



Escursione meditata sull'Etna (20 maggio 2015).

RAFFAELLA RAPISARDA*

Camminando lungo i sentieri del benessere interiore: la Montagnaterapia

PERCHÉ SI ARRIVI A UNA MÈTA occorre incamminarsi verso di essa. Ed è solo dopo averla raggiunta che ci accorgiamo di quanto il cammino stesso possa essere importante. «Non è importante la mèta quanto il cammino che ti porta ad essa», scrive Paulo Coehlo nel suo libro *Il cammino di Santiago*¹. Raggiungere la mèta significa attraversare un percorso, un sentiero interiore, di cui spesso non siamo consapevoli. Un «durante» indubbiamente ricco e complesso, ma che di per sé rappresenta un obiettivo ancor più interessante rispetto alla stessa mèta da raggiungere. L'atto di camminare rende l'uomo cosciente del proprio esserci e rappresenta un modo per riprendere contatto con sé stessi, con il proprio corpo, con la propria mente.

Camminare può essere un momento ideale per esercitare il pensiero, ci consente di effettuare un viaggio metaforico dentro noi stessi. Ma ciò è possibile solo rallentando. Quando siamo di fretta, ci rendiamo conto di cosa c'è intorno a noi? Cosa ci circonda? Spesso il paesaggio diventa sfocato, tutto ci sfugge. Spinti dall'ossessione di raggiungere la mèta, corriamo, corriamo non solo con il nostro corpo ma, soprattutto, con la nostra mente. Non assaporiamo la vita e tutta la ricchezza delle sensazioni che essa ci regala. E allora, perché non rallentare? Se il correre ci porta via, il rallentare ci fa essere presenti. Il paesaggio è limpido, godibile, a nostra disposizione. Rallentando ci accorgeremo di tutto quello che ci circonda, di tutto quello che la vita ci offre silenziosamente, di ciò che è bello, di ciò che è brutto. Tutto acquisterebbe un colore, una luce, un significato, un'emozione inaspettata.

* Raffaella Rapisarda, psicologa, fa parte dell'Associazione «Terra Caura».

¹ P. Coehlo, *Il cammino di Santiago*, Milano, Bompiani, 2001.

Camminare in montagna ci permette di esplorare, scoprire, vivere attraverso il contatto con la natura. Ma ci porta anche a sperimentare disagi a cui solitamente non siamo abituati e a comprendere qual è il nostro atteggiamento di fronte alle difficoltà, qual è la nostra propensione al cambiamento e quale la nostra capacità di adattarci. Ciò ci permetterebbe di cogliere come in realtà sia la nostra percezione soggettiva a rendere piacevole o spiacevole una situazione. La camminata diviene allora un'attività utile per la creazione di percorsi educativi, terapeutici e riabilitativi. È a partire da questa consapevolezza che l'Associazione «Terra Caura», investendo energia ed impegno, cerca di costituirsi parte attiva nel territorio etneo, proponendo la montagna come *setting* terapeutico ideale per la cura e la riabilitazione di individui portatori di differenti problematiche, patologie e disabilità.

Queste attività sono focalizzate tanto sul processo con l'attenzione al qui-ed-ora del camminare, quanto sul risultato finale, ovvero sulla camminata come mèta da raggiungere. Ma considerano il cammino anche con la valenza di un viaggio dentro sé stessi, un blocco emotivo da superare, un abbattimento di limiti e pensieri negativi, un ritrovamento di valori. Tali attività rientrano in una metodologia terapeutica chiamata «Montagnaterapia», che si attua prevalentemente nella dimensione di piccoli gruppi, lavorando su valenze relazionali ed emozionali mirate a favorire un incremento della salute e del benessere psicofisico. In questo nuovo quanto affascinante approccio metodologico, le conoscenze culturali e tecniche proprie delle discipline della montagna si integrano ad interventi socio-sanitari, con l'ausilio di metodologie specifiche e percorsi mirati. Secondo la definizione formulata negli anni '90 da Giulio Scoppola e Paolo Di Benedetto,

con il termine Montagnaterapia si intende definire un originale approccio metodologico a carattere terapeutico-riabilitativo e/o socio-educativo, finalizzato alla prevenzione secondaria, alla cura e alla riabilitazione degli individui portatori di differenti problematiche, patologie o disabilità; esso è progettato per svolgersi, attraverso il lavoro delle dinamiche di gruppo, nell'ambiente culturale, naturale e artificiale della Montagna. La Montagnaterapia rivolgendosi all'interezza e inscindibilità della persona del Sé, considerato nella fondamentale relazione con il contesto secondo il paradigma biopsicosociale, si pone l'obiettivo della promozione di quei processi evolutivi legati alle dimensioni potenzialmente trasformative della Montagna.

Da sempre la Montagna viene associata a significati simbolici riguardanti «l'ascesa, l'andare in alto» e quindi la determinazione, il raggiungimento degli obiettivi e il successo per «aver raggiunto la vetta». La Montagna assume perciò un ruolo di mediatore: tra paziente e terapeuta, tra paziente e paziente, tra paziente e sé stesso, poiché è un ambiente duro e meraviglioso allo stesso tempo che spinge ad affidarsi agli altri, ma anche a riflettere ed esplorare se stessi. Questo aspetto fa parte della grande ambivalenza che caratterizza l'ambiente montano, in cui vi sono aspre contrapposizioni, come quelle fra attrazione e repulsione, ad esempio il desiderio di scalare una parete rocciosa e la sua verticalità che invece ci respinge, o tra alto e basso perché, dopo una lunga e faticosa marcia in salita verso la mèta, bisogna poi scendere e ritornare al punto di partenza.

Continuando con la definizione sopra citata:

La Montagnaterapia si attua prevalentemente nella dimensione dei piccoli gruppi, anche coordinati tra di loro; utilizza controllate sessioni di lavoro a carattere psicofisico e psicosociale (con forte valenza relazionale ed emozionale), che mirano a favorire un incremento della salute e del benessere generale e, conseguentemente, un miglioramento della qualità della vita.

Il motivo per cui è preferibile optare per gruppi poco numerosi è far sì che i singoli pazienti vengano seguiti da vicino ed evitare scompensi ed ansie dovute all'ostilità dell'ambiente e delle attività proposte. Inoltre in un gruppo ristretto è più facile che si creino legami interpersonali tra i pazienti, che possono essere mantenuti anche all'esterno e che rappresentano uno dei risultati fondamentali ottenibili grazie alla Montagnaterapia. E ancora, il gruppo segue l'andamento dei singoli membri e l'evoluzione di questi ultimi, dal punto di vista riabilitativo, ha una ricaduta sugli altri, soprattutto in un ambiente come quello montano, dove la collaborazione e l'affidamento reciproco sono fondamentali per la sopravvivenza stessa.

Le attività di Montagnaterapia richiedono l'utilizzo di comprovate competenze cliniche e l'adozione di appropriate metodologie, che riguardano anche la specifica formazione degli operatori e la verifica degli esiti. Le attività di Montagnaterapia vengono progettate ed attuate prevalentemente nell'ambito del Servizio Sanitario Nazionale, o in contesti accreditati, con la collaborazione del Club Alpino Italiano (che ne riconosce ufficialmente le finalità e l'Organizzazione Nazionale), e di altri Enti o Associazioni del settore.

L'équipe degli operatori che si occupano di Montagnaterapia dev'essere composta da figure professionali differenti ma che agiscono secondo obiettivi comuni: il loro ruolo è creare quell'empatia e quella collaborazione che risultano indispensabili durante le uscite. Inoltre è fondamentale che agiscano in modo da contenere le emozioni dei propri pazienti e che siano empatici nei riguardi del gruppo. Proprio per questo è importantissimo che gli operatori possiedano delle specifiche competenze tecniche e abilità sociali, che consentano loro di operare nel gruppo mantenendo un atteggiamento non giudicante ed educativo. D'altra parte, gli operatori della salute mentale aiuteranno gli esperti a relazionarsi con i pazienti, aiutandoli anche a superare certe convinzioni legate allo stigma nei confronti della malattia mentale.

Altro aspetto fondamentale della Montagnaterapia è la necessità di monitorare i risultati ottenuti dai singoli pazienti. Un gruppo di Montagnaterapia non è soltanto composto dalle uscite, ma prevede anche incontri preparatori, verifiche al ritorno dalle escursioni, programmazioni e monitoraggio sui miglioramenti o peggioramenti dei singoli pazienti. Un gruppo di Montagnaterapia pertanto non va assolutamente confuso con un insieme di pazienti «che fa una gita in montagna», perché si tratta di un vero e proprio gruppo terapeutico che ha delle norme ben precise e codificate, inserite nell'ottica più ampia della riabilitazione psichiatrica.

La prima esperienza in questo campo risale al 1984, quando ad un infermiere del centro ospedaliero di Bel Air, una località delle Ardenne, in Francia, venne l'idea di «strappare i suoi malati, tra i quali c'erano alcuni schizofrenici, da quei padiglioni di ospedale dove vegetavano da anni anichiliti dai tranquillanti e dal rito manicomiali», portandoli a 2.500 metri di quota. In Italia è stata la Fondazione Emilia Bosis di Bergamo ad aprire la via, inserendo tra le sue attività di riabilitazione la scoperta e la frequentazione della montagna, per poi allargare il campo al progetto «Montagna Solidale» che, dal 1997, ha portato operatori e pazienti tra le montagne del Nepal, sulla vetta del Monte Rosa, a un passo dalla vetta del Monte Bianco ed alla base del Cerro Torre in Patagonia. Sempre nel 1997, nella comunità terapeutica Montesanto, dell'ASL RmE, venne dato inizio a quello che ancora oggi è il gruppo di Montagnaterapia. L'idea nata quasi per caso durante una calda giornata dell'estate romana, come racconta l'educatore Di-

no Ermini, tuttora responsabile del progetto, vide la scelta degli stessi pazienti che preferirono una rinfrescante passeggiata sui colli romani a un'afosa e caotica giornata al mare. L'esperienza piacque a tal punto che si decise di trasformare la semplice camminata in montagna in un gruppo strutturato.

L'interesse per la Montagnaterapia si sta diffondendo in maniera capillare in tutta Italia e sono sempre più numerosi gli enti legati alla salute mentale che stanno utilizzando questa metodologia innovativa all'interno dei percorsi riabilitativi dei propri pazienti.

La particolarità dell'ambiente montano, inoltre, fa sì che alcune regole proprie dei setting tradizionali vengano messe in discussione se non addirittura sradicate. La maggior parte dei gruppi riabilitativi si svolge, infatti, in ambienti chiusi o prettamente legati all'ambito dei servizi psichiatrici, cosa che raramente avviene nei gruppi di Montagnaterapia dove, oltre alle uscite, ci si appoggia a strutture esterne quali rifugi, sedi del C.A.I., palestre di arrampicata, ecc. Si può quindi dire che uno degli aspetti fondamentali e unici della Montagnaterapia è appunto il fatto stesso di «uscire dalle mura» con tutti gli aspetti, positivi o negativi che questo comporta.

La montagna, in quanto ambiente naturale, variabile e non iscrivibile e codificabile in precise regole che lo governano, porta a una potenziale destrutturazione del setting tradizionale perché vi è un parziale abbattimento delle gerarchie tra pazienti e operatori. I motivi per cui questo fenomeno si verifica sono due: il primo è che durante un'escursione anche gli stessi operatori, sempre visti dai pazienti come figure onnipotenti, mostrano i loro limiti fisici, che spesso sono simili a quelli degli utenti stessi. Ciò provoca turbamento nei pazienti, che hanno sempre visto i loro operatori come funzionanti e capaci di fare tutto. Ora invece li colgono nel pieno della loro vulnerabilità e ciò rappresenta un aspetto utile per evitare che si sviluppi un'eccessiva dipendenza tra utenti e conduttori del gruppo. Il secondo motivo è attribuibile al fatto che spesso in montagna l'operatore si trova a improvvisare e a cambiare l'azione in corso d'opera. Può, infatti, capitare che il tempo cambi improvvisamente o che il sentiero scelto per l'escursione risulti impraticabile: l'operatore-guida dovrà quindi modificare i suoi piani in modo repentino, senza avere il tempo di riflettere a lungo sulla decisione

da prendere e senza potersi confrontare con gli altri membri dell'équipe.

L'apertura verso l'esterno inoltre facilita la lotta contro lo stigma nei confronti della malattia mentale. I pazienti, infatti, hanno la possibilità di uscire da un contesto legato alla dipendenza dai servizi di salute mentale e di condividere la stessa passione per la Montagna con il gruppo degli escursionisti non affetti da patologie psichiche.

Quello che diversifica quindi la Montagnaterapia dalle altre attività riabilitative è innanzitutto la *dimensione naturale*. L'ambiente montano è un territorio poco modificato dall'uomo, affascinante e ricco di stimoli sensoriali in cui l'individuo ha la possibilità di ritrovare un contatto primordiale con la natura. La montagna impone a chi la frequenta ritmi, limiti, attenzioni, conoscenze non solo tecniche, ma legate ai suoi complessi fenomeni naturali come la meteorologia, la flora, la fauna, l'orientamento. La montagna può rappresentare una vera e propria palestra di stimolazione della propria capacità di osservazione, di contemplazione ma in special modo della propria intelligenza motoria.

E proprio la *dimensione corporea* è un elemento focale della Montagnaterapia. Alcune patologie psichiatriche, si pensi alla psicosi, hanno gravi conseguenze sulla fisicità della persona poiché spesso il corpo è assente o poco avvertito per il malato o, al contrario, sovrainvestito di attenzioni disfunzionali. La terapia della Montagna invece permette al paziente di imparare ad «ascoltare» il proprio corpo, attraverso diverse sensazioni come, ad esempio, la variazione del respiro e del battito cardiaco che può percepire durante le varie fasi di un'escursione o la fatica e il senso di stanchezza che lo accompagnerà alla fine del cammino. Grazie a queste sensazioni il paziente torna a «sentire di possedere il proprio corpo» con conseguenze positive sulla vita di tutti i giorni. Sempre legato al corpo, vi è l'importante apporto che la Montagnaterapia ha sulla cura del Sé. Per svolgere in modo sicuro e piacevole un'escursione o una scalata è necessario essere muniti dell'equipaggiamento adeguato, il paziente deve quindi responsabilizzarsi, imparando dalle esperienze passate e dai consigli altrui, quale può essere l'abbigliamento adeguato e quali i materiali necessari da portare in escursione senza dimenticare nulla ed evitando il superfluo.

Accanto alla dimensione corporea, si interviene simultaneamente sulla *dimensione emotiva* che, attraverso la stimolazione dell'ambiente, rimanda

all'individuo una percezione del sé integra e riunificata nelle sue parti frammentate.

Inoltre attraverso la Montagnaterapia è possibile favorire l'aumento di *autostima e autoefficacia* nel paziente. Capita a volte che durante una scarpinata, l'escursionista, voltandosi indietro a osservare il punto da cui era partito, spesso non riesca a credere di aver percorso tanta strada e si compiacia di essere arrivato fin lì servendosi solo delle proprie forze. Questa sensazione risulta amplificata se ad essere arrivato alla mèta è un paziente psichiatrico, il cui disturbo è spesso caratterizzato da perdita di speranza e di fiducia nelle proprie capacità. Grazie alla Montagna quindi, si arriva al superamento di quei limiti, fisici e psicologici, che impediscono al paziente di vivere una vita serena e non isolata.

Un'altra dimensione su cui la Montagnaterapia ha effetti positivi è quella *relazionale*. Il gruppo di MT si basa, infatti, su un particolare tipo di alpinismo, detto «alpinismo orizzontale», in cui predominano le dimensioni legate alla socializzazione e alla solidarietà tra i partecipanti. L'aiuto reciproco diventa quindi un aspetto fondamentale e irrinunciabile per affrontare le uscite. La socializzazione tra i partecipanti al gruppo è inoltre agevolata dal fatto che in Montagna si sta a stretto contatto gli uni con gli altri, camminando insieme, mangiando insieme, dormendo insieme in un rifugio. Il gruppo in Montagna diventa lo spazio per condividere le fatiche, gli entusiasmi, le emozioni, le paure e le gioie. Ognuno può sperimentare i propri limiti e impara ad affidarsi agli altri quando è in difficoltà, diventa responsabile della propria sicurezza ma anche di quella degli altri, siano essi pazienti o operatori. Ciò può essere molto destabilizzante per un paziente che non ama i contatti ravvicinati con gli altri, ma è altamente consigliabile per far sì che tra gli utenti nascano relazioni estendibili anche all'esterno del contesto di Montagnaterapia. In Montagna quindi si fatica insieme e insieme si raggiunge la tanto agognata mèta, dividendo con i propri «compagni di viaggio» la stanchezza e l'entusiasmo per aver raggiunto la mèta prestabilita.

In sintesi, la Montagna ha in sé un grande potere trasformativo, che si sviluppa attraverso una serie di dimensioni:

- il *confronto cognitivo ed emozionale* con spazi non civilizzati e diversi da quelli di cui si ha normalmente esperienza diretta e quotidiana.

L'ambiente esterno favorisce il confronto con l'«altro diverso da me»; il silenzio e la solitudine facilitano il confronto con il mio «ambiente interiore»;

- la *dimensione esplorativa* e la necessità di dotarsi di strumenti e di competenze adeguate (l'orientamento, la capacità di muoversi su terreni impervi e su percorsi diversi, sapersi proteggere dalle intemperie, trovare un equilibrio utile, ecc.);
- la capacità e la *necessità di diventare autonomi*;
- la *necessità di fare gruppo* e la *fiducia* nei compagni e nella guida;
- il *cambiamento della propria prospettiva di vista* attraverso una dimensione di spostamento verticale e l'«innalzarsi» come metafora di evoluzione personale;
- la *dimensione temporale e progettuale del viaggio*, la possibilità del ricordo e della rielaborazione successiva (anche con l'ausilio di mezzi audiovisivi: il prima, il durante, il dopo);
- la *condivisione dell'esperienza*;
- la *globalità dell'esperienza* che interessa la globalità fisica, sensoriale ed emotiva.

La Montagna, così, diventa uno *spazio vitale* in grado di aiutare la costruzione di una nuova struttura interiore.

Tra le attività più conosciute e più utilizzate in Montagnaterapia c'è l'*escursionismo* semplice della durata di un sol giorno e che può comprendere anche degli *biking*, in cui l'idea di ascesa verso un obiettivo si muove parallelamente ad un percorso diretto verso una vetta, oppure dei *trekking* di più giorni, in cui le distanze maggiori vengono suddivise in tappe più brevi, come a voler suddividere in più steps o miniobiettivi un macro problema in vista del raggiungimento della risoluzione graduale del problema.

Un'altra modalità molto utilizzata all'interno del gruppo di Montagnaterapia è l'*attività sulla neve*, che non necessariamente coincide solo con gli sport invernali come sci, snowboard, ecc. Questa tecnica serve principalmente per aiutare i pazienti a modificare i propri punti di vista e i modelli di riferimento, aspetti su cui spesso essi stessi si fossilizzano: sepolti da una coltre di neve, i sentieri, che nelle altre stagioni servono agli escursionisti per giungere alla mèta senza perdersi, non esistono più e bisogna trovare altri modi per poterli raggiungere, magari servendosi di strumenti come

bussole e cartine, oppure avvalendosi delle esperienze passate e quindi utilizzando le proprie capacità mnemoniche nella individuazione di ricordi topografici, quali alberi, colline o rocce, utili nella individuazione del sentiero.

Tra le discipline sportive di cui si può fare esperienza in Montagnaterapia, c'è anche l'*arrampicata*. Questa è un'attività in cui ci si mette in gioco sia dal punto di vista fisico, in quanto è necessario eseguire tutte le sequenze motorie per riuscire a salire la parete rocciosa o artificiale, sia psicologico, perché concentrazione e superamento delle proprie paure sono indispensabili per la riuscita dell'impresa. Differentemente dall'escursionismo, nell'*arrampicata*, il paziente si concentra maggiormente sul ogni suo singolo segmento corporeo alla ricerca di stabilità e di quell'equilibrio che lo terranno aderente alla parete. Cercherà di sfruttare al meglio le proprie capacità fisiche (potenza, agilità, resistenza) e psicologiche, come il superamento di molte paure che spesso risultano bloccanti nella vita quotidiana e che gli rendono la respirazione affannata.

Un'altra tecnica, utilizzata dalla Cooperativa Libbra di Marostica (VI), è quella denominata «sentieri di memoria», dove un paziente a turno si improvvisa guida e conduce gli altri sui sentieri conosciuti durante la propria infanzia, illustrando le caratteristiche del luogo servendosi dei suoi ricordi. Questa particolare tecnica agisce sulla fase rievocativa, cercando di contrastare quei disturbi della memoria che spesso sono tipici di alcune malattie psichiche, come l'amnesia dissociativa in cui il paziente non è in grado di ricordare alcuni avvenimenti della propria storia o le allomnesie (illusioni della memoria), ovvero ricordi incompleti, falsati dalla tematica affettiva o da particolari contenuti di pensiero. Ciò risulta positivo, in quanto il paziente evoca sensazioni passate e piacevoli, lasciando ai suoi compagni la possibilità di immedesimarsi in quanto detto e di portare a loro volta ricordi simili.

La Montagnaterapia è indicata a tutte le tipologie di disturbo psichico, senza preclusioni di gravità. L'attenzione va posta sulla composizione del gruppo e sul tipo di attività che si andrà a svolgere. Prima della fase attuativa, è quindi necessario fare un'accurata progettazione teorica e di ricerca, definendo *in primis* le basi teoriche, terapeutiche e riabilitative a cui faranno riferimento tutte le escursioni in Montagna.

I risultati più significativi, fino ad ora raggiunti, sono quelli relativi a pazienti con gravi patologie psichiatriche, come psicosi, autismo e gravi disturbi del comportamento. La *schizofrenia*, in particolare, risulta essere una sorta di «diagnosi privilegiata» per l'inserimento nei gruppi di Montagnaterapia. Ciò si può correlare a due fattori: lo schizofrenico non ha una completa coscienza del proprio corpo e non è raro che in questa patologia si presentino episodi di depersonalizzazione somatopsichica. Camminare in Montagna fa sì che la fatica venga avvertita fisicamente, liberando il paziente da quella sensazione di estraneità tipica della depersonalizzazione. Altro aspetto è quello legato alle scarse capacità relazionali dello schizofrenico, accompagnate da abulia e mancanza di progettualità. La Montagnaterapia però «costringe» il paziente ad interagire con gli altri, a pianificare il programma dell'uscita e a fare progetti per le attività future, contrastando così il suo isolamento. Un'altra diagnosi che può beneficiare della Montagnaterapia è quella dei *disturbi di personalità*, caratterizzati dalla difficoltà relazionale e da qualche problema nel rispettare le regole di convivenza. L'ambiente montano può aiutare a diventare consapevoli che il rispetto delle norme è fondamentale per la sopravvivenza stessa. Il paziente inoltre impara a vedere gli altri come fonte di aiuto e non come un ostacolo alla propria affermazione personale.

Oltre a progetti rivolti a soggetti affetti da patologie psichiatriche, in questi anni si sono sviluppate esperienze diversificate: progetti di reinserimento sociale e sviluppo delle capacità individuali per i portatori di handicap psico-fisico o per adolescenti problematici, attività rivolte ai giovani inseriti in comunità per la cura delle dipendenze, percorsi originali per i non vedenti o rivolti a quei settori della marginalità sociale.

Sono nate anche esperienze maggiormente legate all'ambito medico-sanitario, come la pratica dell'escursionismo per la riabilitazione cardiologica, per i malati diabetici, leucemici e oncologici, per non dimenticare la disabilità ortopedica, con esperienze di escursioni per anziani con artrosi o l'attività dell'arrampicata come strumento fisiochinesiterapico per la cura della scoliosi.

ROSA GIUSEPPA SPAMPINATO*

Etnetica della biodiversità e della fertilità

LE IMMAGINI PROVENIENTI dagli angoli più remoti del pianeta ci raccontano quotidianamente che la vita assume forme estremamente diverse: dall'equatore ai poli, una grande varietà di animali, piante, ambienti ci sottolinea la multiformità della natura. Eppure tutti gli organismi viventi hanno le stesse basi genetiche: sono solo quattro i «mattoni», tecnicamente «basi azotate», presenti nel DNA; sono solo ventuno i «mattoni», tecnicamente «aminoacidi», che formano le proteine.

Allora da dove origina tanta diversità? Ebbene, come in un grande gioco di costruzioni, questi pochi elementi di base possono comporsi in un numero infinito di combinazioni, originando esseri viventi radicalmente diversi. Seguendo questo ragionamento, il corso dell'evoluzione avrebbe potuto selezionare un limitato numero di specie efficienti; perché, invece, ci troviamo di fronte a così tanta diversità? A cosa serve tanta variabilità? Per tentare una risposta, occorre notare che sulla terra ci sono moltissimi ambienti differenti e che gli esseri viventi devono inserirsi con successo nell'ambiente fisico che li ospita, cioè devono adattarsi ad esso, adeguando funzionamento e forma. La necessità di adattamento è la molla che induce la differenziazione: vivere nel suolo, nell'acqua o su un filo d'erba richiede capacità del tutto diverse e impone quindi l'adozione di strategie di sopravvivenza del tutto diverse. Inoltre le condizioni ambientali possono variare: quanto maggiore è la capacità delle specie di cambiare, tanto maggiore sarà la loro attitudine a seguire i cambiamenti. La diversità è quindi un grande capitale sul quale contare per sopravvivere al mutare degli eventi; a sua volta la capacità di adeguarsi crea nuove forme di vita e costituisce una garanzia di prosecuzione della vita in forme sempre nuove. In poche e

* Rosa Giuseppa Spampinato è dirigente tecnico-agrario dell'Ente Parco dell'Etna.

semplici battute ho cercato di tratteggiare le basi concettuali su cui si fondano il tema della biodiversità e quello della fertilità ad esso intimamente connesso.

Già dagli anni '80 del secolo scorso, la varietà del mondo vivente è oggetto di studi specialistici ad opera di zoologi, botanici, ecologi, genetisti, ecc. Nel 1988, il grande entomologo Edward Osborne Wilson coniò il termine «biodiversity» per definire questa grande ricchezza di forme. Il termine ebbe enorme successo e venne adottato a Rio de Janeiro nel 1992, nel corso della Conferenza delle Nazioni Unite sull'ambiente e sullo sviluppo, dove veniva enunciato: «per diversità biologica si intende la variabilità degli organismi viventi, degli ecosistemi terrestri, acquatici e i complessi ecologici che essi costituiscono; la diversità biologica comprende la diversità intraspecifica, interspecifica e degli ecosistemi».

La diffusa consapevolezza dell'importanza della biodiversità si è fatta strada lentamente nel corso degli anni; un significativo contributo alla sensibilizzazione è stato dato dalle numerose iniziative che si sono tenute nel corso del 2010, Anno Internazionale della Biodiversità. Gradualmente, molte riflessioni hanno permeato la società e hanno consentito di mettere a fuoco come la necessità di tutelare la biodiversità non sia un'ambizione della comunità scientifica ma una necessità per garantire un futuro alla Terra. Sono emerse le molteplici ragioni che stanno alla base dell'esigenza di preservare la biodiversità, che, partendo dalle evidenti motivazioni ecologiche, si intrecciano profondamente con motivazioni economiche, sociali ed etiche.

Le ragioni ecologiche sono d'immediata comprensione, proprio perché la molteplicità è la caratteristica della vita sul nostro pianeta ed è la chiave del successo delle specie nei diversi ambienti. In generale, un elevato grado di diversità biologica consente una maggiore capacità di seguire il variare delle condizioni che, in questa epoca sono particolarmente veloci anche a causa dell'elevata capacità umana di modificare l'ambiente. Va poi rilevato che l'attuale conoscenza della biodiversità è sicuramente limitata, infatti si stima che il numero delle specie, dai semplici organismi unicellulari ai grandi mammiferi, superi i quattro milioni e che solo una parte modesta, circa un milione e mezzo di specie sia attualmente nota. Ancora oggi si assiste alla scoperta persino di mammiferi, rettili, anfibi, specie tutte di di-

mensioni macroscopiche, viventi in ambienti non ancora dettagliatamente studiati. Occorre poi ricordare l'enorme numero di specie unicellulari che sono costantemente individuate e descritte.

In definitiva, un'ampia fetta della realtà ci è del tutto sconosciuta. A ciò occorre aggiungere che, per molte componenti degli ecosistemi, non ci sono note le funzioni e le interrelazioni reciproche, cioè non è oggi noto il ruolo che molte specie hanno negli ecosistemi e il fitto intreccio di relazioni che lega a più livelli le diverse specie. Di fatto la conoscenza degli ecosistemi, nonostante l'accelerazione del progresso scientifico degli ultimi secoli, è oggi ampiamente incompleta e lacunosa. Pertanto, sotto il profilo ecologico è necessario agire nel rispetto del *principio di precauzione*: la biodiversità, deve essere conservata non solo per le motivazioni oggi note ma anche per quanto ancora da indagare e comprendere.

Sull'Etna la biodiversità assume aspetti peculiari legati a due specificità di questo microcosmo: natura vulcanica e posizione geografica. Questi due aspetti condizionano profondamente l'ambiente ed esercitano una forte pressione selettiva che ha condotto a nuovi processi di speciazione, cioè alla differenziazione di forme di vita esclusive, definite endemismi. Questo processo è particolarmente rilevante in campo botanico, dove la natura vulcanica dei suoli e soprattutto il forte dinamismo, determinato dal ripetersi di fenomeni eruttivi, condiziona profondamente la possibilità che forme di vita, anche molto semplici, possano insediarsi. Occorre innanzitutto osservare che nessuna forma di vita può stabilirsi alle quote più sommitali del vulcano, in media oltre i 3.000 m sul livello del mare, dove i fenomeni eruttivi ed effusivi sono più frequenti e dove le condizioni climatiche sono proibitive, determinando una situazione di vuoto biologico definito «deserto vulcanico».

Scendendo di quota, dove le condizioni climatiche si fanno meno estreme, incontriamo le prime specie pioniere d'altitudine, che riescono a fronteggiare l'elevato innevamento, le enormi escursioni termiche fra giorno e notte, i forti venti, i frequentissimi apporti di gas e di nuovi materiali rocciosi di grandezza variabile. Sono le prime temerarie protagoniste del difficile processo di colonizzazione delle quote più elevate. L'insediamento delle specie pioniere procede con tempi estremamente diversi in relazione alla natura del substrato, così è più veloce sulle sabbie e più lento sulle roc-

ce compatte. Su queste ultime un importante ruolo preparatorio viene svolto da fattori climatici come l'alternanza di gelo e disgelo che, causando microscopiche contrazioni e dilatazioni della roccia, crea delle microfessurazioni dove è più agevole l'insediamento delle prime forme di vita. Analogamente l'azione battente della pioggia e quella erosiva del vento concorrono alla disgregazione della roccia, rendendola più ospitale per batteri e primordiali alghe azzurre, primi microscopici protagonisti della colonizzazione, del tutto invisibili all'osservazione diretta. La loro preziosa opera apre la strada ai licheni, abilissimi organismi la cui formidabile capacità di resistere a lunghi periodi siccitosi è determinata dall'essere il frutto evolutivo della simbiosi fra alghe e funghi. Questi eccezionali apripista hanno forme e colori disparati dal giallo dorato della *Xanthoria parietina* al grigio dello *Stereocaulon vesuvianum* che, nelle notti illuminate dalla luna, dipinge le rocce di un incredibile colore argento. Essi disgregano la roccia distaccando modesti detriti che, accumulandosi, diventano luogo ospitale per la germogliazione di semi trasportati dal vento o dagli animali.

Siamo alla svolta, arrivano le prime specie di piante superiori. Le specie capaci di svilupparsi in queste condizioni hanno dovuto mettere a punto specifiche strategie di sopravvivenza e, per buona parte, sono endemiche cioè esclusive dell'Etna. Fra queste i Centograni, i cui minuscoli cuscinetti emisferici, di colore verde scuro alti pochi centimetri, si mimetizzano sulle sabbie o sulle rocce, sfuggendo ad una osservazione rapida. Il Romice dell'Etna, ben più evidente per il colore rosso che assume quando va a frutto, specie strategica nella colonizzazione, capace di crescere fino 3.050 metri, un vero primatista, come il Senecio o erba di san Pietro, le cui foglie sono ricoperte da uno spesso strato ceroso che attribuisce un colore verde glauco e che permette di ridurre la traspirazione, contenendo le perdite di acqua, risorsa particolarmente preziosa. A queste quote cresce anche la Camomilla dell'Etna, una bella pianta perenne che, anno dopo anno, forma piccoli cuscini costellati da una delicata e profumata bianca fioritura estiva. Altre specie endemiche s'incontrano scendendo di quota, dove le presenze vegetali si fanno meno sporadiche perché le condizioni di vita diventano progressivamente meno difficili. È qui che possiamo assistere al dispiegarsi dei passi successivi del lento cammino della colonizzazione, lo straordinario processo che porta dalla nuda roccia al terreno fertile.

Già al di sotto dei 2.500 metri sul livello del mare il paesaggio etneo è caratterizzato dalla dominanza dell'Astragalo o Spino santo, specie endemica che forma grandi pulvini emisferici e spinescenti. L'apparato radicale dell'Astragalo è imponente: le radici nodose si approfondiscono nelle sabbie vulcaniche, trattenendole. I cespugli di Spino santo costituiscono un luogo protetto, dove i semi di altre specie trovano condizioni ideali per germogliare. Così i cuscini spinosi si popolano di altre specie, anch'esse spesso endemiche, come le Viole, le cui fioriture anticipano quelle dell'Astragalo o il bianco Cerastio, i cui abbondanti fiori dilagano ricoprendo e circondando il generoso ospite. Anche le graminacee come la Poa o la Festuca possono avvantaggiarsi del ruolo protettivo dei pulvini dell'Astragalo, per cui, assai spesso, a queste quote il paesaggio appare come un succedersi ininterrotto di piccole isole verdi, appunto i cuscini di Astragalo, inserite in un ampio mare di nere sabbie o rocce vulcaniche. Una brillante nota di colore rosa è invece data dalla fioritura primaverile-estiva della Saponaria i cui fusti pelosetti e viscosi si sovrappongono in morbidi pulvini.

In questa zone e poi alle quote inferiori, vediamo comparire e affermarsi specie arbustive come il Crepino, le cui bacche sono molto ambite dalle specie di uccelli che qui vivono, o il Ginepro emisferico, arbusto legnoso sempreverde e resinoso con minute foglie rigide e pungenti. Già alla quota di circa 2.000 metri sul livello del mare si afferma la presenza di uno dei simboli del nostro vulcano: la Ginestra dell'Etna, specie endemica della Sicilia e del sud Italia che può assumere anche un portamento arboreo e che, con le sue pirotecniche fioriture gialle, inonda di un profumo mielato le pendici etnee fino ai 100 metri sul livello del mare.

Molti dei passi del graduale processo di colonizzazione sono ormai compiuti: il suolo è sufficientemente fertile da ospitare le piante arboree, gli ospiti più esigenti, quelli che hanno bisogno di un terreno più ricco in sostanza organica. Vediamo comparire il Pino laricio, eccellente colonizzatrice che, alle quote intorno ai 1.800 metri sul livello del mare, forma estese pinete come la pineta Ragabo a Nord, nel territorio di Linguaglossa, e quella di Adrano e Biancavilla a Ovest. Siamo così arrivati alla realtà dei boschi dell'Etna, realtà eterogenea, sia in relazione alla distribuzione che alle specie componenti.

Le aree più fresche vedono la presenza del Faggio, facilmente identificabile in autunno quando le foglie prendono inconfondibili colorazioni

rosse. Questa specie ci testimonia delle passate glaciazioni, quando gran parte dell'Europa era coperta di ghiacci e il Faggio formava estesi boschi in tutta l'Italia. Oggi la sua presenza sull'Etna costituisce un vero primato perché è questo il luogo più meridionale d'Europa in cui la specie è presente. Sull'Etna, il Faggio segna anche un altro primato: raggiunge le quote più elevate poiché riesce a crescere fino a oltre i 2.300 metri sul livello del mare, dove assume l'aspetto di un modesto arbusto alto fino a un metro con sottili rami contorti ricoperti da minuscole foglie.

La presenza forestale più particolare è sicuramente la Betulla dell'Etna, leggendria specie relitto dell'ultima glaciazione, che ha trovato rifugio in due piccole aree sulle pendici dell'Etna a patto di specifici adattamenti marcati al punto da indurre i botanici a individuarla come nuova specie, esclusiva dell'Etna. Sopravvivere in un ambiente con lunghe estati siccitose ha esercitato una forte pressione selettiva premiando i soggetti che hanno limitato la traspirazione mediante la riduzione della grandezza delle foglie e il ricorso a uno spesso strato ceroso. Altra caratteristica della Betulla dell'Etna è la corteccia particolarmente bianca che, contrastando con il nero delle rocce etnee, attribuisce ai popolamenti di questa inconfondibile specie un fascino fiabesco.

Le aree più fresche e soprattutto gli impluvi ospitano il Pioppo tremulo, specie che sull'Etna si presenta rara in relazione alla limitatezza dei suoi ambienti specifici. La sede del Parco dell'Etna, il Monastero di San Nicolò la Rena in Nicolosi, ospita un eccezionale minuscolo popolamento che, con il suo musicale stormire, accoglie il visitatore offrendogli anche la sorpresa della presenza del picchio.

Al di sotto dei 1.700 metri, i boschi sono costituiti prevalentemente da querce sempreverdi, come il Leccio, o a foglia caduca, come la Roverella e il Cerro. Quest'ultima specie ha una distribuzione estremamente localizzata perché trova l'ambiente utile solo sul versante Est in contrada Cerrita. Per contro, la presenza di Leccio e Roverella è ampiamente diffusa anche a quote basse a ridosso dei coltivi e dei centri abitati. Questi ambienti sono caratterizzati anche dalla presenza del Castagno, specie introdotta dall'uomo. Il Castagno è indissolubilmente legato all'agricoltura ed in particolare alla viticoltura che, storicamente presente nel territorio etneo, ha ricevuto grande impulso nel corso dell'Ottocento. In quell'epoca la viticoltura eu-

ropea incorreva in un forte declino a causa del diffondersi delle Fillossera, un piccolo insetto che porta a morte le viti. La diffusione della Fillossera è agevole nei terreni argillosi, dove l'insetto può scavare piccole gallerie che gli consentono di spostarsi da una pianta all'altra. La natura argillosa del suolo consente la tenuta delle pareti delle gallerie che si mantengono nel tempo, assicurando all'insetto la possibilità di movimento. I terreni etnei, invece, sono costituiti da sabbie vulcaniche che non hanno alcuna tenuta e in cui le pareti delle gallerie franano rapidamente, non consentendo all'insetto di spostarsi fra le piante. Per queste ragioni la viticoltura etnea non ha mai conosciuto il problema "Fillossera" e, nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento, si è diffusa ampiamente anche grazie al disboscamento e alla realizzazione di opere di terrazzamento talvolta imponenti.

Agricoltura e antropizzazione sono fra i fattori determinanti dell'attuale distribuzione dei boschi etnei, che costituiscono solo una limitata testimonianza delle estese foreste che ricoprivano le pendici del vulcano. Altro fattore determinante è la natura stessa dell'Etna, le cui manifestazioni vulcaniche possono ricoprire i boschi presenti, imponendo il riavvio dei processi di colonizzazione. Per tali ragioni le presenze forestali etnee sono oggi modeste e frammentarie, meritano quindi una particolare attenzione e uno specifico sforzo di salvaguardia.

Fra le specie forestali meno note al largo pubblico occorre ricordare il Minicuccu fimminedda, il *Celtis aetnensis*, un discreto ed elegante alberello che vive solo a bassa quota, tra i 400 e i 1.200 metri sul livello del mare, ed esclusivamente nel versante occidentale nei territori compresi fra Nicolosi e Randazzo. La sua osservazione, non frequente, avviene spesso a ridosso dei coltivi o all'interno di essi, dove sono presenti costoni lavici che, avendo impedito l'uso agricolo del suolo, hanno consentito alla specie di crescere indisturbata. L'ambiente del *Celtis* è quello proprio delle attività umane, per tale ragione è particolarmente vulnerabile, ed è specificamente salvaguardato attraverso un'azione sistematica di informazione sulla rilevanza scientifica della sua presenza. In alcune particolari condizioni e dove lasciato crescere indisturbato, il Minicuccu fimminedda raggiunge dimensioni ragguardevoli come accade per l'esemplare secolare individuato nel territorio di Santa Maria di Licodia.

Il rapido viaggio attraverso alcune delle più significative tappe della colonizzazione dei substrati lavici nel territorio del Parco ci mette davanti all'evidenza di un processo fondamentale per la vita: la produzione di suolo fertile a partire dalla nuda roccia. Un processo lento che coinvolge un'infinita schiera di viventi: quelli di cui ho detto sono solo alcuni testimoni visibili che, vivendo in superficie, segnano le successive tappe del fenomeno. Invisibili, perché sotterranei e spesso minuscoli, sono i numerosissimi organismi che vivono nel suolo e che sono i protagonisti della sua creazione.

È qui, nel suolo, che si passa dalla morte alla vita, cioè dai resti di diversi organismi, arrivati al suolo alla fine del loro ciclo vitale, all'*humus* ottenuto dalla loro decomposizione e da questo alla sostanze chimiche semplici di cui si nutrono le piante. È il suolo il luogo in cui si materializza l'intuizione di J. W. Goethe: «La morte è lo stratagemma della vita per creare nuova vita». Ma non tutto il suolo è luogo utile per questa conversione, perché la moltitudine di viventi responsabili della fertilità vive sostanzialmente nello strato più superficiale del suolo, quindi solo questo può divenire fertile. Per questa ragione, risulta evidente che il sottile strato superficiale è tanto modesto quanto fondamentale ed è un bene scarso e non facilmente rigenerabile.

Questo strato più superficiale può essere descritto come una miscela dinamica di particelle provenienti dalla disgregazione della roccia, acqua, aria e organismi viventi. È la presenza di questi ultimi che determina costanti cambiamenti che consentono la conversione dei materiali di scarto in sostanze nutritive utili ad assicurare le vita. L'insieme delle loro azioni rende il terreno fertile perché, creando l'*humus*, determinano un ambiente capace di accogliere e fare crescere una pianta, un seme. La crescita ottimale delle piante richiede un buon livello di *humus*, i terreni che ne sono carenti vanno verso la desertificazione cioè verso la perdita della capacità di ospitare piante.

Tutte le componenti del suolo funzionano in modo complementare. Schematizzando: le piante, grazie alla fotosintesi, creano materia organica a partire da luce, aria, acqua e sostanze minerali semplici che si trovano nel suolo e assorbono mediante le radici. Producono così il proprio corpo formato da fusti, foglie, fiori, frutti, radici che alla fine della loro vita ritornano al suolo, accumulandosi su di esso. Al suolo ritornano anche i resti degli ani-

mali che si nutrono delle piante e di quelli che si sono specializzati ad alimentarsi di altri animali. Alla fine di ciascun ciclo vitale, tutto ritorna alla terra, dove tutta la sostanza organica viene trasformata. Le grandi molecole che compongono i corpi dei viventi vengono smontate e riorganizzate e vanno a costituire l'*humus*, componente fondamentale del suolo, mentre parte di esse vengono ulteriormente trasformate in composti chimici semplici che possono essere assorbiti e utilizzati dalle piante come nutrienti. Questi nutrienti nel terreno sono in costante divenire, passando da una forma chimica all'altra: da forme legate alle componenti del suolo, quindi indisponibili per le piante, a quelle libere perché disciolte nell'acqua circolante nel terreno. Un ruolo fondamentale in questo dinamismo è svolto dall'*humus* che contiene e trattiene gli elementi nutritivi solubili preservandoli dal dilavamento o dall'evaporazione. L'*humus*, inoltre, ha un'enorme capacità di trattenere acqua, costituendo una riserva alla quale le piante possono attingere.

In natura, quindi, è come se il suolo generasse le piante per poi nutrirsene alla loro morte. Ci troviamo di fronte a un ciclo senza fine che, nelle sue tappe iniziali, ha l'obiettivo d'incrementare la quantità di *humus* cioè a frazione fertile del suolo. I protagonisti della trasformazione da rifiuto, costituito dalla parti morte che arrivano al suolo, a risorsa, costituita dall'*humus* del suolo, sono i viventi che abitano il suolo. Animali macroscopici come lombrichi e larve di insetti, microscopici come batteri, funghi e microrganismi in genere sono i responsabili della complessa alchimia che permette di creare la fertilità. Non tutto il suolo ha la stessa vitalità: la parte più attiva è la rizosfera, cioè quella occupata dalle radici.

È ormai consolidata la consapevolezza che è proprio la presenza delle radici a stimolare la vitalità degli organismi tellurici attraverso l'emissione di essudati radicali che migliorano le loro condizioni di vita. Le radici liberano sostanze nutritive utili allo sviluppo degli organismi viventi che, a loro volta, producono enzimi, vitamine, bioregolatori utili alle radici. Guardando il fenomeno in una prospettiva lunga, possiamo vedere come il suolo si autofertilizza, si autoalimenta. La sua attitudine a ospitare forme di vita sempre più complesse è in funzione della sua capacità d'incrementare progressivamente la fertilità. Fra suolo e residui di viventi, che su di esso si depositano, s'instaura una stretta relazione che è la ragione stessa della fertilità del suolo e della trasformazione dei residui.

La ricchezza di vita del suolo superficiale è tale, che molti studiosi affermano che in una manciata di buona terra ci siano più forme viventi di quante persone popolino il pianeta. Le condizioni ideali per il loro sviluppo sono quelle di non interferenza, quelle tipiche degli ambienti naturali, dove non si verificano rimescolamenti di suolo. In queste condizioni nel terreno s'instaura una rete alimentare, di cui fanno parte tutti gli organismi che concorrono al riciclaggio della sostanza organica e alla sua trasformazione in *humus*.

Tutte le interferenze che nuocciono alla componente vivente del suolo ne ostacolano il dinamismo e, quindi, alterano le condizioni di fertilità del suolo facendo venir meno la sua capacità di essere luogo adatto allo sviluppo delle piante. La condizione di assenza di disturbo risulta quindi fondamentale. Basti pensare che i suoli più fertili sono quelli dei boschi e delle foreste, punto finale del lento e graduale processo di colonizzazione. I suoli di boschi e foreste sono il frutto del progressivo accumulo di fertilità, che è proprio il fine della colonizzazione. Per questa motivazione i vulcani, come l'Etna, dove sono costantemente in corso diverse fasi della colonizzazione, sono sorprendenti laboratori naturali, luoghi dove i fenomeni di accumulo della fertilità possono essere studiati nel loro svolgersi e analizzati anche comparativamente.

Il legame fra vita dell'uomo e fertilità della terra è noto, anche solo su basi intuitive, fin dall'origine della nostra specie. Basti pensare alle rappresentazioni della Terra come madre dell'uomo presenti fin dalla preistoria, ai riti, ai miti e alle leggende che ci raccontano della Terra Madre e al ruolo che questi hanno avuto nelle diverse civiltà. Questo legame è così stretto che i due termini «homo» e «humus» hanno la stessa origine indoeuropea e la stessa radice linguistica. Fra la specie umana e l'*humus*, grande contenitore della fertilità planetaria, esiste un indissolubile legame che la recente evoluzione tecnologica rende meno evidente o addirittura nasconde.

Occorre ricostruire la consapevolezza dell'origine della fertilità della terra, riavvicinarsi alla realtà per comprendere le basi della produttività degli ecosistemi e il fondamento della disponibilità di risorse, che alimenta l'intera comunità biotica del pianeta. Occorre sapere che la nostra vita si regge sul fragile equilibrio, che s'instaura nel suolo e che conduce alla formazione dell'*humus*. Occorre capire che abbiamo bisogno di entrare in sintonia con

il mondo che sta sotto i nostri piedi. La ricerca di questa sintonia passa per la restituzione della sostanza organica al suolo. Con questa elementare azione l'uomo cerca di reinserirsi nel ciclo della materia del quale fa parte, come qualunque altro vivente. Ed ecco il piccolo snodo che ci coinvolge tutti direttamente e quotidianamente: dobbiamo ricominciare a restituire alla terra. Quest'azione passa per la drastica riduzione dei rifiuti che produciamo e per la loro differenziazione, per il compostaggio della frazione umida. Sono queste piccole azioni di ecologia domestica che ci riportano sulla lunghezza d'onda della vita sul pianeta e fanno di ciascuno di noi non solo il consumatore che tutti ben conosciamo ma, anche se solo parzialmente, il restitutore degli scarti sulla cui trasformazione si fonda la fertilità.

Ormai da tempo pensiamo al suolo come a un contenitore vuoto, un supporto neutro che noi umani occupiamo per produrre, edificare, ecc. In realtà, il suolo è un organismo vivente che pullula di milioni di forme di vita in costante attività e in continua trasformazione. Questo multiforme bacino di vita è parte fondamentale della biodiversità del pianeta ed è protagonista della fertilità che caratterizza i diversi ambienti, condizionandone la varietà e l'abbondanza di viventi cioè la biodiversità stessa.

Ne consegue che fertilità e biodiversità hanno un valore economico. Infatti, gli ecosistemi la cui buona funzionalità si fonda proprio su biodiversità e fertilità, forniscono una molteplicità di servizi che costituiscono veri e propri benefici economici diretti cui, da sempre, l'uomo ha avuto accesso gratuito. Basti pensare al ruolo delle foreste e dei boschi come produttori di ossigeno, elemento fondamentale per la prosecuzione della vita sul nostro pianeta così come oggi la conosciamo, o alla funzione di auto-depurazione che i suoli esercitano sulle acque meteoriche che costituiscono le riserve idriche alla quali attingiamo quotidianamente. Molte specie vegetali sono beni diretti, essendo utilizzate nell'alimentazione umana, in quella degli allevamenti animali o forniscono materie prime per l'industria farmaceutica, per quella tessile o delle costruzioni o ancora per la produzione di energia. Un ruolo determinante è svolto dagli impollinatori, cioè dalle tante specie che si occupano di trasportare il polline da una pianta all'altra, assicurando la possibilità della fecondazione quindi della produzione dei frutti. Occorre ricordare che oltre l'80% delle piante coltivate dipende dall'impollinazione degli insetti e solo il 20% ha meccanismi di im-

pollinazione diversi come accade per esempio all'olivo il cui polline è trasportato dal vento.

In Europa da qualche anno si assiste al declino delle popolazioni di impollinatori selvatici e soprattutto delle api domestiche. Numerose sono le cause responsabili di tale fenomeno, ma sicuramente un ruolo determinante è il largo uso di pesticidi che agiscono sia come responsabili diretti di morte che, più subdolamente, alterando la fisiologia delle specie e rendendole più sensibili all'insorgenza di patologie o di modifiche comportamentali gravi come il disorientamento che di fatto conducono a morte.

Fra i servizi ecosistemici assicurati dalla biodiversità un ruolo di primaria importanza è svolto proprio dal riciclo naturale dei rifiuti, aspetto eclatante ma abitualmente sottaciuto. Tutta la sostanza organica che perviene al suolo alla fine del ciclo vitale di un organismo viene «smontata», cioè ricondotta a costituenti semplici e così rimessa a disposizione dell'ecosistema. Questo ruolo è assicurato dall'enorme contingente di organismi vegetali e animali che, vivendo a spese della sostanza organica morta, sono in grado di trasformarla arricchendo il suolo e rendendolo fertile. In assenza di questa formidabile opera di trasformazione, il mondo diverrebbe un'enorme pattumiera e il suolo perderebbe progressivamente la sua disponibilità di nutrienti e la sua capacità di accogliere e far crescere le piante. Attualmente conosciamo solo una parte della molteplicità di viventi che assolvono a questo ruolo, e risulta evidente che più elevato è il numero di specie presenti, cioè più elevata è la biodiversità del suolo, maggiore sarà l'efficienza della trasformazione.

Biodiversità e fertilità hanno, quindi, un evidente valore economico, fruendo con consapevolezza dei tanti beni e servizi che esse ci mettono a disposizione, saremo in grado di attribuire loro il giusto corrispettivo economico che deve essere reinvestito proprio per mantenerne livelli sufficienti. In altre parole, la comprensione del ruolo economico della biodiversità e della fertilità costituisce la base per assicurare, a chi si occupa di mantenerle, il giusto riconoscimento economico che consenta di sviluppare nel tempo le azioni di tutela.

La biodiversità ha anche una fondamentale importanza sociale e culturale che, nonostante l'inurbamento, l'industrializzazione e la virtualizzazione della nostra società, emerge ancora e, in taluni casi, in forme nuove e

originali. Basti pensare alla dilagante sensibilità per la forma di biodiversità che ci è più prossima quotidianamente, cioè quella alimentare che spinge al consumo di alimenti sani e locali e che si materializza nell'affollamento dei mercati contadini, nella crescente domanda di prodotti biologici, nell'affermarsi degli orti urbani. Quest'ultima realtà va gradualmente diffondendosi e può concorrere a fronteggiare il grave problema delle aree degradate delle grandi città trasformandole in luoghi dove si svolgono attività economiche. Molte Amministrazioni hanno storicamente percorso questo itinerario, basti pensare agli orti che il comune di Perugia da sempre affida agli anziani pensionati; ma oggi si affacciano forme nuove rivolte a tutta la cittadinanza e spesso caratterizzate da un chiaro connotato sociale costituito dalla condivisione dell'uso della terra e dalla solidarietà nella gestione dell'attività. In taluni casi, l'aspetto sociale è particolarmente rilevante come accade a Napoli, dove il regolamento comunale vede negli orti urbani un'occasione di recupero per i tossicodipendenti. In definitiva, l'orto diventa un momento di aggregazione e partecipazione alla vita sociale: mentre si cura il proprio pezzo di terreno, ci si scambiano consigli e opinioni, una buona base per la costruzione di valori comuni. Inoltre gli orti hanno una forte valenza didattica, ne vediamo comparire in molte scuole dove, la realizzazione di un orto o la cura degli spazi verdi sono strutturate all'interno dei *curricula* scolastici e costituiscono spunto di analisi e approfondimento dei molti aspetti della realtà.

Sotto il profilo culturale le numerose dichiarazioni che si sono succedute nel tempo, dalla Convenzione sulla Biodiversità alla Carta di Siracusa, sottolineano la necessità di educare alla biodiversità e alla fertilità come processo formativo continuo, che intercetta tutti i livelli della società. La progressiva perdita di queste due fondamentali risorse deriva spesso da comportamenti inconsapevoli, radicati da decenni di consumismo, occorre quindi lavorare sul substrato culturale da cui nasce l'attuale approccio di arroganza dell'uomo che, estraniandosi dal contesto naturale, se ne sente utilizzatore e padrone. In questo lavoro di «alfabetizzazione» alla biodiversità e alla fertilità, i parchi e le aree protette svolgono il ruolo di avamposti culturali; sono, infatti, fette di territorio e di società dove le scelte economiche sono guidate dalle esigenze ecologiche. È proprio nelle aree protette che si esprime a pieno la consapevolezza che biodiversità e fertilità sono il

fondamento del benessere e della prosperità, la garanzia di prospettive future per le comunità residenti.

Infine una puntiforme e conclusiva riflessione etica: la biodiversità, come flessibile capacità di trovare soluzioni al costante divenire del pianeta, e la fertilità, come condizione che assicura la vita sul pianeta, sono un valore in sé, al di là della loro possibile utilità per l'uomo. Questo aspetto deve diventare oggetto di riflessione nelle Università, centri di critica umanistica per eccellenza. Le facoltà umanistiche hanno il ruolo di riflettere su valori e obiettivi dell'ordinamento sociale, esse godono di quel particolare ruolo di distacco dalle azioni pratiche di breve termine, che consente loro di osservare e valutare ciò che la frettolosa società attuale non vede.

GAETANO VITTONI*

Il concetto di natura come cultura

PARLARE DI NATURA E CULTURA significa discutere sul modo stesso di intendere la vita, la propria vita, la vita in tutte le sue forme ed articolazioni. Siamo qui di fronte a temi centrali nella discussione etico-filosofica e la loro analisi presenta alcune complessità dando luogo a rilevanti implicazioni di ordine etico. Ritenere che esista una netta distinzione tra natura e cultura, ovvero tra pensante e pensato è stata una caratteristica del pensiero occidentale, e ciò ha avuto come conseguenza una rigida separazione tra i due concetti; si è venuta a creare una artificiosa frattura tra tutto ciò che alle persone sarebbe dato per natura (ovvero ereditato o geneticamente derivato) e tutto ciò che sarebbe, invece, acquisito attraverso la vita vissuta, le esperienze sociali. Indubbiamente esistono caratteri innati in ogni individuo, ma è altrettanto certa la capacità di intervento che l'uomo ha sulla sua cosiddetta natura, e anche gli sviluppi delle recenti biotecnologie stanno ampiamente dimostrando tutto ciò. La cultura interviene in modo decisivo sui processi formativi, i quali, a loro volta, ne dipendono in modo consistente; la storia naturale dell'umanità altro non è che una unione inscindibile di natura e cultura.

Questa distinzione ha portato, da un lato, ad un uso indiscriminato di risorse con gravi conseguenze per l'intero ecosistema, ed anche, dall'altro lato ad un sentimento di nostalgia per una improbabile età di innocenza primordiale. Abbiamo, allora assistito, continuamente, o ad un vero e proprio disprezzo per la natura intesa come un serbatoio infinito a cui attingere per realizzare le più svariate esigenze, o ad una sua santificazione, con relativi sacerdoti che immaginano di parlare in suo nome, imponendo, anche in modo ultimativo, comportamenti che sono soltanto espressione di opinioni personali. Ma *la natura non parla, gli uomini parlano*. Il mondo na-

* Gaetano Vittoni è professore associato di Bioetica all'Università di Catania.

turale è certamente una delle cause delle nostre credenze, ma non ci indica il linguaggio da usare; solo gli uomini possono far ciò. Le norme morali, quindi, non hanno origine in un presunto ordine universale da rispettare, ma nella capacità dell'uomo di realizzare una vita ritenuta degna di essere vissuta. Opporsi ad un ordine naturale, espressione di un significato universale non ha come conseguenza un pensiero debole, ma è, piuttosto, espressione di un uomo capace e desideroso di costruire il suo destino.

Comincia qui a prendere corpo il concetto di natura come cultura, di una natura intesa, come già affermava Pascal, come «prima consuetudine»: la natura è cultura, memoria storica, luogo privilegiato dove l'uomo non ignora e non rinnega le proprie radici; ma cultura significa anche continuo arricchimento, trasformazione, innovazione; il confine fra ciò che è naturale e ciò che non lo è non si ricava da una presunta «natura intrinseca delle cose», ma dipende, per intero, dai valori e dalle decisioni degli uomini, dall'esercizio di un soggettività che si protende verso l'oggetto: come ha ben inteso Husserl, la realtà dell'oggetto non può non essere problematica, ma al di là di ogni ragionevole dubbio esiste sempre quell'atto di coscienza che consente di pensare l'oggetto stesso. L'idea di natura è quindi un concetto profondamente culturale; l'uomo non può non essere natura, parte di un tutto impossibile da definire.

Se l'essere umano si realizza agendo, organizzando e finalizzando la propria attività, l'uomo reale non è colui che vive di relazioni fra idee pur sempre astratte, ma è colui che, immergendosi senza paura nel mondo della vita, proverà certamente le angosce e i drammi che l'esistenza pone, ma vivrà anche, e soprattutto, di quelle soddisfazioni che si acquisiscono attraverso la coscienza che il mondo sociale altro non è che la conseguenza delle sue azioni. In questo contesto cade quella contrapposizione che spesso si pone fra ciò che è *naturale* e ciò che è *artificiale*: con quest'ultimo termine si intende ciò che scaturisce dalla riflessione, mentre il primo termine indicherebbe il momento istintuale. Si tratta, piuttosto, di due termini che indicano due semplici articolazioni di un'attività, quella umana, che è sempre naturale. Cosa c'è di più naturale di un individuo che si cimenta con la realtà per mettere ordine ai processi che condizionano la sua vita? Ricordiamoci che la verità di un fatto, di un'asserzione, non si misura da una sua presunta corrispondenza a un modello astratto costruito *ad hoc*, ma dalla sua au-

tenticità per un uomo che in essa vuole credere. La natura, cioè, opera all'interno di ogni individuo permettendogli di riempire di contenuti, attraverso un'azione motivata, tutti quegli spazi prima vuoti e senza significato; ciò realizzerà sia gli interessi individuali che quelli collettivi.

In questa civiltà tecnologica contemporanea, però, l'artificiale ha interamente assorbito il naturale e ci si dimentica facilmente che il confine tra naturale e artificiale è posto da un uomo che intende attribuire significati; che senso può avere, come oggi purtroppo si tende a fare, trasformare, in modo arbitrario, l'uomo da soggetto di intenzioni a oggetto intenzionato? Ciò distoglie, appunto, l'intenzionalità dal mondo, togliendo spazi e significati a quell'agire dove si distende l'orizzonte della presenza umana mutilando così ogni prospettiva di emancipazione e progresso. Un uomo, allora, che viva in modo adeguato il suo rapporto con la natura deve, anzitutto, saper guardare dentro sé stesso, esplicitare quell'attività introspettiva atta a rispondere ai quesiti che il mondo circostante pone. Un uomo che sa cosa vuole essere e cosa vuole diventare è in grado di dare risposte convincenti appunto perché *sente*, sa vivere le domande che la natura pone. L'uomo può essere considerato sia il prodotto che il produttore della natura, la quale diventa umana in presenza di un'attività sociale.

Anche interrogarsi sull'origine della natura, sul mistero della vita, è un'attività che non può trovare risposta attraverso una astrazione dei concetti di uomo e natura. Scopi, interessi, passioni, debbono sempre essere realizzati nella loro connessione con il mondo e ciò ci libera da angosce esistenziali, da quei sentimenti luttuosi che spesso accompagnano intere vite; le vuote astrazioni, ci insegna Hegel, debbono essere consumate dall'uomo nel lavoro. Com'è stato efficacemente scritto, l'attività tesa a trasformare il mondo, a viverlo come nostro, non è

da concepirsi come un'attività extra mundana o extranaturale che si pone al di fuori della natura per poi *entrare in rapporto* con la natura stessa: al contrario, tale attività "entra" così poco "in rapporto" con la natura, che fin dalla sua nascita od origine, nei suoi mezzi, nei suoi modi di esplicazione, *è già nella natura*, o meglio *è essa stessa natura*. La natura, quindi, si presenta progressivamente come il prodotto dell'accumularsi delle attività umane dei secoli passati¹.

¹ G. Preti, *Praxis ed empirismo*, Torino, Einaudi, 1975, p. 13.

Questa corrispondenza tra natura e cultura implica che quest'ultima costituisce un vero e proprio principio di autodeterminazione, in base al quale l'uomo, come scrive Hans Jonas, diventa «l'artefice della propria vita in quanto umana: egli sottomette le circostanze alla propria volontà e ai propri bisogni»². È assolutamente fuorviante considerare la natura soltanto come quel campo di oggetti dove possono trovare un'utile applicazione i metodi di indagine di cui l'uomo è in possesso in un particolare momento storico; il mondo naturale non è e non può essere un oggetto manipolabile a nostra disposizione.

Gli esseri umani non sono mai separati dal contesto della loro esistenza; essi interagiscono con il mondo, sociale e naturale, che li circonda e ciò che comunemente definiamo come ambiente naturale altro non è che il risultato di questa interazione. La relazione fra uomo e mondo è essenzialmente una relazione etica, perché è espressione dei rapporti che gli uomini hanno instaurato tra di loro. «Essere per il mondo», come ci suggerisce sempre Jonas, significa divenire attraverso un rapporto continuo con ciò che definiamo come naturalità; soltanto un uomo che sa confrontarsi in modo adeguato con essa può essere un soggetto attivo in grado di proporre e fondare criteri e regole. Credere nella natura significa credere nell'uomo e nelle sue possibilità di crescita, di emancipazione di affrancamento. Non esiste un contenuto razionale della natura, essa non ha fini da raggiungere, ma è l'uomo che, evidenziando la propria naturalità, si dà criteri e fini, attribuisce un senso alle cose. L'uomo non può non agire evidenziando i processi vitali e con quella costante consapevolezza che la libertà non sta nel poter scegliere fra valori precostituiti, ma nel porre in essere tutto ciò che si ritiene, in piena autonomia, valga la pena di fare. L'uomo dà il dovuto spazio alla sua soggettività, ovvero alla sua insita naturalità, quando è in grado di stabilire a cosa dare valore e quindi scegliere; i valori, prima di far parte del nostro vivere, debbono essere inventati, voluti, costruiti.

La natura deve, allora, diventare, come già Rousseau e Jonas hanno indicato, una vera e propria norma, un utile e produttivo criterio direttivo atto a portare giustizia e ordine nel mondo sociale, ovvero un criterio in grado di consentire quella autocomprensione etica fondamentale perché

² H. Jonas, *Il principio responsabilità*, Torino, Einaudi, 1993, p. 5.

l'uomo possa sentirsi veramente tale progettando in modo continuo la propria identità, che si costituisce appunto nella relazione con tutto ciò che ci circonda, ove per relazione non bisogna, però, intendere una semplice e scontata influenza fra le parti, essa, piuttosto, esprime una vera e propria condizione d'esistenza delle parti stesse, non più pensabili al fuori della relazione.

Già Ernst Cassirer aveva ben intuito, nei primi anni Quaranta, quando certe forme di progresso della tecnologia si presentavano appena, che se la filosofia vuole ancora non soltanto essere una determinata forma di consapevolezza del mondo, ma, soprattutto, saggezza, ovvero coscienza critica della civiltà dell'uomo, allora essa non può non confrontarsi con questo problema; viviamo ormai in una società dove l'essere umano smarrisce continuamente la propria identità in un processo costante di crescente auto estraneazione, e

lo strumento che pareva destinato al soddisfacimento di bisogni umani, ha invece creato innumerevoli bisogni artificiali [...] L'anelito verso un'esistenza primitiva, integra, immediata, deve quindi necessariamente continuare a prorompere, e l'appello "ritorno alla natura"! deve diventare tanto più forte quanto più numerosi sono i campi conquistati dalla tecnica³.

La civilizzazione dell'uomo è andata di pari passo con la violazione e il controllo della natura, e la scienza naturale, come intuisce sempre Hans Jonas, tace su molti argomenti e non riesce a indicarci nulla di veramente significativo sulla natura. Cosa significa, infatti, oggi, questa scienza per l'uomo? Si tratta, ormai, di un concetto da ridiscutere in senso complessivo. Cosa ci dice essa, infatti, sul senso dell'esistenza umana, cosa ci dice su un uomo rinvigorito e quasi drogato dai progressi della tecnica ma abbandonato ad un destino sul quale nessuno è in grado di esprimere valide opinioni. Siamo di fronte, allora, riguardo alle scienze naturali, ad una incapacità costitutiva e non transitoria, da cui «consegue che la stessa scienza naturale, nella sua qualità di componente di un universo da spiegare, è in definitiva esclusa da ciò che *essa* è in grado di spiegare»⁴.

³ Cfr. E. Cassirer, *Sulla logica delle scienze sociali*, Firenze, La Nuova Italia, 1979, pp. 24-25.

⁴ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit. p. 91.

L'uomo contemporaneo, attraverso un perverso dominio della tecnica, si è imprigionato, e un'astratta razionalità è diventata la sentinella deputata a sorvegliare il prigioniero, Herbert Marcuse ci ha parlato del trionfo della «razionalità dell'irrazionalità»; in questo contesto, la natura è diventata anch'essa prigioniera, e tutto ciò ha come devastante conseguenza una grave menomazione dell'uomo, il quale non può diventare tale reprimendo parti essenziali del proprio essere ma potrà ritrovare se stesso solo abbracciando il mondo; così facendo, come ci suggerisce Erich Fromm, non soltanto l'io individuale

resta intatto, ma si rafforza e si consolida. *Infatti l'io tanto è più forte quanto è attivo.* Non c'è vera forza nel possesso in sé, sia esso di beni materiali, oppure di qualità spirituali, come i sentimenti o i pensieri. Non c'è forza nemmeno nell'uso e nella manipolazione degli oggetti; ciò che usiamo non è nostro semplicemente perché lo usiamo. Nostro è solo ciò a cui siamo veramente legati dalla nostra attività creativa, si tratti di una persona, ovvero di un oggetto inanimato. Solo le qualità che sorgono dalla nostra attività spontanea danno forza all'io e formano la base della sua integrità⁵.

Secondo questo modo di vedere la cose, allora, la natura non può non dirsi nostra. Ciò che conta, allora, per gli esseri umani, in ogni azione, non è tanto il risultato, ma, piuttosto, quel processo atto a raggiungere il fine, un processo che attinge la sua forza proprio nella capacità umana di sentirsi natura, sentirsi, potremmo dire con Spinoza, *natura naturans*. In questo conflitto costante che l'uomo ha posto in essere fra un'astratta ragione e una natura estranea da dominare e controllare sta, forse, uno dei principali motivi di ciò che viene comunemente definito come «disagio della modernità».

Il concetto di natura può, inoltre, a mio avviso, essere ben spiegato attraverso i concetti di riorganizzazione gestaltica e ridefinizione metaforica, concetti che pensatori come Kuhn, Davidson, Rorty e Mary Hesse hanno ben descritto. L'esercizio della metafora, attività prettamente naturale, ed appartenente ad un uomo che elabora teorie non su ciò che è, ma su ciò che fa, ci consente di vedere e assemblare in modo sempre diverso i dati precedentemente usati. Ciò avviene nella psicologia gestaltica dove i singoli elementi non hanno un'esistenza autonoma rispetto all'insieme, e la perce-

⁵ E. Fromm, *Fuga dalla libertà*, Milano, Ediz. di Comunità, 1970, p. 225.

zione di una forma implica, allo stesso tempo, la percezione di un significato. L'uomo non ha, cioè, di fronte a sé, una natura da interpretare, ma l'interpretazione è essa stessa un'attività naturale, ovvero quel processo continuo che dà corpo e significato all'esistenza. La percezione che noi abbiamo dell'ambiente circostante deve essere continuamente aggiornata e rieducata, e situazioni prima familiari devono essere viste attraverso una nuova *Gestalt*, ovvero una riorganizzazione che cambia significato alle cose e fa vivere il senso reale del progresso e dell'emancipazione, un progresso però, in questo caso, non della tecnologia, ma dell'uomo.

Nell'esercizio della metafora noi spostiamo continuamente un termine dal suo significato ad uno diverso e dobbiamo, quindi, essere in grado di inventare, porre nuove ed originali relazioni fra concetti astratti, sociali, scientifici, religiosi etc., e un ritorno alla natura non ci fa più vivere con la paura dell'innovazione, della diversità, ma con quell'impegno atto a trasformare la realtà vivendola, come qualcosa che ci appartiene profondamente. La trasformazione, il divenire, infatti, non rappresentano una perdita d'essere in quanto è proprio l'atto dell'affermare che dà senso a quel processo che definiamo vita e in cui cerchiamo continuamente di riconoscere. Produrre e afferrare il senso del divenire significa che siamo solo noi quei soggetti attivi atti a decidere le direzioni che un processo deve avere. Non esiste, allora, un fondamento ultimo del sapere a cui fare riferimento e che ci possa dire cosa siamo e cosa è la realtà, ma esiste certamente un uomo che cerca in tutti i modi di realizzare i suoi progetti, di dare spazi reali alle sue fantasie, e la natura, in questo contesto, non è qualcosa da afferrare una volta per tutte, anche in modo parziale, ma è sia quel processo e sia quell'attività, prettamente umani, che ci permettono di vivere il divenire come qualcosa che ci appartiene e ci gratifica.

Nella ridescrizione metaforica della realtà si vive con intensità emotiva quella gradevole sensazione di andar oltre, di considerare la propria attività creativa come una vera e propria forza motrice. Attraverso il suo esercizio ci rendiamo conto che nulla è mai già dato e che la nostra soggettività è irriducibile; possiamo, allora, comprenderci non attraverso squallide autodescrizioni oggettivanti, ma nel fare, nell'atto stesso di vivere sentendoci attori e registi della nostra pur complessa vicenda esistenziale. Le ridescrizioni metaforiche debbono significare, allora, la possibilità, per tutti gli esseri

umani, di essere insieme di fronte alla vita, di immaginare, e realizzare, progetti di vita intersoggettivamente condivisi; la metafora tende, infatti, a cogliere il reale nella sua intrinseca dinamicità e come processo: essa si realizza come cultura che tende a trasformare e trasformarsi. La «ragione» non può essere la soluzione ai problemi che lei stessa ha creato e, allora, le sole, cosiddette, «strategie razionali» spiegano bene tante situazioni, pongono interessanti ipotesi, danno utili conoscenze, ma non sono in grado di spiegare una sola cosa: l'uomo e la sua vita: ma così ci allontaniamo, sempre più, dalla nostra reale natura.

Già Paul Ricoeur aveva individuato nella metafora l'elemento fondante per la costruzione di una cultura dalla dimensione umana; egli la definisce come «l'autotrascendenza costitutiva del soggetto umano» e la considera come la più significativa espressione di un'attività che ci sollecita ad immaginare il mondo attraverso forme simboliche riuscendo, quindi, a pensare in modo produttivo; ciò consente, sempre secondo il pensatore francese, l'appropriarsi di quelle nuove dimensioni etiche atte ad indicare un agire che possa dar luogo al costituirsi della persona; un atto, allora, costitutivo che si fonda su una libera assunzione di responsabilità. La credenza in un mondo oggettivo non è il risultato di inferenze logiche ma l'effetto di una costruzione interpretativa di tipo testuale e narrativo. Trascurare questo aspetto della natura umana significa annientare la possibilità che l'uomo possiede di scavare nel profondo delle sue motivazioni e significherebbe, altresì, la cessazione delle capacità di simbolizzazione di tutte quelle tematiche che hanno rappresentato le situazioni limite dell'esperienza umana.

La metafora diventa, allora, il risultato di veri e propri modelli organizzativi della mente umana, la quale, si crea un modello virtuale, ai limiti della finzione, di conoscenza della realtà; attraverso il suo uso si realizza l'attitudine umana alla progettualità, alla capacità e al desiderio di considerare la realtà come una costruzione prettamente umana che si consolida attraverso modelli di vita. La metafora deriva dall'immaginazione, ma non nasce da una sterile fantasia in quanto essa si può realizzare soltanto entro progetti di vita condivisi in una comunità e tende a cogliere il reale in un concreto divenire. La metafora, cioè, non è qualcosa su cui riflettere, ma ci consente che esista qualcosa su cui riflettere, ci permette di definire un mondo che sia veramente umano ponendo relazioni e funzioni logiche.

Siamo, quindi, di fronte ad una funzione della mente attraverso cui è possibile dare senso alla realtà costituendo coerenze logiche. Attraverso essa la creatività dà senso e vitalità all'azione umana; ma è proprio ciò che permette all'uomo di comprendere la propria natura, e la filosofia non si costituisce, giova ribadirlo, come la teoria di ciò che è, ma come la teoria di ciò che si fa. Termini abusati e usati in modo assoluto come Verità, Realtà, Etica, vengono a cadere attraverso la centralità di un uomo che torna a vivere nella natura e per la natura.

I concetti sopra indicati sono stati molto ben descritti da Mary Hesse, una pensatrice che ben ci spiega che è proprio l'uso della metafora che ci consente di immaginare e costruire il mondo che riteniamo di conoscere. Attraverso essa noi costruiamo la realtà, vedendo i fenomeni in modo sempre nuovo e il senso, già noto, dei termini del sistema originario «slitta» verso significati diversi che esprimono analogie più profonde, e sempre più affini alle nostre esigenze, fra fenomeni diversi. Nuovi significati implicano nuove applicazioni e la realizzazione di un progetto culturale intriso di senso e in grado di definire la natura stessa. E se tutto ciò, scrive la Hesse, è indice del

modo in cui il soggetto è nel mondo, allora il tentativo di rappresentare il mondo nella conoscenza come un oggetto neutrale indipendente non è come un'immagine in uno specchio: è piuttosto la proiezione sul mondo di un modello mentale la cui intelaatura è data dagli schemi di attività cinestetica e dalle categorie linguistiche⁶.

In questa visione il mondo è, quindi, il risultato dei presupposti delle teorie scientifiche e le categorie interpretative non sono né necessarie né uniche, bensì in una relazione, stretta e contingente, fra interazione umana e realtà; esse sono, quindi, da un punto di vista culturale relative e mutevoli. Gli esseri umani si trovano addirittura ad avere, sempre secondo la Hesse, un «ruolo schizofrenico» in quanto l'attività umana deve essere

considerata piena di significato e valori soggettivi; nel perseguire il sogno bacciano di dominio sulla natura, sono gli esseri umani che definiscono se stessi come distinti dalla natura e addirittura si alienano da essa⁷.

⁶ Cfr. M.A. Arbib-M. Hesse, *La costruzione della realtà*, Bologna, il Mulino, 1992, p. 244.

⁷ *Ibidem*, p. 246.

Questa profonda scissione presente tuttora nella cultura occidentale, fra natura e cultura, fra la vita mentale e quella fisica, eredità di un ormai datato cartesianesimo, deve essere superato in una visione che tenga conto nel modo dovuto delle tematiche contemporanee. Non può più essere postulato un mondo esterno dato, e, in fondo, per noi privo di significato, e un mondo soggettivo pieno di emozioni, fantasie, valori, sensibilità; un mondo che trova i suoi limiti proprio in questa divaricazione e diventa impotente ad agire, spesso succube di una presunta realtà oggettiva necessitante e che detta i tempi della vita, tempi che non rappresentano, però, la nostra vera vita, quella che vorremmo. Il concetto di ridescrizione metaforica indica, allora, in modo efficace la «naturale» corrispondenza tra natura e cultura; è *quella soggettività che dà voce alla natura*. In questo contesto diventa inutile chiedersi quale comprensione dell'essere possa essere la migliore, ciò significherebbe, infatti, come scrive Rorty, sostituire di nuovo «l'amore con il potere», e, il pensatore americano delinea bene il significato di tutto ciò quando afferma che «il poema dell'essere è il poema sull'essere, non il poema scritto dall'essere»⁸. La metafora, allora, cessa di essere un semplice metodo e si trasforma in un vero e proprio «evento di senso».

Tutto ciò dovrebbe darci la consapevolezza che il destino degli esseri viventi e quello dell'intero ambiente circostante sono interdipendenti. Non si può immaginare l'uno prescindendo dall'altro, e un'etica antropocentrica perde qui la sua funzione, c'è, ormai, bisogno d'altro.

La frenetica vita quotidiana contemporanea ci allontana sempre più dalla natura, dalla nostra identità, da noi stessi; diventa impossibile auto-comprendersi in una vita in cui altro non siamo che oggetti fra gli oggetti; il nostro vivere quotidiano è scandito da azioni di cui non comprendiamo il significato, da case, o nicchie più o meno dorate, da pareti, da uffici, da automobili. Abbiamo completamente dimenticato che è proprio il contatto con l'ambiente circostante, ovvero un corretto rapporto con altre forme di vita, animale e vegetale, ad essere simbolo di reale benessere fisico e mentale, o, come scriverebbe Amartya Sen, vero ben-essere. Non sappiamo più porre domande, pretendiamo solo risposte; di fronte al dubbio siamo assaliti dal panico e ci dimentichiamo che le risposte separano, pongono

⁸ R. Rorty, *Scritti filosofici*, II, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 49 (corsivo mio).

scissioni, le domande, invece, riunificano: abbiamo perso, inoltre, il senso del bello, del giusto anche perché diventa difficile immaginare che il valore non risiede nell'oggetto, ma piuttosto, nel sentimento o nel gusto del soggetto. Chiusi fra le pareti, sordi ad un mondo esterno che temiamo, diveniamo vere e proprie «formiche umane», eliminiamo ogni parvenza di soggettività, ci conformiamo in un contesto autoritario, tendente alla distruttività e permeato da pericolose forme di sadomasochismo. Potremmo, forse, trasferire al concetto di vita una metafora che Mandeville usa a proposito dell'etica; siamo, cioè, come dei vasi cinesi che fanno un grande sfoggio di sé; belli, di valore, ma, se guardati dentro, pieni di polvere, ragnatele e fuliggine.

Quella natura, allora, che riteniamo, erroneamente, a noi esterna, può aiutarci a ritrovare un'identità perduta e rifiutata: vorrei, a questo proposito ricordare il malato immaginario di Molière; il protagonista riesce a sfuggire alle sue paure, ossessioni, fobie e dai labirinti mentali in cui si dimena, solo quando esce dalla sua cupa stanza e respira l'aria salubre che trova fuori, immedesimandosi in una natura che prima non gli apparteneva. Solo così diventa possibile ritrovare quella capacità di valore che, come ci dice Hans Jonas, rappresenta il valore di tutti i valori. Possiamo, allora, affermare, sempre con Jonas che

l'esclusiva fissazione sull'uomo solo in quanto diverso dal resto della natura può significare solo immiserimento, anzi disumanizzazione dell'uomo stesso, atrofia del suo essere anche nel caso fortunato della conservazione biologica, il che dunque contraddice il suo fine dichiarato, sanzionato proprio dalla dignità del suo essere⁹.

La natura si pone oggi, per dirla con Morin, come un «paradigma perduto» e un ritorno ad essa non è da intendere certo come un arretramento, ma come una nuova, diversa e attuale concezione del rapporto tra uomo e ciò che immaginiamo come realtà esterna, un differente rapporto, quindi,

⁹ H. Jonas, *Il principio responsabilità*, cit., p. 175. Ha scritto la Arendt che se «la conoscenza [...] si separasse irreparabilmente dal pensiero, allora diventeremmo esseri senza speranza, schiavi non tanto delle nostre macchine quanto della nostra competenza, creature prive di pensiero alla mercé di ogni dispositivo tecnicamente possibile per quanto micidiale» (H. Arendt, *Vita Activa*, Milano, Bompiani, 1997, p. 3).

con l'intero ecosistema di cui noi siamo parte essenziale. Comprendo bene, a questo punto, che potrebbe arrivare l'accusa di perseguire un velleitario utopismo; ma, vorrei ricordare, a proposito dell'utopia, l'affermazione di Max Weber secondo il quale nella vicenda esistenziale dell'uomo non si realizza il possibile se non si tenta l'impossibile; le nevrosi a cui portano queste forme di vita sono ormai riconosciute, anche se fingiamo di ignorare tutto ciò; urge allora ritrovarsi in una dimensione dove la libertà non deve essere intesa come un oggetto di ricerca, ma come quello spazio vitale dove prima nulla c'era e dove l'uomo possa essere in grado di chiarire come vuole vivere e possa, quindi, costruire sempre più opzioni scegliendo fra le varie esistenze possibili e dando alla vita l'unico vero significato che essa può avere: quello di viverla.

L'uomo può e deve, quindi, vivere nel mondo, riunificarsi a se stesso, superare pericolose scissioni, offrendo spazio e valore alla propria vita naturale, affermando, anche, in questa sua perenne attività, la sua identità, la sua vocazione a vivere con e per gli altri sfuggendo così alla solitudine, triste compagna di questa civiltà e fonte di tutte quelle nevrosi che consentono che continui a essere perpetrato il dominio dell'uomo sull'uomo. Bisogna andare oltre tutte quelle superstizioni che si trasformano in atteggiamenti di paura, far sì che la consapevolezza storica si trasformi in cultura; vorrei, allora, concludere ricordando che nella prima stesura del suo *Manuale* Tristram Engelhardt scriveva che certamente esistono numerosi

limiti alla nostra capacità, in quanto esseri umani, di scoprire in modo corretto cosa dovremmo fare insieme. Noi esseri umani dobbiamo piuttosto accontentarci di decidere equamente che cosa faremo insieme, se non possiamo scoprire insieme che cosa dovremmo fare: Anche gli dei e le dee devono scegliere di creare un mondo piuttosto che un altro. Così dobbiamo fare anche noi¹⁰.

¹⁰ H. T. Engelhardt, *Manuale di bioetica*, Milano, Il Saggiatore, 1991, p. 421.

IVANA RANDAZZO*

Camminare nella natura: meditazioni sulla seconda edizione del Convegno sull'Etna

È UN PERCORSO LENTO E FATICOSO far incontrare e dialogare competenze diverse (biologo, vulcanologo, agronomo, giurista, giornalista, filosofo, ecc.), ma necessario per promuovere una sensibilità ecologica, per recuperare pensieri ed emozioni attraverso un «cammino» che permette di sentirci parte integrante della natura.

Grazie all'iniziativa promossa dalla prof.ssa Maria Vita Romeo e dal prof. Giuseppe Pezzino della cattedra di Filosofia Morale, con la collaborazione del Direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Catania, prof. Giancarlo Magnano San Lio, in accordo con l'Ente Parco dell'Etna, si è svolto a Catania, dal 18 al 20 maggio 2015, il convegno «*Cammina cammina ... Etica e meditazione sul camminare*», un incontro che ha messo insieme competenze diverse che hanno voluto sottolineare la volontà del lavorare in una prospettiva di crescita comune.

La prima giornata di studi, che si è svolta all'Aula Magna del Palazzo Centrale dell'Università di Catania, si è aperta con i saluti delle autorità: il Rettore dell'Università degli Studi di Catania, Giacomo Pignataro; il direttore del DISUM, Giancarlo Magnano San Lio; il Presidente dell'Ente Parco dell'Etna, Marisa Mazzaglia; e il Direttore Ente Parco dell'Etna, dott. Pietro Coniglio.

La relazione iniziale della prof.ssa Maria Vita Romeo, *Etna: un modello di etica ambientale*, costituisce la presentazione del convegno, delle sue radici, delle sue prospettive e delle sue finalità. Tra l'altro, in questa relazione è stata ricordata la nascita dell'accordo fra la cattedra di Filosofia Morale e

* Ivana Randazzo, dottore di ricerca in Storia, svolge attività di ricerca presso la cattedra di Storia della filosofia contemporanea dell'Università di Catania.

l'Ente Parco dell'Etna, e i frutti nati da questa collaborazione, che ha offerto in questo biennio conoscenza, educazione, formazione e informazione.

La seduta mattutina del convegno è presieduta dalla prof.ssa Marisa Meli, ordinario di Istituzioni di diritto privato presso il Dipartimento di Giurisprudenza e Direttore del Centro di Ricerca «Territorio Sviluppo e Ambiente» dell'Università degli Studi di Catania.

Sin dalle prime battute del convegno emerge la riflessione sul camminare come azione fisica accompagnata dal pensiero, dalla meditazione sulla nostra natura e sul nostro essere. Alle azioni di tutela, conservazione, valorizzazione e sviluppo che il Parco dell'Etna è chiamato a svolgere, si accompagna una riflessione filosofica ed etica sull'ambiente, un sentimento di profonda comprensione del significato che deve avere per ognuno di noi tutelare l'ambiente.

L'Etna è un grande laboratorio per la ricchezza che offre, è patrimonio dell'umanità, e noi tutti dobbiamo sapere amministrare questo patrimonio biologico, agricolo, antropologico, a partire dall'etica. Dal connubio tra ambiente in termini di etica e attività umane, si è riflettuto sul modo in cui l'uomo sfrutta l'ambiente e sulle risorse disponibili. È necessario un cambiamento radicale dei nostri comportamenti, porre un fondamento etico come valore guida delle azioni umane sul territorio. L'uomo non è l'unico utilizzatore delle risorse ambientali, tutti possono e devono averne accesso.

Come ha sostenuto il Prof. Giancarlo Magnano San Lio nel suo intervento, *L'uomo e il vulcano: la tutela dell'ambiente come cifra di una razionalità autentica*, il tema dell'uomo e dell'ambiente è oggetto di riflessione dell'uomo comune e del filosofo. L'ambiente non è solo oggetto di sfruttamento delle risorse, ma di integrazione in una prospettiva armonica; l'uomo non è l'unico detentore del potere sulla natura in senso utilitaristico, altrimenti ci avvieremmo a conseguenze devastanti in agricoltura, sul paesaggio, sull'intera comunità.

Dalla prima metà del Novecento sono stati sottolineati i rischi della ragione strumentale, delle potenzialità distruttive che l'uomo è stato in grado di realizzare. La ragione umana, cifra autentica della nostra essenza, la facoltà più esaltata in diverse epoche storiche, ha condotto a uno sviluppo tale che sta portando l'uomo alla sua stessa distruzione. Nel corso della storia culturale, numerosi filosofi hanno riflettuto sulla ragione soggettiva-stru-

mentale che permette all'uomo di sfruttare in modo indiscriminato la natura per le proprie finalità e sulla ragione oggettiva, in base alla quale l'uomo è solo uno elemento del cosmo, un soggetto, un attore della natura. Quest'ultimo tipo di ragione corre il rischio di paralizzare le capacità d'intervento; dunque è necessaria una via di mezzo. Come è stato considerato dalla Scuola di Francoforte, l'uomo ha il dovere di usare la ragione strumentale, ma deve capire qual è il momento d'arresto perché, se si superano certi limiti, si producono conseguenze negative, dialettiche, distruttive per l'intero pianeta. Bisogna ritrovare il senso autentico della vita dove l'uomo è in armonia con la natura, una meditazione etica per un recupero della vita integrata nell'ambiente. Riconquistare la natura è qualcosa di più del semplice studiarla, sezionandola e scomponendola, la natura è anche oggetto di poesia; come ci insegna Dilthey, bisogna parlare di «uomo intero» che, mentre conosce in maniera scientifica, sente e vuole.

Il Prof. Stefano Catalano, nella sua relazione *La crescita del vulcano e il cammino dell'uomo in Sicilia*, ha parlato della drammatica vicenda dell'innalzamento del livello del mare, indicativo delle variazioni climatiche. Da ottomila anni in poi, la situazione è più in equilibrio ed è iniziata la neolitizzazione in Sicilia: il cammino degli uomini liberi di colonizzare le falde dell'Etna. Il nostro vulcano è un patrimonio geologico di enorme ricchezza, è un acquedotto naturale. Il cammino dell'uomo non è stato interrotto dall'Etna ma dai terremoti, e se la città è stata in grado di rinascere è perché è una «coperta magica» per cui le lave hanno costituito la zona sui cui ricostruire la città, si è avuto il «caldo abbraccio dell'Etna», le lave si sono adagiate sulle mura rinforzando le difese della città. Bisogna amare la nostra terra, non con una cultura del non fare, ma condividere questo bene sapendo che essa può fare a meno di noi.

Il Prof. Matthias Kaufmann, nel suo intervento *Il cammino di Empedocle sull'Etna*, parla della morte del filosofo agrigentino Empedocle (nella lettura di Bertolt Brecht), secondo cui il filosofo stanco della vita decide di buttarsi nel cratere dell'Etna, è la decisione consapevole di un saggio che decide di morire. Parla della vita di Empedocle lungo un parallelismo tra Empedocle e la natura e Empedocle e il suo popolo.

Non sono mancate osservazioni dal punto di vista giuridico soprattutto nell'intervento, *Etica della governance del territorio dell'Etna*, della dott.ssa

Agata Puglisi che ha parlato, della nascita della disciplina dell'etica della pubblica amministrazione dagli anni '70 in America a oggi. Si è occupata della classificazione internazionale delle aree protette, distinguendo quattro tipi di governance: aree protette governative, aree protette co-gestite, aree protette private e aree conservate dalle comunità. A tal fine ha ricordato come la struttura del Parco regionale dell'Etna, (istituito nel 1987, con un'estensione di sessanta mila ettari, con venti comuni di appartenenza tutti della Provincia di Catania) sia co-gestita: in essa, infatti, le comunità locali hanno potere decisionale.

La seduta pomeridiana è presieduta dal prof. Giuseppe Pezzino, ordinario di Filosofia Morale presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche, il quale ha sottolineato che emerge la voglia di tornare alla natura non già per cullare miti da buon selvaggio, bensì per riconquistare l'autenticità che abbiamo perduto, la necessità di recuperare l'*otium* del camminare, nell'essere con la natura, con noi stessi, con Dio.

Il giornalista dott. Gaetano Perricone, con la sua relazione *Quelli che ... camminano sull'Etna*, ha dato una testimonianza per immagini della grandezza dell'Etna e dell'entusiasmo dell'uomo dinanzi al fascino della natura. Ha raccontato, attraverso delle foto, le più rappresentative visite di personaggi del mondo politico e culturale dal 1990 a oggi, ricordando tra le tappe più importanti: la visita del Principe Carlo sull'Etna, la visita di giornalisti cinesi, dell'ambasciatore indiano, del console polacco, di giornalisti brasiliani e in primo luogo gli indimenticabili giorni della valutazione Unesco prima del riconoscimento ufficiale a Patrimonio dell'Umanità. Anche il dott. Salvo Fleres, con la sua relazione *Etnetica: quattro passi lungo il cammino del recupero sociale e della crescita civile*, ha affrontato il tema del recupero sociale, della crescita civile della società e del rapporto tra etica ed Etna, attraverso la ricostruzione storico-culturale di una passeggiata virtuale che è partita dal Monastero benedettino di San Nicolò la Rena a Nicolosi (sede attuale del Parco dell'Etna) passando per il Monastero di San Nicolò la Rena di Catania (oggi sede dell'Università degli Studi), tenendo sempre come filo conduttore il tema dei diritti umani. Un «viaggio» che si è concluso con l'applicazione reale dei diritti e del concetto di cittadinanza nei giovani detenuti del carcere minorile di Acireale, che imparano il lavoro di viticoltori nel Parco dell'Etna.

L'agronomo dott.ssa Rosa Spampinato, oltre all'intervento su *Etnetica della biodiversità e della fertilità* in cui ha ricordato le potenzialità del suolo vulcanico per la sua fertilità, la ricchezza e la varietà della biodiversità che va tutelata per garantire un futuro alla terra, è stata una preziosa guida nella spiegazione lungo il sentiero natura sulla vegetazione e sulle forme di vita esclusive che abbiamo sul nostro territorio etneo. Fondamentale anche l'intervento del dott. Salvatore Caffo, *Cammino geologico dell'Etna*, in cui ha parlato della geologia come disciplina storica che abbraccia al suo interno numerose discipline (geografia, mineralogia, paleontologia, topografia, vulcanologia, fisica terrestre, chimica terrestre ecc.). Da esperto vulcanologo, ha descritto la storia delle manifestazioni eruttive, la struttura del vulcano Etna e ha ricordato il giusto approccio che l'uomo deve avere con esso.

L'intervento della dott.ssa Raffaella Rapisarda, *La Montagnaterapia: un cammino verso i sentieri del benessere interiore*, ha affrontato la tematica della montagna come *setting* terapeutico per la riabilitazione di pazienti con diverse patologie. Grazie alla camminata in montagna, al diretto contatto con l'ambiente si ha la possibilità di viaggiare dentro sé stessi, riscoprendo il proprio corpo, superando i propri limiti, recuperando una dimensione naturale, corporea, emotiva e relazionale.

La seduta mattutina del 19 maggio, svoltasi presso l'Auditorium del Dipartimento di Scienze Umanistiche, ex Monastero dei Benedettini, è presieduta dalla prof.ssa Maria Vita Romeo che ha aperto i lavori con la presentazione della *Dichiarazione Universale dei Diritti del Parco dell'Etna*, nata per la tutela, la valorizzazione e il rispetto per l'ambiente. Essa è fondata sul superamento di una visione antropocentrica, che vede l'uomo come padrone assoluto della natura, a favore di una visione biocentrica della vita, in cui siamo tutti esseri facenti parte della natura, ognuno con il diritto di occupare un ruolo entro il territorio, di esprimersi e svolgere il compito che la natura gli ha attribuito.

Subito dopo, con la relazione *Il concetto di natura come cultura*, il prof. Gaetano Vittone, si è occupato del binomio natura e cultura, naturale e artificiale, sottolineando dopo una breve analisi delle posizioni che i filosofi nel corso della storia hanno avuto su tale tema, la necessità di far riemergere il naturale, di ridimensionare quell'artificiale che ha annientato l'auten-

ticità della vita, trovando un giusto equilibrio e agendo con responsabilità per tutelare l'ambiente e noi stessi.

Il Prof. Luigi Ingaliso, con la sua relazione *Il Mongibello di Pietro Carrera. Topografia del vulcano e natura degli incendi*, ha parlato di Pietro Carrera, canonico di Militello del Seicento. Un sacerdote legato alla nobiltà siciliana che creò, con Ottavio d'Arcangelo, una serie di falsi per raggiungere l'obiettivo di esaltare la dignità storica di Catania che a quel tempo era in ombra rispetto a Messina e Palermo. Non essendo in grado di dare una spiegazione sulla natura degli incendi, si affidò al gesuita napoletano Giovan Battista Mascolo; che rintracciava in tre cause la produzione degli incendi: la vicinanza del mare, la materia incendiabile del vulcano e i venti che determinano la fermentazione che innesca l'incendio.

A conclusione della giornata, il dott. Francesco Pennisi, nel suo intervento *Il camminare per i sentieri dell'Etna*, ha sottolineato l'importanza dell'integrazione delle competenze. Dalla feconda collaborazione espressa nell'intero arco di questo convegno emerge una lettura del camminare non solo come scienza, ma anche come ritmo, poesia, commistione di scienza e musica. A conclusione, il dott. Pennisi proietta una serie di bellissime immagini del paesaggio dell'Etna, immagini che non lasciano indifferenti e che fanno pensare quanto l'uomo sia piccolo davanti alla montagna.

Il convegno si è concluso il 20 maggio, con una giornata dedicata ad una «Escursione meditata» sull'Etna, lungo il sentiero natura Monte Nero degli Zappini, il primo a essere stato realizzato negli anni '90. Un sentiero di circa 4 km, a 1.740 metri sopra il livello del mare, che presenta numerosi punti di osservazione («i pilieri» in pietra lavica) che offrono informazioni naturalistiche e paesaggistiche. L'escursione ha visto la partecipazione di più di cinquanta studenti e docenti. Attraverso un percorso guidato, essi hanno attraversato campi lavici, grotte di scorrimento lavico, hornitos, boschi naturali e artificiali, l'ovile fino a giungere al Giardino Botanico Nuova Gussonea, dove sono racchiuse le principali specie vegetali che caratterizzano il territorio etneo.

L'escursione si è conclusa presso la sede del Parco dell'Etna, ex Monastero dei Benedettini di San Nicolò La Rena a Nicolosi, con la passeggiata guidata alla Banca del Germoplasma che conserva al suo interno il patrimonio genetico vegetale etneo.

L'Etna è un vulcano ricchissimo. La via da prendere per amarlo e rispettarlo è di dare semplicemente ascolto alla natura, bisogna avvicinarsi a essa senza pregiudizi e preconcetti, bisogna immergersi in essa, ascoltandola e cogliendo ciò che essa ha da dirci. L'atteggiamento di responsabilità che l'uomo moderno deve ritrovare nei confronti dell'ambiente, che in queste giornate di studio è emerso fortemente, si potrebbe racchiudere nelle parole di Goethe: «la natura ... non ammette lo scherzo, è sempre vera, sempre seria, sempre rigorosa; ha sempre ragione, e i difetti e gli errori sono sempre dell'uomo. Essa disdegna chi non è all'altezza, mentre si offre rivela i suoi segreti soltanto a chi lo è, a chi è schietto e puro»¹.

¹ J. P. Eckermann, *Conversazioni con Goethe negli ultimi anni della sua vita*, a cura di E. Ganni, tr.it. di A. Vigliani, Einaudi, Torino, 2008, p. 244.



*summum crede nefas animam præferre pudori
et propter vitam vivendi perdere causas*